

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

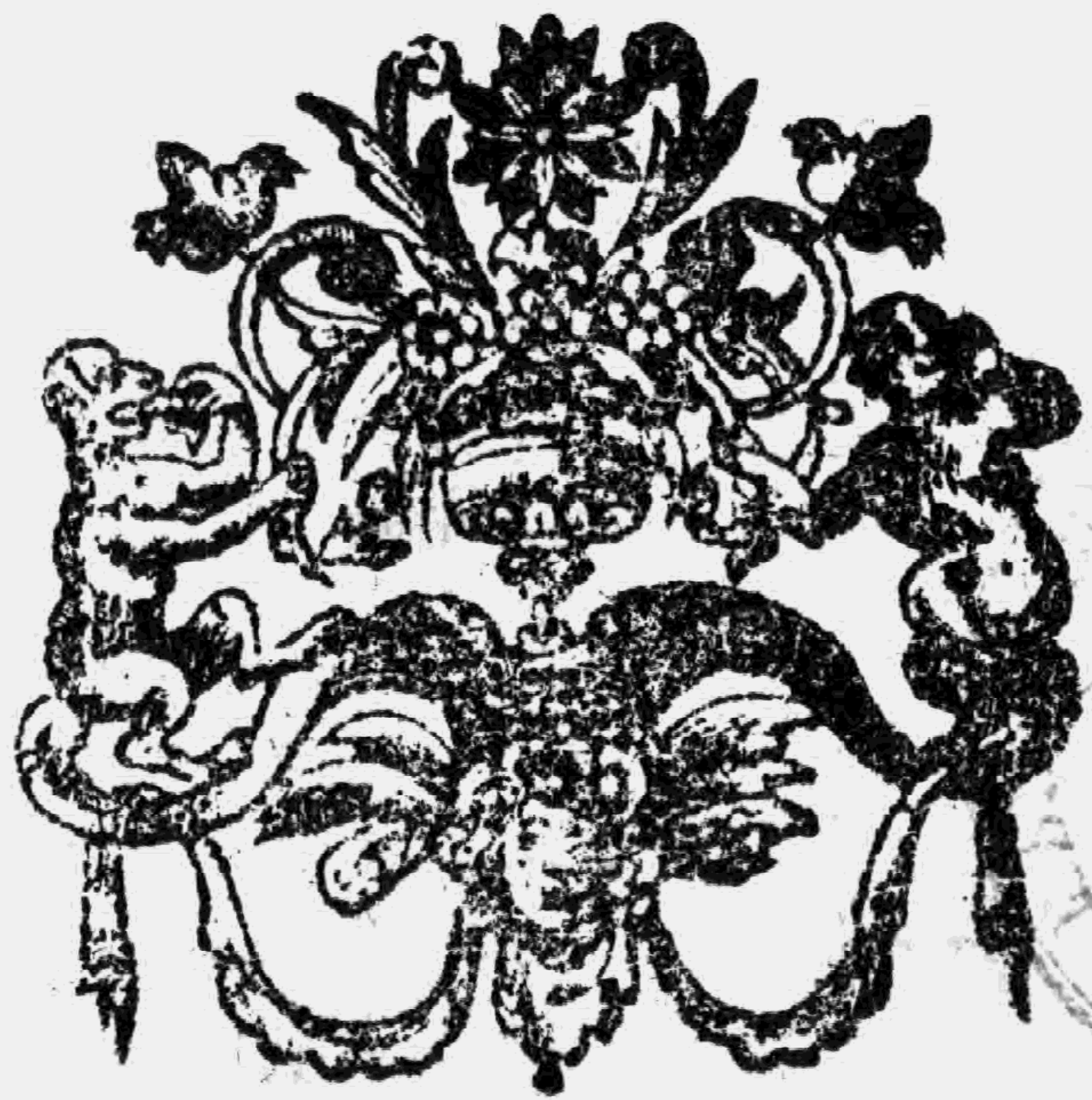
4784

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
1285
MILANO

LA PIETÀ
Trionfante

TRAGICOMEDIA
MORALE
DI

D. GVARINO GVARINI
Modonese Cl. Reg.



IN MESSINA.
Nella Stampa di Giacomo Mattei.
Con licenza de' Superiori. 1660.

A L L' A L T E Z Z A ³
S E R E N I S S I M A
D I M O D O N A
O d e D e d i c a t o r i a .

A Ganippidi carte, (gi
Ch'i vostri seni il nome inuitto fre-
Del gran ALFONSO, e pregi
Al candor vostro il suo splendor cōparte,
Non paentate nò; non fanno oltraggi
Alle candidè nevi i giusti raggi.

Sù fangosa lacuna
L'aurato scirma suo Febo diffonde,
Ne dalle torbid'onde
Limpido tragge mai sezzura alcuna;
Anzi in lei sparge sì viuaci lampi,
Che sēbra, più d'vn Sol nell'acque stāpi.

Tal prodigioso Mida
Se tocca in or conuerte Estense lume;
Di luce à sì bel fiume
Esposta par, che l'orridezza rida.
Esponetevi pur, persh'egli suole
Cortese sol multiplicare il Sole.

4
Quando all' Aonia lira
Plettri, e penne alle carte auree dispensi
L' Aquila degli Estensi
Inusitati canti ascolta Circa.
Alto stile non hà, ch' all' alta balza
Di Pindo ella non scorge, ella non alza.

Ella nel biondo Dio
Gode affidua fissar l'acuto sguardo;
E'l suo fiammante dardo
Cade de' lauri à piè placido, e pio.
Che più nel Ciel; acciò forsi il difende
Appresso al Cigno le grand' ali stende.

Anzi mirar souente
Le muse, e si stupir l' Aquila farsi
Cigno canoro, e starsi
Le Ninfe attorno stupide, & attente:
E'l fonte Pegaseo sopra alle sponde
Arrestar di stupor gelate l'onde.

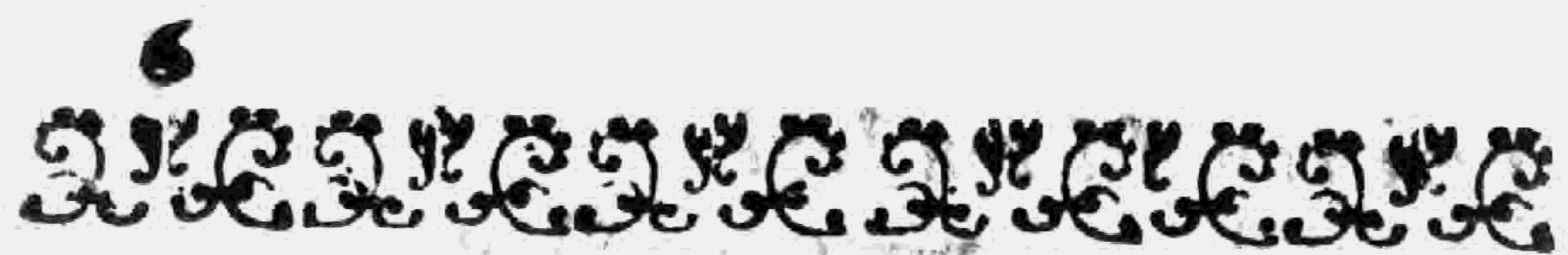
Tu foste ALFONSO inuitto,
E se vn' Achille scintillasti in armi,
Orfeo nouo ne' carmi,
Non tirasti le fiere al canto afflitto:
Mà sin Febo rapisti, e di stupore
Smarrì le vie del Ciel, confuse l'hore.
Così

5
Così non sol con legi
Di valor, di ~~virtute~~ affreni i Regni:
Mà assai più dell' ingegni
In chiusi studi ottieni i primi pregi:
Onde deposte l'arme à te qual serua
S'humilia, & offre i doni sol Minerva.

Quindi a' trionfi alteri,
Con ossequioso applauso anch'io tributo
In ossequio douuto, (peri.
Miei carmi, e vò, che in ogni foglio in-
E se poggiar tropp'alto ardisco, incolpa
Non la mia sol; mà la commune colpa.

Vn tuo raggio, onde gira,
Rapisce i cuori incatenati, e schiaui,
In catene soau:
Si rende à te, chi di saper sospira:
Chi non si dona à te? mentre i tuoi studi
Sono gli empj punir, premiar virtudi.

E à chi poteno l'opre
Di pietade già mai porgere in dono?
Se non al sacro trono, (pre:
Che la pietà qual strato ammanta, e co-
A chi i trionfi suoi, se non chi in tante
Impruse di pietà jà trionfante.



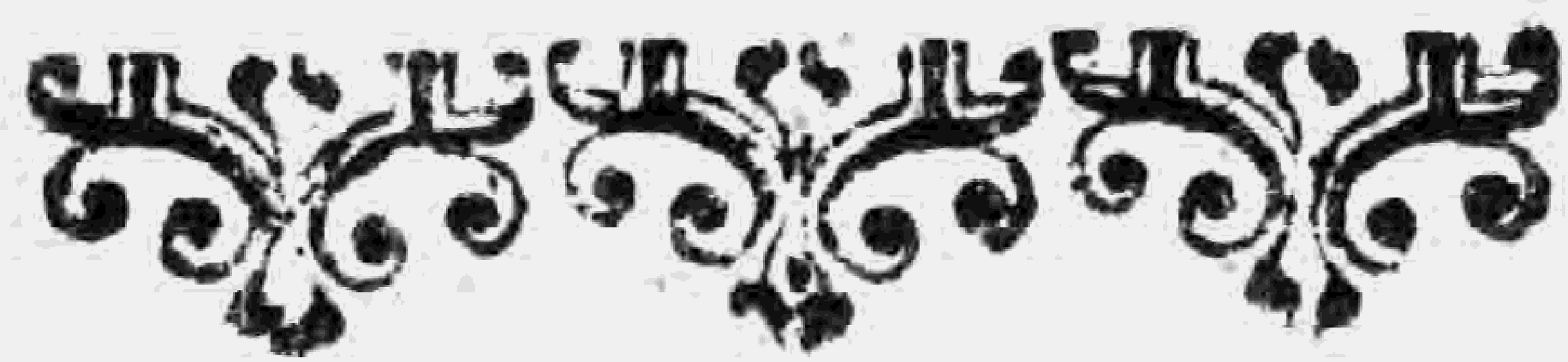
A' LETTORI.

E Sce la presente Tragicomedia alla luce contra l'intentione dell'Autore: il quale non per affaticare i torchi, ne per logorare le stampe l'hauea composta; ma solo per occupare cō priuati recitamenti la nobile Giouentù, & eccitare de' Circostanti la curiosità con le rappresentationi magnifiche. Fù ella transferita da Città in Città seguitando i viaggi del suo Compositore, Mercurio del nostro secolo: e finalmente la sua partenza da Modona, doue douea rappresentarsi, fù cagione, che nel Seminario della Nobile, & Esemplare Città di Messina, con condecante apparato d'artificiose mutationi di Scene, e di machine ben modellate douesse recitarsi. Quando del prescritto giorno ordinata l'hora per cominciare, pieno già il Theatro di benigni

7
gai Ascoltatori, attenti all'aprire della Scena, per vn'improuiso sconuolgimento originato dalla souerchia moltitudine, della quale l'angustia del loco si rendea incapace, affaticossi il Caso impedire l'effecutione sospirata. Si che aspettandosi splendori di Sole nel godimento di piaceuole Aurora delle preparate machine, rinacque la Notte fugata già dai splendori de i lumi, e vaghezza della Pittura: per ilche non hauendo potuto con le viue voci animarla, come eccellentemente haurebbono eseguito, di commune consenso vogliono darla alla luce per le stampe: per non restare rinferrata ne i chiostri dell'Autore vn parto così nobile. A fin che argomentasse ch' leggerà, se la di lui penna fuisse dalla Fama furata, per esser conosciuta per tutto in questa opera, come è noto per le sue scienze: ò tratta dall'ale della Fenice, per eternare il merito della Compositione. A me diedero la

cura questi S. S. Conuittori di porre in opera la loro cortese, e condegna determinatione. Io che con sincera notitia del suo valore, voglio anche dichiararmi in publico deuoto all'ingegnossissimo Genio di quello: la cui modestia quanto più renitente mi si è mostrata ad eseguire l'imposta carica, tanto più mi sprona à bandeggiar la dolcezza della di lui Musa senza hiperbolleggiare con interesse della Verità, la tributo à chi si degnerà con occhio benigno rimirarla: nella quale oltre l'industrie intrecciatura, che con la varietà si rende ammirabile, anche con le sentenze spiritose si palesa diletteuole, e documentosa.

D. FILIPPO PISCIOTTA.



A R-

ARGOMENTO.

CLodoardo Rè di Danimarca pianse rapito da un lupo Enchirione suo primo Figlio (che visse saluato da un pastore) & una figlia Ildegarde (che da Corsari venduta in Sassonia per la sua bellezza diuenne Regina delle Vestali). Indi anche da Hircanno discacciato dal Regno, se ne venne in Sassonia Regno vicino, all'hora ribellata si à Carlo Imperadore per ritrouare la figlia, e qualche soccorso alle disperate sfortune: mà per hauer violata una selua dedicata à Marte restò priuo della vista, per risarcire la quale hauendo promesso di sacrificare il primo, che incontraua: incontrò Giacinto suo figlio, che gli era solo restato, il quale spinto dall'amore filiale, s'offerse a' Sacerdoti, che hauendo

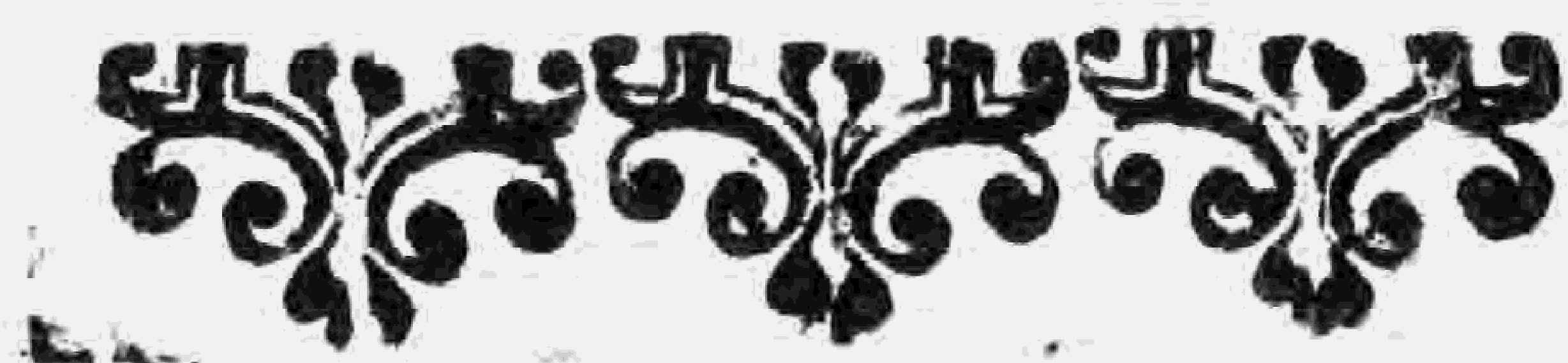
A

S

perdu.

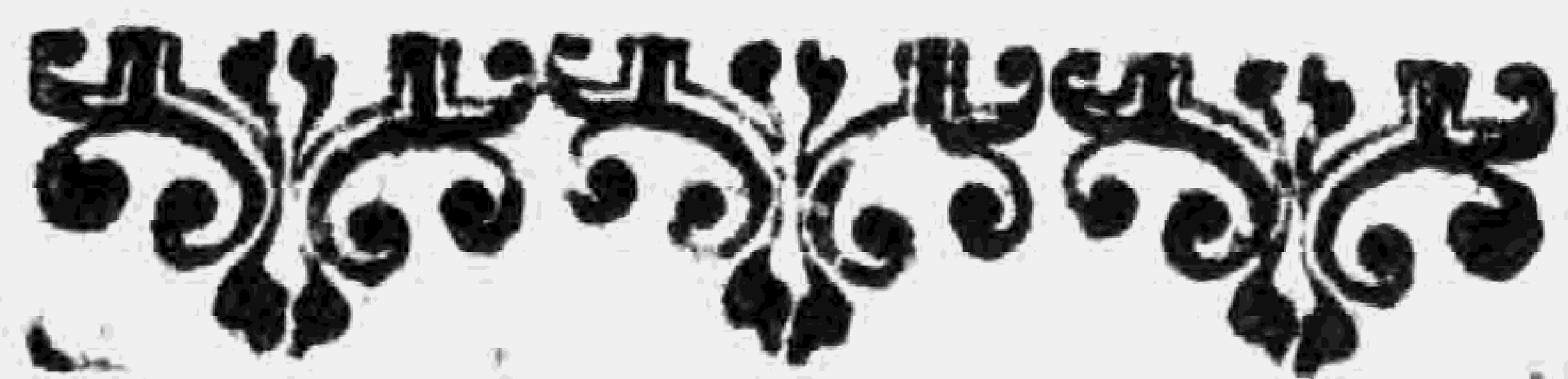
perduta una vittima humana destinata à placar Marte, secondo il lor costume l'accettarono molto volentieri: mà da Enchirione, e Faustino compagno gettati da una fortuna di mare à quelle arene furono impediti, i quali, benchè conforme al patto vinceffero le fiere, furono però da' Sacerdoti con inganno presi, e posti ne' ceppi: hor mentre la donzella Ildegarde, mossa dall'occulta simpatia del sangue gli voleua liberare, da Rosmonda tradita restò anch'ella imprigionata. Frà tanto Carlo Imperatore respinto da contrarij venti ritornò con tutta l'armata in Sassonia, al quale si appresentò Hircanno Tiranno per cattiuarselo, & insieme procurò di far uccidere Clodoardo: non gli riuscì però la sua pretesione, anzi scoperto, fu preso, e destinato di Carlo Im-

lo Imperatore al meritato supplicio. In questo mentre per Strata-gemma presa la Città, fù supplicato l'Imperatore da Clodoardo per la restitutione di Giacinto; mà essendosi riconosciuti per fratelli nella prigione venne anche à riceuere gli altri due figli: indi conuertito alla fede, nel battezzarsi acquistò la vista; e finalmente anche il Regno, hauendo però perdonato ad Hircano, conforme dalla pietà Christiana era stato instruito. Historia in se stessa vera, e raccontata da buoni Autori: ma però con qualche aggiunta resa più confaceuole alle Scene.



17 Orititia)	D. Franc. Ceceardi.
18 Florinda)	D. Mich. Acordino
19 Anstilla) Vestali.	D. Antonio Pisani.
20 Elia)	D. Carlo de Tomasi
21 Rosmóda)	D. Carlo Gallo.
22 Nuncio à Carlo.	D. Vincēzo Bōfiglio.
23 Ernādo Eunuco.	D. Paulo di Gregorio.
24 Dameta) Pastori.	D. Frāc. Altam. Cl.
25 Alessio)	D. Antonino Percopi
26 Hismino.	D. Domenico Giofrè.
27 Oratore della Città.	Giacomo Nasali.
28 4. Cittadini.	D. Lorenzo Interlādi.
29	D. Frācesco Ceccardi.
30	Giacomo Nasali.
31	D. Antonino Percopi.
32 Matte.	D. Antonino Barberi Cl.
33 Lucifero cō due Ministri.	D. Vincenzo Bōfiglio.

*



PROLOGO

Dania, e Sassonia Prouincie legate
à Scogli in vn deserto,
Matte, e la Fede.

Miseri, che sarà?
In queste solitarie erme foreste
Vano è sperar pietà.

Montagne asprissime

Daranno a stridi,

Senza aiutarci, risposta ben si:

Belue fierissime

A nostri gridi,

Per deucrarci, verranno ben si:

Ma chi vi sarà mai,

Che commosso si moua a nostri lai?

Crude guerre disdegnose,

E così?

Due Prouincie poderose

Legasti qui?

E lacere essangui

In pasto a gli angui,

Ingrate lasciate chi vi seguì?

O quante, o quali

Ferite c'inondano!

O come s'affonàano

I colpi mortali nel lacero sen!

Se non habbian soccorso

Al graue dolore, il cuore vien men:

Belle stelle, che pur sete

Occhi aperti, e scintillanti,

Deh cortesi riuolgete

Le pupille a' nostri pianti;

E co'l lume,

Che vibrate,

Deh mostrate

Amico un nume,

Che pietà d'usar si vanti.

Marte apparisce.

Voi sapete, o Reami,

Che ouunque indora il Sole

Il manto della terra; in si stende

Del mio potere il trionfante piede.

Ogni Città m'adora,

Ogni rio mi lambisce,

Ogni mar s'atterrisce,

Ogni piano s'appiana, e ogni pendice

Curua all'imperij miei l'alta ceruice.

Prou. Che nume maestoso

I sguardi nostri allena, & atterrisce?

Oh se dolce, pietoso

Ver noi le luci aprisce.

Matte. Che piu tardate, o fidi,

A riuerir un Nume

Domator delle genti,

Che co'l scarpel del brando

I diademi disegna,

Cb'alle bombarde insegna

Nelle

Nelle sue balle à partorire i mondi,

Che ne' campi di ferro aspersi, e carchi

Pà nascer palme, e germogliar monarchi,

E che piu vi trattengo

(Imbruniteui cieli;

Oscurateui stelle

Del mio gran nome al tuono)

Che maggior Dio cercate? **Marte sono.**

Prou. E Marte, è Marte in vero.

E chi può mai slegare

I ceppi delle guerre,

Cb'il nume delle guerre

Matte. Al mio nume scintillante

D'armi, e orror, chinate il piè;

E del ferro piu costante

Tributatemi la fe:

Io solo i nodi indegni hò di snodar virtù.

Pr. Ei solo i nodi indegni hà di snodar virtù.

Mar. Che dalla schiauitù libero i Regni.

Pro. Che dalla schiauitù libera i Regni.

Marte. Io fui, che per aprire

Il cuore dell'Itaglia,

Al valoroso Peno

Dell'Alpi apersi il seno.

Ad un mio cenno in un continuo ponte

S'induri l'Helesponte, & Atto suenne,

Per dar il varco alle Persiane antenne.

Per me voleno i monti

In balle conglobati,

Per me corrono i boschi

In

In arte trasformati.

Vi è potenza; vi è forsi

Sforzo, che al valor mio pensi d'opporfi?

Prou. O gran Nume,

Chi presume

Di oppugnar, e opporsi à te?

Se si scioglie,

Alle tue voglie

Già s'inchina humil il piè.

Matte. Horsù vi disciolgo;

Mà se volete,

Che con humane

Pupille vi miri,

Co i vostri sospiri

Di vittime humane

Le vite sciogliete;

Che solo così

Propitio, sereno, secondo, m'haurete:

Fede in Qual è quel che la vedo

Aria. Finto bugiardo Dio

Di perfidia inaudita.

Ab forsennate tanto ardiste?

E i decreti del Ciel non riueriste?

Matte. Hor quale è questo nume,

Che m'impedisce, e toglie la virtù?

Mà voglio à tutti i modi

Sciorre, se posso, i contumaci nodi.

Fede. No no, non vò quì regni

Deità simulata, e ingannatrice.

L'ingiotta anido il suolo, e si consumi

Frà

Fulmina.

Frà questi fuochi miei, frà questi fumi
Mà voi Regni rubelli,

Ch'anche state impetrati

Più delle balze à cui sete annodati.

No, no, non lo credete,

Vincer non la potrete.

Le guerre à un cenno mio,

Le guerre vi annodar,

Le guerre vi feriro i duri petti;

Perche non gli schiudeste,

Perche non gli legasti a' miei presetti.

Mà s'anche v'indurite,

Chiamarò l'armi Galle.

Ad intagliar la fede

Ne' vostri alpestri cuori;

E già che non sentite

Le mie quiete parole,

Vi parleran con le sue lingue ardenti

Le fiamme bellicose,

Vi parleran con voci di spauenti

Le bombarde focose,

Et à note di sangue

Scriuerò per dispetto

La lege mia nell'ostinato petto.

Prou. Non più, non più gran donna.

Al Gallico valore

Forz'è s'inchini il piè, s'humili il cuore.

Fede. Hora perche vediate

La mia vasta potenza,

Ecco

Ecco le piaghe sano,

Et il nodo tenace

Ad un imperio mio si snoda, e sfacc.

1. Prou. O beneficio immenso,

Che posso, o Dio, donarti,

Bellissima virtù,

In questo nudo lido è destituito

Per omaggio dovuto

Di grata servitù.

2. Prou. Doniamogli i Diademi,

Misero avanzo dell'hostil furore.

Prou. Ecco ne' giri suoi

S'inlabyrinth alle tue voglie il cuore:

Nelle lor gemme geme

Le passate biafeme, e ne' rubini

Del rubelle pensier piange, e arrossisce:

Nelle perle languisce

Frà timidi pallori; e se quest'oro

Al foco non vien meno,

Ne men verrà nell'ossequiarli il seno.

Fede. Io

Prou. Tu } sola del petto,

Fede. Io

Prou. Tu } sola dell'alma,

Fede. Io

Prou. Tu } sola la palma,

Fede. Vò sopra ogni

Prou. Haurai d'ogni) oggetto.

Tutti. In altro non pensi

La mente pentita;

In altro ne' sensi

S'impieghi, ne vita.

Prou. Sì, sì,

Indefessa vedrà

La nostra servitù, l'eternità

Fede. Ne men io vò stancarmi

In coronarmi di novelle onori

Questa nube v'appresti

Con me commune il trono.

Meco sì, sì, venite

Per goder,

Posseder

Gioie infinite.

Iui folleggiono

Di contentezza

L'herbette floride.

Iui festeggiono

Per allegrezza

L'aure men torride.

Iui dilatansi

Di sè incapaci

I fior viuaci;

Iui distendonsi

Troppo satiati

Di gioia i prati;

Là, non potendo

Fermarsi al giubilo.

Dalli alti monti

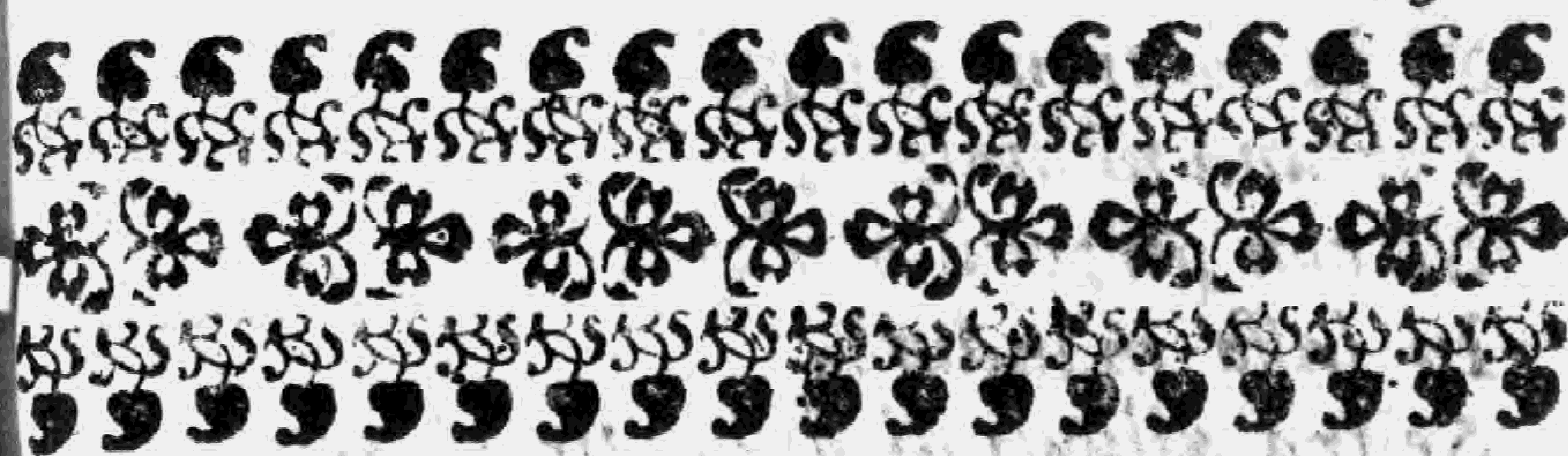
Cadono i fonti;

Là, non sapendo

O notte, ò nubilo,
 Splendor co'l Sole
 Ogn'astro vuole
 Che più? non può godere
 Di più, ne più godere
 Vuole l'human desire,
 Ne però satio, ò stanco è di gioire.
 Prou. O dolce solleuarci
 Dà terreni pallori, e girne al Cielo,
 Ecco già stringonsi
 In breui macchie
 L'ampie Città.
 Ecco dileguono
 In vn sol piano
 L'altre fronti
 I colli, e i monti.
 Ecco vn ceruleo tondo
 Nelle tenebre sue nasconde il mondo.
 Beato, chi dall'alto,
 Come egli è veramente,
 Lo può mirar, lo può ammirar per niente.



ATTO



A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Scogli co'l mare.

Faustino solo.



L A C E R O il fianco, &
 anelante il seno
 Eccomi fuor del mar
 D'implacabil destin ber-
 saglio, e scopo,
 Molle, non ammollito,
 Immobile, agitato.

Quanto rotto ne' scogli,
 Tanto scoglio più fermo
 Del mar, del cielo a' tempestosi orgogli.
 Come stilla il mio manto acque marine,
 Così stolti amarezze
 Saturno opposto, e i congiurati segni
 Che mai sempre costante,
 Benche satio d'amare & onde, e pene
 Non spanderà l'intrepida pupilla
 Ne pur d'amaro humor piangente stilla.

Se

Se in continui disaggi
 Fortuna m'inaspri,
 Se con perpetui oltraggi
 In sasso m'induri,
 Se tra diluuij di disgratie absorto
 Prouai sin le tempeste essendo in porto,
 Già di Nettuno il strepito
 Spauento non mi dà;
 Ne l'ondeggiante fremito
 Il cuor ondeggiar fa.
 Ma come io sol qui sono?
 Ohime, dou'è il mio caro? (rioue;
 Dou'è il mio caro amico? ohime Enchi-
 Se'l mar t'hauesse absorto,
 All'hor si che sarei fonte di pianti:
 Oh Dio, che in un gran riuo
 Di lacrime stillanti
 Ogni costanza mia liquefarei.
 Salu'io naufrago te?
 O Ciel esser non può.
 In un gran mar di pianti
 Io mi profunderò;
 Assorbirà anche mè
 Quel mar che t'abisso:
 Ma spera anche mio cuor, spera salute;
 Ah quell'anima grande,
 Ne' gorgbi immensurabili
 Serrar non può l'Oceano;
 L'onde, benchè fremeano,
 Le forze insuperabili

Vincer

Vincer già non poteuano.
 Consolati mio seno,
 Morir senza di te
 Non potrà quella a te vita si vnita,
 Quella che spira in te,
 (Se è l'anima di lui) saria già uscita.
 » Spera Faustino spera,
 » Sempre si de' sperar, sin che si può.
 Non è morto, no, no,
 De' Cavalieri il sole;
 L'incendio delle guerre
 Esser non può ne pur dal mar estinto.
 Chi sa,
 Forsi fra questi scogli
 Gittato egli sarà;
 Forsi fra questi sassi e queste rupi
 Incerto n'andarà.
 Deb cercasi
 Pel lido sterile,
 E in voce flebile
 Chiamasi quà.
 In queste rigide
 Baiæ, & asprissime
 In queste frigide,
 Selue foltissime
 Perso sarà.
 Se'l cerco, se'l chiamo,
 Se'l chiedo, se'l bramo,
 Chi sa?
 A' miei gridi, a' miei stridi

B

Rispo-

Risposta darà.
 Enchirione Enchirione oue sè?
 Non risponde, ohime.
 Enchirione Enchirione oue sè?

SCENA SECONDA.
 Selua.

Clodoardo Rè di Dania, Armindo,
 Floridoro.

Clod. **C** He voi far Floridoro?
 Le glorie bellicose
 Dell'usurato regno.
 Con debellar le fiere,
 Così quieto ristero. (deggia;
 Horsù qui vago il bosco al Ciel fron-
 Questa par delle caccie
 Pregiatissima reggia.
 Va in stendi le reti
 Per i campi, che ridono,
 L'insidie s'annidino
 Trà lieti tapeti;
 Acciò più facilmente
 Ogni fiera v'inciampi,
 E nel bel viso lor ritroni il pianto.
 Flor. Qui certo densissima
 La selua s'oscura.
 Io stimo sicura
 La preda è ricchissima

Che

Che quanto è più riposto
 Tanto più care prede
 In sè riponne, e tesoreggia il posto.
 Qui dunque i cani lego,
 Mentre le reti spiego. (inopera.
 Atm. Signor, qui del gran Dio, ch' all'armi
 L'orrido simulacro
 Con titubante cuor Sassonia honora.
 Qui crudele pietà,
 Deuota crudeltà,
 Con human sangue i sacri altari inonda.
 Terribile è il gran Dio,
 E frà turbini inuolto, e tra procelle
 All'ossequiose genti
 Spande, in vece di grazie, aspri spauenti.
 Hor quest'opaco bosco
 A lui sacra ha la chioma;
 Ne tanto per l'oscure ombre funeste
 Quàto dal Dio per cui germoglia in fiori,
 Maestà veste, e concepisce errori.
 Nel verdeggianti asilo
 L'istessa ferità dorme sicura;
 Che da strale inimico
 Ogni fiera assicura.
 Tiranna religion, culto peruerso,
 Tutelare alle belue, all'buom'auerso.
 Signor io lasciarci
 D'inferocir contro le sacre fiere;
 Perché il furioso Nume
 Ver me non infierisce:

B 2

A b,

Ab, mio Signor, ch'ei suole

I sprezzatori suoi donar per gioco

Preda alle fiere, & alimento al fuoco.

Clod. Oh come sei pietoso:

Pensa se quelle eterne occelse menti

Moue cura di belue.

Arm. Han pur sacre le selue,

E si fa mite, e sangue

Il furore diuin nel di lor sangue.

Clod. E ver se con la vittima, che muore,

Cade vittima il cuore.

Arm. Ma nelle fiere ucciso il cor si mostra.

Clod. A chi nulla si copre

In van il cor si scopre.

Arm. Anzi a chi il tutto scopre, il tutto s'offre.

Clod. Dunque, se va così,

Uccisa dal mio stral la prima fiera

Già sacro à quel gran Dio, che quini im-

pera.

E se di sangue è vago,

L'ire fremar potrà;

Perche di sangue un lago

Il mio stral gli spargerà:

Che, se gusta d'human vital liquore,

Il mio gl'inundarò strutto in sudore.

Arm. O quanto insuperabile

È la catena,

Che d'un errante cuor stringe i voleri.

„ Nel mal alma impetrata

„ Adamante non segna

„ Di

„ Di ragione scaltita:

„ E quanto è più convinto

„ Vinto dal suo desio tanto è men vinto.

„ Signor, alma pietosa

„ Non sacrifica al Ciel con sacrileggi

„ Ne con colpe; o dispreggi

„ La diuina bontà se fa pietosa.

Così dunque così?

Per dar le fiere à Dio,

Togli le fiere à Dio.

E voi con irritarlo

Stranamente placarlo?

Pretendi col ferire

Di sanar le ferite? e con il male

Ristorar, risarcir l'istesso male?

O ch'ingiusto pensiero,

O che larua di bene.

„ Mira, che senza il fulminante telo

„ Non sempre si curuò l'arco del Cielo.

Clod. Non hò verso de' Numi

Mente tanto mendica;

Che d'una selua antica

Signor sol gli presumi:

Tutto il mondo è de' Dei,

E chi dal niente il tolse

Alla grandezza sua sacrato il volse.

„ Tutto dunque è de' Numi, e come tale

„ Si restituisce, e si consacra a' numi:

„ Anzi ingiusto è quel seno,

„ Che il dominio del mondo,

B 3

„ Per

» Per consecrarle al ciel, al ciel usurpa.
 E sol nostro il volere;
 » Sol con multiplicato ossequio, e pio
 » Si può quel ben, ch'egli ha, volere à Dio.
 Arm. Saggio è il pensier, ma non l'aproua
 il mondo,

E temo ancor, che non l'aproui il Cielo.
 Clod. Saggio è il pensier, se non l'aproua il
 mondo,

Certo è però, che non dispiace al Cielo.

Arm. » Temerario è quel petto,

» Che dal commun concetto

» Senza ragion parti.

Clod. » Sicurissimo è il petto,

» Che dal commun concetto

» Con ragione parti.

Arm. Fa in quel che ti piace. Io mi ritiro.

Flo. Già son poste le reti

In opportuni siti.

Il tutto pronto stà.

De i cani c'incitano

Gli impatiati latrati;

Delle belue c'innitono

I frequenti ululati,

Che più qui si stà?

» L'horà, che auanza, e cresce,

» La preda toglie, e la fatiga accresce.

Clod. Andiamo alle selue,

Andiamo alle fiere.

Son stolte chimere

Tre-

Tremar di spauento.
 Peccato non hà,
 Chi adopra il talento,
 Che il Cielo gli dà.
 Andiam doue folto
 Il bosco più stà.

SCENA TERZA.

Tempio.

Deifilo, Corindo, Ildem. Principe di
 Brema, e Sacerdote.

Dei. **O** Quanto, o quanto ohime
 Sfortunata, che se Sassonia
 afflitta.

Fugge ogni ben da te,
 Se la Vittima, ohime, se n'è fuggita.

Prepara pur il sen,
 Che con fulmini à pien sarai trafitta.

Ohime, ohime, ohime,
 Sfortunata, che se, Sassonia afflitta.

Cor. Piangete pur, piangete, o Sacerdoti;
 Et il sacro manto
 Ammolite di pianto.

Del sacro Altare il fuoco,
 Se nutrito non è di sangue humano,
 Viue, e cresce a tal segno,
 Ch'accēde il nostro Dio d'ira, e di sdegno.

B 3

Ildem.

Ildem. O qual l'humane menti
 Affedia ingrato affetto,
 Cho ribelle la vita,
 A chi la vita diè, donar rifiuti.
 Quello, che là giacea
 Nell'utero materno,
 Human Caos informe
 Forfi madre ingegnosa
 Con ignoti instrumenti, & arti ignote,
 Parte in osso aggiaccio?
 Parte in sangue stemprò?
 Parte in pelle puli?
 Parte in carne ammollì?
 Snodate in mille nodi
 L'ossa poiè aggroppar?
 Confusi in mille modi
 Seppe i nervi ordinar?
 E la corporea infracidita salma
 Condir nell'immortal vita dell'alma?
 E pur vi è chi si scusi,
 E al Ciel il don del Ciel donar ricusi?
 Dei. Aggiungi Padre aggiungi,
 Che Iddio ne men ci diè vero possesso
 Di vita, ò bene alcuno,
 „ Poiche l'eterno onnipotente impero,
 „ Nell'essenza di lui confuso, e misto,
 „ Da sè ablegar non puole.
 „ Dona; mà come pria
 „ Resta signor del dono;
 „ Che transferito è nell'altrui balia,

„ Può

„ Può mutar seruitù, non signoria.
 „ Solo i seruizzi à noi porge in tributo
 „ Natura ossequiosa;
 „ Mà insieme timorosa
 „ Il possesso pauenta al Ciel donato.
 „ Sol l'uso è nostro. E noi
 „ Nostri non siam, nostri nò siam; mà suoi.
 Ildem. Hor se tutto è de' Numi,
 Perche donarsi a' Numi un cuor rifiuta,
 Un cuor prodigo d'anni,
 Che per lieui pretesti,
 Ne le volanti frezze,
 Ne pauenta del mar l'orrende ampiez-
 E poi teme la morte,
 Ch'esala al piè de' sacrosanti altari,
 Placatrice de' Numi,
 Parauisa di pace,
 Dell'afflitta Sassonia unica speme.
 O Ciel, ò Dei, ò tu gran Dio dell'armi,
 Perche non fulminasti?
 Perche non subissasti?
 Il sprezzator de' vostri sacri altari,
 L'usurpator del vostro immenso impero,
 Che vi toglie sè stesso,
 Per donarsi à sè stesso.
 E viuere dappoi
 Crede senza di voi,
 Priuando oggi il mio Regno
 Di sì saldo sostegno.
 Cot. O Ciel perche non fulminasti

B 5

Quel

Quel ladron quando fuggi?
 Quel sacrilego vino lasciasti?
 Et il brando del Ciel lieto scherni?
 Dei. Padri queste son vere,
 Ma infruttuose parole, e sparse al vento,
 Già che Sassonia afflitta
 Ribellandoji à Carlo
 Acquistata hà la libertà smarrita;
 Acciò là sù sia scritta,
 E cancellato ogn'infortunio infasto;
 E' d'buopo i preghi nostri,
 Del fugo olocasto,
 Accompagnar co i rubicondi inchiostri.
 Id. Si cerchi dunque. E voi gitene in tanto
 A pregar Ildegarde,
 Nostra terrena Dea,
 Base del nostro Impero,
 Accio à Marte suo sposo, e nostro nome
 Sciolga i voti efficaci, e vinca l'ira,
 Che furibondo spira:
 Dia forza a' nostri sforzi:
 Là cerchi ella dà Dio se noi per terra.
 „ Sudor unito a' supplicanti voglie
 „ Vince ogni intoppo, & ogni nodo scioglie.



SCE-

Stanze interne.

* Ildegarde sola Regina
delle Vestali.

CH'io sparga voti. Oh Dio,
 Acciò si sparga in vano
 A micidiali altari il sangue humano?
 Io no'l farò, se bene
 Decotta in mille pers,
 Sassonia tutta evaporasse in fumo.
 Io no'l farò, se bene
 Cadesse fin dal fondo,
 E un puro niente inabissasse il mondo.
 Sfortunata Ildegarde
 E à quali stratij obime ti vende il fato.
 Mi fa schiava, e regina,
 Mi fa santa, e homicida,
 Mi fa sacra, e profana,
 Mi fa donna pietosa, & inhumana.
 Così crudel fortuna
 L'ultime repugnanze in me raduna;
 Acciò nel ben sia più vinace il male,
 E'l maligno contento
 Vigor doni al tormento;
 Acciò il riso, e'l dolore
 Ne' scambieuoli suoi perpetui affalti
 Tessa congiure, e tiranneggi il cuore.

B 6

Di

Dite, e ch' il crederà?
 Che mi sian ceppi i troni,
 I Palaggi prigionii,
 E di serui un drapel custodia occhiuta.
 Dite, ch' io sia tenuta
 Regina in schiavitù;
 Dite, che sia temuta
 Da chi pauento io più;
 Dite, e ch' il crederà?
 Che questa mia corona
 M' imprigiona
 Co' l' crin la libertà.
 Che questa aurea catena
 M' incatena
 E' l' cuor schiauo fa.
 Dite, o ch' il crederà?
 Ah, quel mal, per cui mi fremo,
 Quanto incredibil' è, tanto è più estremo.
 Ma qui termina al fin l' immenso Egeo
 Dell' angoscioso affanno?
 Frena il pianto Ildegarda, e ti consola,
 Oh Dio, che per me sola
 Non hà meta il dolore,
 E nel finir il suo principio troua.
 Ah più, più mi tormenta,
 Che di tant' alme, e tante
 Hipocrita pietà mi fa homicida.
 Io son la Parca infame,
 Che troncando i capelli
 Alli humani olocausti

Tronco

Tronco di mille vite il fragil stame.
 Tu fallasti, o Natura,
 Di te sol mi lamento,
 Che non errante, in questo sol errasti,
 Quando donna mi festi,
 Quando pietoso cor nel sen ponesti,
 Fallasti, errasti, e il nobil artificio
 Non accoppiasti all' essecrando ufficio.
 Ben più tosto una tigre,
 O un lupo, o un drago atroce
 Far mi doueui, od un Leon feroce:
 Ma perche la mia pena
 Contro di me infierisca, e sia più viuua,
 Di ferina natura il Ciel mi priua.
 Così sforzata fiera
 Mentre infierir non voglio,
 Infierisco con me,
 Et hò maggior cordoglio,
 Anzi morte più dura
 Mentre da tante morti
 Stillata una sol morte in me congiura;
 E per sempre morire
 Viue nell' altrui morti il mio morire.
 Ma voi, che qui d' intorno ombre funeste
 De' fuenati ne gite,
 Pietà, se può sperare
 Sforzata crudeltà, pietoso affetto;
 Pietà; si può sperare
 Pietà, chi sol pietà serbò nel petto.
 Oh Dio, troppo vi sento anime erranti,

Sento

Sento l'aspre inuettive,
 A me le colpe mie rimproueranti,
 E m'infiamma un rossore,
 E un' aspra penitenza il cuor mi morde,
 E un smanioso furore
 Dà alle vipere ingorde in preda il seno.
 Son tutta cielo, e fuoco,
 Son tutta smania, e non ritrouo loco.
 Fermatevi, che già son vinta,
 Non mi sbranate il cuor,
 Fermatevi, fermatevi,
 Non m'uccidete ancor,
 Ma con orecchie deste
 Sentite prima almen le mie proteste.
 Prima dall'onde Iberie
 Nascerà in cuna d'or bambino il sole,
 E l'eterne parole
 D'ordir tralasciaran l'erranti sfere,
 Che più co'l ferro acuto
 Tronchi de' condannati il crine irsuto.

SCENA QUINTA.

Ermendo eunuco, Ild. eg.

ERN. **D**Eh, perche giuri tu
 Quel ch'osservar non voi?
 Sei schiava (sai) ne poi
 Volere il tuo voler: ma quel che vole
 La dura seruitù.

Ild.

Ild. Questo è quel, che m'affligge, o mi tormenta.

ERN. Però nelle tue pene
 Deue apportar ristoro,
 Che queste tue catene
 Son graui sì; ma d'oro.

Ild., Eguale al ferro è l'oro,
 Se della libertà leua il tesoro.

ERN. Peggio è però alla fe

Da' corsali crudeli

Hauer legato il piè.

Consolati mia figlia;

Contentati così;

Frena il cieco furore;

Qualche specie di ben hà un mal minore.

Ild. Almeno non vorrei l'uffiio indegno
 Annesso a questo mio, qualunque sia
 Schiavo, infelice regno.

ERN., Che far si può?

Baciar d'huopo, o'l flagello,

Ch'il Ciel ci destinò.

Pur non vanisi (o cara)

Ch'in Brema sei stimata

Sposa di Marte, eguale

A Venere immortale,

Che con profumi, & idolatri incensi

Humil ti riuerisce,

E lambir oue calchi il vulgo ambisce.

Ild. Oh Dio, che sposo è questo,

Che

Che non vedo, e non sento,
 Sposo di nome è sol sposo di vento.
 Ern. Ah semplice Ildegarde,
 E tu non vedi in ogni cosa i Numi?
 Mira qual ne' prati, e campi
 La beltà
 Liete gioie, e risi accampi
 Come stampi amenità.
 Di dolcezza,
 Di allegrezza
 Qual superba pompa fà?
 Questo è il vago, che vezzoso
 Fa il semblante del tuo sposo.
 Vedi l'onde, vedi il mare,
 Quando stà
 Quieto in braccio all'onde amare,
 E ondeggiare più non sa.
 Quell'ampiezza,
 Quell'altezza
 Tema, e orror al cuor non dà?
 Questo è il grande, che glorioso
 Fa il semblante del tuo sposo.
 Mira, mira il Ciel stellato,
 Mira ben,
 Come d'astri, e fiamme ornato
 Tempestate porti il sen,
 Qual vaghezza,
 Qual bellezza
 Tesoreggia quel seren.
 Questo è il bello, che fastoso

Fa

Fà il semblante del tuo sposo.
 Ilà. Ohime, non più,
 Tutto tutto sò già:
 Bellissime ragioni,
 Veraci vanità.
 Horsù lascian così
 La finirà anch' un dì.

SCENA OTTAVA.

Marina con vn'armata di mare.

Carlo magno, Rinaldo, & Orlando
 Capitani.

Carlo. **P**oderosi Vascelli
 Non v'incoroni già l'aurata
 gabbia,
 Non sete Rè dell'onde,
 Ne a voi cede del mar l'ondosa rabbia.
 In vano intumidite,
 In van gonfiate i baldanzosi fianchi;
 Indarno pretendete
 Di annodar quasi schiani
 Con tante funi entro le vele i venti,
 In van torto timone
 All'indocili flutti aprirsi insegna;
 Finalmente si sdegna
 Di servirvi Nettuno,
 E per imprigionarvi

Tesserui

Tesserui s'è compiacque,
Incerti laberinti, in mezzo all'acque.

Ri. Signor pur troppo è vero. Ecco due fiate
Riscaldò l'orfe più vicine il sole,
Ne pur ancor co i poderosi legni
Per andar in Italia
V arcato habbiam di Gibilterra il stretto.

Car. Forfi nell'onde chiare
Il volere diuin mi scopre il mare.
Chi sà? che da me vole
Il celeste destino.

Non è sempre infelice,
Chi si crede infelice.
E talhor gode il fato
Con le calamità di far beato,
O torbida, o serena,
Che tramonti la Luna,
Chi s'acquieta nel Ciel s'èpre hà fortuna.

Orl. Certo, che questa calma,
Che ci assediò due mesi,
Fù quasi prodigiosa:
Mentre, che non ardiua
Ne pur di sospirar l'aura ritrosa.

Rin. Es hor vento contrario
Verso Sassonia spira.

Car. Andiamo amici one il destin ci tira.



SCE-

SCENA SETTIMA. 43

Selua.

Dameta, Alessio.

Dam. **I**nfelici Pastori,
Pascolo sol di morte:
Ecco, per inasprir la nostra sorte,
Sassonia veste il sasso, & arma il cuore
D'ostinato furore.
Infelici Pastori,
Non bastano, che sospiriamo oppressi
Dall'usate fatiche?
S'anche la micidial legge inhumana,
Ch'a rubicendi altari
Condanna il vostro sangue,
Non si rinnigorina?
Se non si ristoraue
De' Sacerdoti il principato rio,
Che quanto è fere più, più piace a Dio.

Ales. Per certo in questo senso,
Quasi tutto conspira
Il senno de' Pastori.
E stima unica quiese, unica pace
Delle Sassonie Ville.
Fida prestar la sede
Al principato, & alla Franca sede.

Dan. Oh Dio, chi no'l de fa? se già son
Stanche
Di produr biade a bellicosì armeni

Di

Di Brema le campagne
 Se si seccano l'herbe
 A i riflessi dell'armi;
 Se affordiscono i monti
 A bellicosi carmi;
 Se purpureo di sangue
 S'arrossisce ogni fiume, e intorbidando
 A rimbombi martiali
 Di timor le bell'onde
 Fugge, e nel mar'acque atterrite asconde.
Alef. Anzi alcuni han giurato,
 Che se verrà il gran Carlo
 A ripigliarsi il ribellato stato;
 Non voler più sentire
 Voci d'imbelli armenti:
 Ma a fumanti nitriti
 Di feroci destrieri
 Vespiti spiriti guerrieri;
 E contro a' Sacerdoti, al simulacro
 In spada trasformar l'ottuso aratro.
Dam. Certo gli do ragione,
 E veramente stimo i Sacerdoti
 Hipocrite fantasme,
 Di Principi, e di Regi
 Veri denastatori
 Meglio, che defensori;
 Che per assicurarsi
 Nel tirannico impero,
 Espongono il paese
 Alle vendette, e all'hostili offese.
 Ma

Ma basta: pagheranno;
 Pagheranno anche un dì
 Il lor ardir insano.
 Non può soffrir così
 Il giusto Ciel, che l'innocente cada;
 Che si gran colpa innendicata cada.

SCENA OTTAVA.
 Giardino.

Rosmonda, Oritia Vestali.

Ros. **F**lori superbi fiori,
 Che su'l nativo stelo
 Della vostra bellezza intumidite
 S'emuleggiaste il Cielo,
 Chiudete i vostri honori,
 Chinare il capo altero, e impallidite:
 E se pur v'arrossite,
 Non vi tinga nativo viuo cinabro;
 Ma la vergogna il rubicondo labro.
 Questa bellezza mia, questa è la fonte
 De' vostri vituperi.
 Questa l'invidia in voi nutre, et accende:
 Ma crepate, isuenite
 Linido stuol di flora,
 Che, qual Venerea stella,
 Sempre di voi scintillarò più bella.
Or. in. Oh, sentite ardimento!
Isparte. Sentite, oh sciocchi vanti!
 Vecchia.

V ecchia, brutta, deforme, e senza denti.
S'impallidisce alla tua vista il fiore?
Si ben; ma per horrore.

Ros. Ma stella m' chiamai?
Perdonami

Adio volto amabile,

Se l'ammirabile

Belta offuseai:

La lingua sol

Fallo: ma il cuore

T'appellò un sol.

Or. Oh bel sol, che l'ombre copia

D'ogni viso d'Etiopia.

Ros. Anzi questo bel volto

L'istesso Sol invidia.

Or. O possanza del mondo, il Sol l'invidia!

Ros. Perché vede scolpita

In questo sen di giel,

Con vaga sottigliezza

Della terra, e del Ciel ogni bellezza.

Or. O galante sciocchezza;

Volesti meglio dire

Della terra, e del Ciel ogni bruttezza.

Ros. Ambitiose

Le stelle vennero,

Per scintillare negli occhi miei:

Ma non poterono;

Perche a fortuna

Occupò un'occhio il Sol, l'altro la Luna.

Or. E perciò non è l'un, l'altro s'alluna.

Ros.

Ros. L'Iride bella

Con striscie pompose

Le cilia mi fa.

Or. Ma d'ambe le cilia

Vn arco compose

Per più maestà.

Ros. Quest'aria florida

L'aria mi dà.

Or. Sotto la torrida

Zona, che stà.

Ros. Di latte il seno

L'alba inondò.

Or. Ma in quelle tenebre

S'intorbido.

Ros. Giardino ameno

Le rose diè.

Or. Sì in ver; ma furono

Secche per te.

Ros. In somma di bellezze un sublimato:

Or. Di bruttezza un sublimato.

Ros. In me racchiuse ambizioso il fato.

Or. In te racchiuse dispettoso il fato.

Ros. E quest'alma beltà non meritò

Delle Vestali il glorioso impero?

Occhio sacerdotale

Sì gratioso aspetto dispreggiò?

O pur nelle faulle,

Che dal volto diramo,

Le giudici pupille

Affissar non potè?

Ab.

Ah, fu quella Ildegarda,
 Quella maga fastosa,
 Che in una nebbia oscura
 Si vinace beltà scaltra nascese
 E con incognit'arti,
 Raccogliendo da me raggi, e splendori
 Strada si fece a' sacrosanti onori.
 M'è aspettami,
 Non sempre Cacco rise,
 S'all'hor fortuna arrise,
 Non sempre andrà così;
 Aspetta pur un dì.

Or. Si sì, di pur così,
 Ch'io ben ti chiarirò.

Ros. Ma sento il mio diletto,
 Che mi supplica, e inuita
 Con un sol sguardo a ritornarlo in vita.
 Ne posso più sentir
 Il suo lungo languir:
 Io vado. Horsù tacete
 Venti, per Dio, tacete:
 Raffrenate, augelletti i vostri canti.
 Non mormurate o rini.
 Non susurrate fiori.
 Temo del vostro dire.
 Chi sà: potrete forsi
 Le mie frodi amoroze un dì ridire.
 Ombre adensatevi;
 Selue affollatevi;
 Circondatemi

Na-

Nascondetemi,
 Se pur coprir si puote,
 Per ricoprir il mal tutto vi vuole.
 Ah, misera Rosmonda
 Se si sapesse, ohimè,
 Che sarebbe di te?
 Potentissimo amor
 Aspira a mio favor.
 Tutto puoi, tutto vali,
 Non vi son forze alle tue forze eguali.

SCENA NONA.

Oritia sola.

T Hò sentita alla fe;
 T'hò presa astuta al varco;
 Non fugirai da me.
 Sì? queste son le gravi
 Maestose sentenze;
 Co'l cui pesante incarco,
 Dall'amorose vie mi ritardavi.
 Hor va: dona pur fede
 A queste sì d'amor schifose Dafni.
 Ah donna non amante
 Mostro è della natura,
 Che d'amor l'impastò, di tenerezze.
 Se di vergogna il fuoco
 Agiela il corpo. O a' nativi auori
 Di castità marita i bei candori.

C

Sguiz-

„ Sguizza d'amore il cuore,
 „ I Muscoli dilata amante spirito.
 „ Lauro è la scorza, e la midolla è mirto,
 E chi mai sospetto?
 Che nudo amore
 D'argente crine
 Dorma a' rigori,
 Ami le brine;
 Che nella cenere
 Adusta, e schiva
 Fuoco di Venere
 Sfaulli, e vna;
 Che estinto lume, è già sepolto
 Nel sen del volto,
 Arder presume;
 Chi mai lo sospetto?
 Qual pensiero sagace v'applicò?
 „ D'un vecchio l'orridezze
 „ Fanciullo amor fugì;
 „ E le bratte schifezze
 „ Gratoso amor schernì.
 „ La loro melensaggine
 „ Alato amor soffrì,
 „ Ne può la balordaggine
 „ Sagace amor patir.
 E' questa vecchia
 Schifosa, bauosa,
 Sdegnosa, rugosa, amante si fa!
 Sentite, mirate
 Più nobil ogetto

Se mai

Se mai si vedrà,
 Ma già che la fortuna
 Volge a mio pro' la ruota,
 Et il mio sdegno alle vendette aguzza;
 Inundato da queste
 Lubricità d'amore,
 Vò che punghi, che tagli, ardi, e sfaulli.
 Si si, vendicherò tradita,
 E'l passo, e'l sguardo, e'l sen, il crin, la vi-
 Senti miei, che insupidisti
 Dite voi com'ella stà?
 Dite pur; se mai sentiste
 Più tiranna crudeltà?
 I tumori del seno
 Nell'angustie del busto ella torchiò,
 Del volto il bel sereno
 Nell'humili palpebre ottenebrò.
 Il fauellar altero
 Di piati all'occhi miei porto on'inuerno;
 Il sguardo sempre fiero
 Dannò la vita ad un perpetuo inferno.
 Hor piglia, se ti piace,
 Pigliane la mercè.
 Arar tu mi facesti;
 La messe, che ponesti,
 Raccoglierai per me:
 I tuoi mal nati amori
 Alla nostra regina
 Per ordine dirò.
 Mio cuor, che gusto haurò?

C 2

Quar-

Quando sgridata, andar vergognosa,
Andare dimeffa, andar colerosa,
Allegra vedrò.

Mio cuor, che gustò haurò?

Ma vò far presto

L'occasione la fortuna

» Quanto s'invecchia più tanto più fugge

» L'ira che tempo dà spira, e si strugge.

SCENA DECIMA.

Marino.

Carlo, Rinaldo, Orlando,

Nocchiero.

Car. **F** Elicissimo corso,
Che sì, che sì,

Se a tal lido aspirasse

Il vento, il mare, il cielo

Non farebbe così.

» Fortuna invidiosa,

» Come per delleggiarmi

» Nel mal benigna arride, e prosperosa?

Rin. Come placido, e lento

Stanco di più viaggiar

Nelle vele a posar,

Quasi nel letto suo, sen viene il vento!

Orl. Come da sè diuiso,

E' tolto a sè, tolto al suo proprio loco,

Frà le danze del mar naufraga il Cielo!

Par

Par delle sfere il riso

Rider, benchè sommerso, & il suo fuoco
Ardere delle schiume in mezzo al cielo.

E mentre il Dio di Delo

Si marita con l'acque, e fischia Coro

Balla in un mar d'argento un fiume d'oro.

Rin. Vn scoglio.

Noc. O Cieli un scoglio.

Prestissimo, prestissimo

L'antenne abbasse.

Le vele allentate.

Attenti al mio fischio.

Ohime, che gran rischio.

Orl. Non mi lusinghin più,

Benchè ridan presenti

L'onde danzanti, e adulatori i venti

» Se non poso su'l lido

» Ogni riposo lor hò per infido.

Noc. Ma se non prendo sbaglio,

O se pur non m'inganna

Il verace scandaglio,

Qui non s'inalza

Perfida balza.

Anzi in vasto profondo

Remoto si sommerge, e cupo il fondo.

Rin. Frenarà dunque il legno

Il violento corso,

E non haurà ritegno,

Ch'all'ondose carriere imponga il morso.

Car. » Non dubitate, o prodi. Ne' perigli

C 3

» Il

31 Il primo fondamento
 20 Di speme, o di salute è l'ardimento.
 Dalle vicine prore
 Un bronzo fiammeggiante aiuto implore.
 Orl. Ohime, fermate.
 Orrendo mostro
 La testa estolle.
 Rin. Oh che gran mole!
 Ecco l'ali distende.
 Noc. Ecco il timon con la gran coda prede.
 Io non saprei, che farmi
 E confuso, non so,
 Dove piegar il timido pensiero.
 Rin. Diamo di piglio all'armi.
 Noc. Oh questo no,
 Perché dalle ferite
 Maggiormente inferito, il mostro atroce
 Vrirebbe la Nave,
 E gli vtri suoi qual saggio cuor non pane.
 Car. Non dubitate, o forti,
 Dove difficoltà speme non porge,
 L'aiuto inui del Ciel fiorisce, e sorge in
 Se confuso pensiero
 Non sa dove si fidi, in cui si fonda:
 Ecco gli Eierei lidi,
 In quell'eternità l'ancora affondi.
 O dell'immense sfere
 Fastoso regnator, sotto a' cui piedi
 Ogni ferezza insienolita geme,
 Se al sacro Altar di liquefatta cere

Piu

Piu liquido d'amor tributo diedi,
 Deb, se pietà ti preme
 Di chi stabile in tè pone sua speme,
 Ascolta il pianto, e giù la belua immoda
 D'abisso, nell'abisso assorba l'onda.
 Sò, che sempre pietà Signor ti piacque,
 Hor se quieta nell'acque
 Si sommerge la fiera, oggi fò volo
 Di liberar dal sangue, e dalle prede
 Quella Città, che prima
 Alla mia forza cede.
 A mill'alme salute
 Darà la mia salute, o Nume aita,
 Compro con mille vite una sol vita.
 Orl. Ecco il mostro infernal già si profonda
 Sia benedetto il Ciel.
 Noc. Come di schiume un vel
 Al vasto motto suo ricopre l'onda.
 Rin. Come giunse veloce
 A Dio supplice voce.
 Car. Onnipotente arciera,
 E del petto divin saggia preghiera.

SCENA VNDECIMA.

Inferno.

Lucifero con altre Furie, Marte.

Luc. **C**osi si fa.
 aiutata dall'ombre,

C 4

Eda'

E da' nostri terrori,
 Ritornata è Saffonia al nostro impero:
 » Sempre già non trionfa;
 » Ma ne men sempre perde
 » Vn' ostinato, e baldanzoso petto.
 Tutto vicende è'l mondo,
 E dalle sue vicende
 La nostra eternità vicende impara.
 Al dispetto del Cielo
 Tal'hor habbiamo sorte
 Gradita, se condita
 Dell'huomo ò con le pene, ò con la morte.
 Così da' nostri affanni,
 Chimici portentosi,
 Sappiamo distillar contento, e riso;
 Vada il Paradiso
 Co' suoi vantati spassi.
 Per me beato viuo,
 Se tormentar a mio talento arriuo.
 Vno Vittoria, vittoria,
 d'essi. Suanità è la gloria
 Di cui ebro, e satio
 Il Franco gioiua,
 E rotto il suo laccio,
 E tolta d'impaccio
 La gente cattiva;
 E viva, e viva.
 Luc. Ma d'onde vieni, ò spirito,
 Che sotto larua del guerriero Marte
 Fai, che Saffonia à noi tribui ossequij.
 D'onde

D'onde vieni, ò sostegno
 Del nostro afflitto regno.
 Mar. D'onde vengo, abbi mi chiedi
 Deb (per la tua grandezza)
 Not' domandar Signor.
 Vengo dal mio rossor,
 Vengo dal mio dolor.
 Che farmi piu non so.
 Pagnar contro del Ciel, ah non si può.
 Luc. » Vn magnanimo seuo
 » Tanto men si ritira,
 » Quanto quel, che sospira,
 » D'ardue difficoltà mira più pieno.
 Si presto vieni meno?
 Si presto langue, e spirra
 Dall'impossibilità sopita l'ira?
 Mar. Vius l'inferno. In spauentose guise
 Mossi Nettuno, e quasi
 Asperso in Ciel le luci estinse in mare,
 Pareva, che naufragasse.
 Nell'onde conturbate il suolo istesso
 Fulmini e tuoni, e lampi, e venti e nubi
 Armai, spinsi adensai,
 Nè però sobissate
 Nel naufragio del mondo
 Sono le Franche antenne.
 L'ho con calma assediati,
 Nè però sono morti
 Di penuria i Soldati.
 L'ho con mostri atterrati, e trattienuiti.

Ma in van; che finalmente
 Contro ogni mio volere
 Ver Sassonia gli spinge amico vento.
 Ohimè, se prendon lido,
 Cade il Sassone regno a noi sì fido.
 Luc. Empio del Ciel Tiranno
 Sempre fosti così:
 Per far continuo il danno,
 E nell'eterno i miei dolor più crudi,
 T'affanni, e sudi
 Tutto del viver tuo l'immenso di.
 Con sì fermo proscritto
 Dunque da' regni miei bandisti il riso?
 Che sì breue contento,
 Per cui ebro di gioia
 Si dilatava, e intumidiua il seno,
 Mi propini temprato
 D'amarezze, e veleno,
 Che distēpra del riso anche i fantasmi.
 Sollecito a' miei spasmi,
 Così l'istesso dolce
 Dall'amarezze amareggiare apprende!
 Che con lor congiurato,
 Anzi in lor trasformato,
 L'amarezze più vire in me diffonde!
 Perche a' donuti ossequij
 Della mia maestà torna il mio regno,
 Di Sassonia l'impero,
 Per titoli sì giusti a me donato,
 E portato, e sospinto

Al dispetto de' venti,
 In affronto del mar, anzi del mondo,
 Anzi pur di sè stesso,
 (Che ciò certo non vuole)
 A rapirlo di nuovo
 Dal mio potente impero.
 Ma; ma forse anche un dì
 Non hò sopita ancor l'ira nel seno. (no.
 Mesce anche Aletto in mè toscò, e vele-
 Ma perche freno, e gli auampati sdegni
 T'ardo trattengo, e inutilmente serbo.
 Ite forze d'Averno,
 E per gli ultimi sforzi in languidite.
 Ite furie, & ardate
 Di bellicoso ardor più che di fuoco.
 Et i vostri tormenti
 Contro di Dio volgenda,
 Quella, che sì v'infiamma,
 Arda il nemico stuol vorace fiamma.
 Così satie vedro dell'odio antico
 Le brame un dì: ma doue son? che dico?
 Ah, che l'onnipotente
 Inuincibile forza a' nostri sforzi
 T'arpa le penne, e gli empiti trattiene.
 E a potenza sì vasta
 Limitato vigor inuan contrasta.
 Vno Signor, astuto ingegno
 d'effi. Sa medicina ancor dalle ferite
 Trar alle membra affluite.
 Architetto guerriero

Alle machine hostili
 Di ribellarsi insegna,
 E i lottanti montoni
 Senza stipendio a' proprij imperi assolda.
 Se sian deboli, e vinti,
 Per vigor la fiacchezza
 Serua, e per brande il laccio.
 S'armi per noi inauveduto il Cielo.
 E à nostro utile scocchi il diuin telo.
 Luc. Stratagemma stupendo,
 Mà cui rende per sodo
 Steso per base vn' impossibil modo.
 Vno. Magico amico impero,
 De' Christiani Altari
 Per i temuti, & orridi misteri
 A noi le straggi, e le vendette intimi.
 Così auerra, che sian da quella forza,
 Che ci lega, e si stringe,
 Spinti alla crudeltà, spinti alle straggi.
 Et in vn dispettosi, e rinuerenti,
 Ribelli, & obediendi,
 Con seruir pronti a' sacrosanti carni,
 Volgerem contro Dio più forti l'armi.
 Va' al-Vina, viua, oh del consiglio,
 tro. Vina, viua; val vn Perù,
 Non v'è no, non v'è periglio,
 L'armi, l'armi prendasi su.
 Lieto, felice, giocondo di,
 Che pensasti al mal così.
 Luc. Vattone dunque, e per o-dir scure

L'ar-

L'architettate frodi:
 S'affatichi il tuo ingegno, e sudi inganni,
 Sotto le spoglie, e fregi
 Dell'adorato, e rinuerito Marte.
 Persuadi a' Sacerdoti i sacrilegi.
 Ch'io t'offro, & esibisco,
 Pur che s'esprima in opra il bel disegno.
 Pröto a gli ossequij tuoi tutto il mio regno.

SCENA DVODECIMA.

Selua.

Clodoardo cieco, Armino,
 Floridoro.

Clo. **H** Orsù, quando gli piace,
 Venga pur congiurata
 Con l'orridezze sue morte spietata.
 Ah, non la temo nò,
 E che farmi di più,
 Benche spietata, irata, unqua mi può?
 Indefesso il tormento
 Sì fier sentir si fa,
 Che m'ha rapito il senso,
 Nè tormento mi dà.
 E che farmi di più morte potrà?
 Già destino crudele
 Snelle ogni mio diletto,
 Mi schiantò il cuor dal petto,
 Mi rapì la consorte,
 Rebbò la vita, e non mi diè la morte.

E par-

E perche seronaua
 Le tumultuanti, & orride procelle
 Del languente pensiero.
 Vna figlia, una stella,
 Vn Sol, del mio bel Sol viuace imago;
 In cui ridean le grazie,
 Tesoreggiaua i suoi contenti il gioco,
 Cb' albergaua gli amori,
 Che non accesa inceneriua i cuori,
 Di turba predatrice errante stuolo,
 Mentre coglieua fiori,
 Qual piu bel fior la colse,
 E ogni bellezza a quel bel prato tolse.
 Indi un figlio innocente,
 Dirò figlio di lei, dirò un tesoro
 Di bellezza, e d'onori,
 Che sol col sguardo inueneriua i sassi,
 Humanaua le fiere,
 Vna fiera, non fiera,
 Ma l'istessa ferezza me'l rubbò;
 E potè deuorarlo, e'l deuorò.
 Così persa la vita
 Anche ne' perfi figli,
 Dell'istessi occhi miei persi la luce;
 E sol nelle pupille
 Restò di luce un'ombra,
 Con la cui tenue scorta,
 Per ritrouar la miserabil figlia
 Cercai presi mille,
 Mille Prouincie errai; mà sèpre errate,
 Quiete

Quiete al cuor nò trouai, meta alle piatte,
 Et hor fato crudele,
 Per estinguer la speme
 Diritrouarla vn dì,
 Questa imago di luce al fin soffrì,
 Hor v'è, fa voti al Cielo
 Clodoardo pietoso,
 Alimenta la speme
 Con le vittime uccise,
 Clodoardo imprudente,
 Ecco come a' tuoi voti il Ciel consente:
 Ah, sperasti nò Dei, Dei crudi, & atroci,
 E impetriti via piu, che i simulacri.
 Ar. Ah, Clodoardo amato,
 Frena la lingua frena,
 Chiudi, Signor, l'ardimentose fauci;
 Deh, con biastemmatrici orrende voci
 Non fulminare il Cielo.
 Clo. Vò fulminare il Cielo
 S'egli mi fulminò.
 Flor. Dannoso è fulminare,
 Chi estermiar ti può.
 Clo. Egli mi estermiò
 Pur quanto sa,
 Cb'vn dì pur termini,
 La pena haurà.
 Arm. E se la pena atroce
 Vu stillato sarà
 Del sdegno piu feroce?
 Clo. Haurà questo di buon, giusta sarà.
 Arm.

Arm. Pena che vibra il Cielo
Ingiusta non è mai.

Clo. Come dunque il suo tela
Vibrò; se non peccar.

Arm. Come? tu non peccasti?
Quando la sacra selva empio violasti.

Clo. E che fec'io?
Tolsi le belue sì;

Mà per tornarle, e consacrarle a Dio.
E questa è colpa tale.

Chè si deua punir con tanto male?

Arm. Disputa tu co'l Cielo,
Che tal la giudicò,

Per tal la vendicò.

Clo. Chi non condanna il cuore,
Ne men punisce il Cielo.

Arm. Eh, che non sempre il cuore
Conosce il suo dolore:

Sono occulti del Ciel gli alti decreti.

E quando più vi pensi,

S'abissan più trà quelli abissi immensi.

Ah, Cleodoro mio,

Come da te ramingo erri lontano!

Come da te diuiso

Non riconosco in te le tue sembianze?

Tu quel nella cui mente,

Quasi nel proprio suo trono sedente.

Dalla pietà assistita

Regnaua la prudenza,

Cui di virtù cinge a nobis corteggio;

Tu disperato, e priuo
Di consiglio, prorompi in voci atroci

Del Ciel biafsemmatici?

Entra errante pensiero,

Entra nel proprio cuore,

Riconosci il sentiero,

Che ti sbagliò il furore.

Voi dunque (ahi fier consiglio)

Alla notte dell'occhi

Accumular gl'intellettiui orrori?

Di fortuna i trabocchi

Profundar più con traboccanti errori?

Lascia mio caro, lascia

Il mal nato decreto;

Se pisci, amico mio, l'ira, e'l furore:

Deh, tranquilla il tuo cuore.

Flo. Frena il pensier superbo,

Amico frena, frena il tuo cuor;

Tropp'è, tropp'è dannuole

Contro il Ciel amoreuole

Andar in furie,

Vibrar ingiurie;

Frena il dolor.

Clo. M'è se mi spinge un smanioso ardor.

Arm. Hor se regna desio

Ansiosa regna voglia nel sen,

Che a gli aculei del cuor inquietissimi

Soglieni, ristori dolciissimi

Sonno apprestassero,

Quiete apporlassero,

Es' ogai ben.

Clo. Questo vorrei, vorrei un dì seren.

Arm. Abi, son sforzi dannevoli,

Raffrena le furie, raffrena Signor,

Senza il vigore del mondo fiemale

Cade ogni mole poco durevole,

Sol Dio può scargerti,

Là dove vuolgeri

Vole il tuo cor.

Clo. M'è se la causa è Dio del mio dolor.

Flor. Ciò non ostante a Dio

Amico ricorri, ricorri pur là;

Sospira, s'aspiri di prendere

La meta, che ardisti pretendere;

Il Ciel piacevole,

Il cor tuo debole

Compatirà.

Clo. Oh se m'hauesse il Ciel qualche pietà.

Arm. Sì sì, così sarà.

Flor. Andiamo al sacro Tempio.

Arm. Andiamo, andiamo.

Flet. Ini si monda ogn'empio,

Ogni macchia li lana,

Ogni tesor si caua,

Dei doni, che chiediamo.

Andiamo al sacro Tempio.

Arm. Andiamo.

Clod. Andiamo.

S C E

SCENA DECIMATERZA.

Furia in sembianza

di Marte.

V Edesti ardimentofo?

Così? così?

Credeui senza pena

Villaneggiarmi? Di?

Hor piglia adesso,

Vn sguardo mio bieco

T'hà pur fatto cieco;

Piglia, che ben ti sta,

Privato è di luce, chi luce non hà;

E non hauei nò tanto di lume

Nel tuo sieco intelletto.

Per capir questo punto,

Che la mia maestà

Sopportare non sa.

Mà basta: non stà qui

Del male il mare,

Con cui ti vò inuadare.

E lo vedrai ben tu,

Và pur baldanzoso;

Fà pur del borioso:

Ne godo, sù, sù.

Mà vedremo da pò,

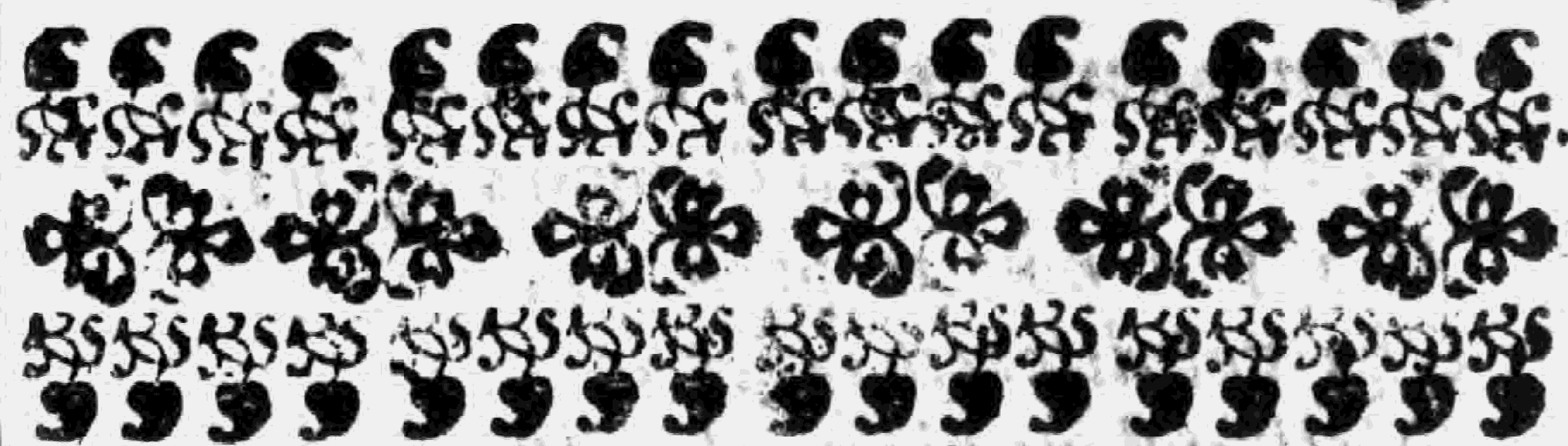
Se pur com'hora fà

Questo

Questo superbo capo
 Sempre terreggiarà.
 Di Carlo amico sei, e lo secondi,
 Acciò il mio Regno
 Con la sua vera fe sparga, e secondi.
 E tanta basta
 Per esser scopo, e segno
 D'ogni mio pertinace, e fiero Regno.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Ildegarde, Rosmonda, Oritia,
 e Florinda.

Ildeg.



Tu Rosmonda ardisti
 Di suscitar in questo
 sacro loco,
 Ch' il giel di castità
 munisce, e ferra
 Libidinoso fuoco?

E cò i lasciui ardori

Diseccar del giardin l'herbette, e i fiori?

Ah, spergiura infedele,

Così con le saette

D'amor i sacri innogli

Del voto indissolubile disceogli?

Frena impudica, frena

Il fuoco mal concesso:

Che se no'l freni,

Ferrea grave catena

T'ar-

T'annoderà ne' voti al tuo dispetto.
 E co'l sen premerà l'impuro affetto:
 Ma per hor ti perdono,
 Che vol discreto ingegno
 „ Nell'austero rigor, che affligge, e punge.
 „ Infusa la pietà, che alletta, & unge.
 Ros. Con improvise voci
 Di concetti impossibili pregnanti
 T'um'affali, o regina:
 Io face, io pira, io rogo.
 E d'amorose fiamme?
 O Dei sentite, o Cieli.
 Se più ribelli affetti
 Alla potenza vostra unqua sentiste:
 E in queste del mio sen candide nevi
 Può vegetarsi il fuoco?
 In queste pure rose
 Impurità far nido?
 In questo vago aspetto
 Può regnar solzo affetto?
 Anerti, o sacra Donna,
 Che se per impugnar mi
 Assoldi repugnanze,
 La real maestà mal cauta impugni:
 „ Poiche su la bugia trono, che s'erge,
 „ Nell'inalzarsi al precipizio verge.
 Uld. Assoldi in a noi danni
 Accusatrici scuse,
 Ch'impugnono,
 Non per aprire,

M'è per serrarmi alla pietra d' il cuore.
 D'impudicitia al suon non che all'accuse
 Alma pudica impallidisce, e sciene:
 Tu superba torreggi? e non t'accorgi,
 Che su la faccia tua l'accuse porti?
 Quel candor forastiero
 Che smalta il sen, e l'orgogliosa fronte,
 Quel lustro tanto altero,
 Che trar il suo natal sdegnà dal fonte,
 Le rose pellegrine,
 Che dall'indiche aurore,
 Vengono ad hospitar sopra alle gole,
 Quella selva di Flora,
 Che intecatrizza il volto,
 Ti proscrive all'infamie;
 Et all'onor sepolto
 Sopra alla faccia un'epitafio imprime.
 „ Eh s'affettato April nel volto siede,
 „ Non hà il gel d'honestà nel cor la sede.
 Ros. Così va ben così,
 Sentite, & imparate
 Tribunali d'Atene,
 E se vi preme di giustizia il vanto,
 In sì fatte sentenze,
 Le giuridiche penne essercitate.
 Via su; affettato il volto.
 Ogni modestia eccede.
 Dunque il cuor sarà sede
 Di disonesto ardore?
 Su pur, già ch'è così,

Ergete eccelse pira.
 Tribunali incorrotti, e che aspettate?
 Que tra fuochi, e funi
 Tutto il femineo stuol s'arda, e consumi.
 M'è come poco saggia
 Errasti in giudicar la mia beltà
 Imbrattata di fuchi,
 Colorata di fuchi,
 Così falli malnaggia
 Men pura in colorir la mia honestà.
 Che se fucato il seno
 Con dolce ingauno all'alterui sguardo
 insidia.

Peggio è la tua perfidia,
 Che sfacciata, & infame
 T'esse alla purità trabocchi, e trame.

Flor. Chiudi i labri contumaci,

Taci, taci;

Ori. L'humiltà più dolcemente

„ L'innocenza alma condisse.

Flor. „ Ne rispetto riverente

„ Giusto cuor già mai proscrisse.

Ori. „ Perche pungere

Chi sdegnata ti puol distruggere?

Flor. Taci, taci amica, taci,

Chiudi i labri contumaci.

Elde. Lasciatela pur dire.

Forse, perche men gravi

Seimai le di lei colpe,

Vol che l'audacia sua vie più l'agerau.

E ver,

E ver, fallaci accuse, & inuidiose
 Ver te schierai giustissima Rosmonda.

Ecco prostrata, e china

Dell'ingiustitia nò,

Del rispetto ben si chiedo perdono.

Ildegarde Regina

Femina senza cuore,

Al giusto dunque, e al tuo real condegno

Ribellante, offeristi

Di rispetto a costei tributo indegno?

Ecco gl'istessi rei chiamanti rea,

Della tua maestà fatti auuocati.

E ver per non portar più graui indici

False proue sognai: chimerizzante

Vn idolo del ver al ver preposi.

Lo so; dell'onor tuo fui troppo amante,

E troppo errai per non mostrarti errante.

Ma già che chiede a me la tua innocenza

Proue più rigorose. Oriti a fida,

Di tu quel che vedesti.

Ori. Io la vidi, io la vidi

Temprar i detti in amorosi accenti,

Ros. Son falsi detti, & inuentati accenti.

Ori. Scioglier risetti, scorgar sospiri ardenti.

Ros. Finti difetti, inganni fraudulenti.

Ori. Giuro per Stigylidi.

Ros. Giuro per Stigylidi.

Ori. Che si temono i numi,

Ros. Giuro per gli alti numi.

Ori. Io la vidi, io la vidi infra quei dumi.

D

Ros.

Ros. Giuro, nō fui già mai là fra quei dumi.

Il d. Sentite, oh falcità,
Sentite, o sacre vergini,
Che la vedesti uscir pur hor di là.

Ori. Sei conuinta contumace,
Sei conuinta, non parlar più.

Ros. Non son vinta; ma verace
Per mio onor vò parlar più.

Flor. Chiedi pur, chiedi la pace,
Chiedi gratia, e biedila sù.

Ros. Chieder nō; non chiede pace,
Ch'innocente sempre fu.

Flor. Se stai dura, se stai dura,
Inabissi la tua sventura.

Ros. Vò star dura, vò star dura,
Perche il ver mi fa sicura.

Ori. Vero in te? brutta mendace,
Vero in te? Vergine impura.

Ros. Vero in me, che voi loquace?
Vero in mè. Se mento, il Cielo

Questo rose inaridisca;
Se mentisco, il vago gielo

Del mio sen sfumi, e suanisca:
Ma voi empie in mille modi

All'innocenza mia tessete frodi.

Il d. Orsù già, che non frena
Ne l'animo impudico;

Ne il fauellar dell'arroganza amico
Dame veloci, olà
Costringetela voi frà le catene.

Et

Et impari la lingua a star legata
Dalla mano annodata.

Ros. Basta. Tu m'imprigionì;
Ma te ne pentirai.

Quando le mie ragioni
Approuate dal mondo,

Approuate da Dio, cruda, vedrai.

„ Non sai che l'innocenza iui risiede
„ Oue potenza hà sede.

Il d. E questo hò da veder, ma tu fra tanto
Entro a questa catena
Dell'insolenz a tua porta la pena.

SCENA SECONDA.

Giordano, Florio, Giacinto solo.

Giacinto solo.

M I disse pur il padre,
Che a queste case appunto il trouarei:
E pur l'hore più tarde or mai s'inalzono.

E vedo d'intorno, e rimiro
Mi giro, e agiro.

E in vano lo cerco.
Ohime, ch'esser puo?

No'l trouaro, no?
Se fosse gito al Tempio?

Come tal'hor doppo la caccia suole.
Non sò. Tutto esser puole.

Qui certo in van l'attendo.

D 2

Di

Di nuovo risguardo,
 Per quanto lo sguardo
 Lontano distendo,
 Ne alcuno comprendo.
 E' già troppo tardo,
 Che fo' che risoluo?
 Vò girmene al Tempio?
 Chi sa?
 Forfi le fiere uccise
 Al gran Nume dell'armi egli offrirà.

SCENA TERZA.

Tempio.

Clodoardo, Armindo, Floridoro,
 Idolo di Marte.

Clo. **O** Bellicoso Nume,
 Arbitro de' terrori, e de' spauati,
 Sciogli dall'armi lucide, e splendenti,
 Estenuato un barlume,
 E a' lumi estinti miei ritorna il lume.
 Arm. Deh, gran Dio de' trionfi,
 Sciogli co'l ferro ignudo
 Del reato tenace il laccio crudo.
 La tua pietà trionfi
 Della sua reità, che per costume
 Seguirà al sciolto cor disciolto il lume.
 Clod. Questi sospiri ardenti,
 Deh, respirino in te,

Non

Non si spandino al vento,
 I voti, e la mia fe;
 Che se la fede in te ferma non stà?
 Qual machina sicura
 Vantar può sicurtà?
 Flor. Spandi, deh spandi un mar di pietà.
 Se'l duol penitente
 Il cuor gli tritò.
 Già trito, d'anzanti tritar non si può
 Del brando crudele il rigore,
 Che squarciar, che spezzare non hà.
 A tanto dolore,
 Spandi, deh spandi un mar di pietà.
 Idolo. Chi primo ti saluta,
 Per tua salute in sacrificio cada;
 E la vista perduta
 Con le ferite aperte apra la spada.
 Si placato il mio Nume
 Volgerà ver di te benigno il lume.
 Clod. Frena, celeste Nume,
 Frena le torbid'ire,
 Pur che mi rendi il lume,
 Applaudo al tuo desire.
 Assodi, e renda immoto
 Il mio stabile voto
 Chiamato tutto il Ciel per sicurtà.
 Così fatto sarà.
 In somma amici vuole
 Il celeste inuotabile decreto
 Pendente a' cenni suoi l'human volere;

D 3

Ma-

Mascherata di giustiz,
E probabile larva, (ma;
Mortal capriccio in van sicopne, & ar-
Che se l'intento ingiusto,
E' mal sicuro, e titubante il fine
Con riprensor veleno
Punge il proteruo seno;
 » *Oh Dio, che non ti salua,*
 » *Diraggion apparenti un bel prospetto.*
 » *E a Dio, che sempre vede il pester nudo,*
 » *Hipposrita giustitia in van fa fondo.*
Con colori agiustati
Di Chimeriche proue
Muniuo anch'io le forsennate voglie!
Ma gli errori ammantati
Entro a sì belle spoglie
Occhiuto, il Ciel scoperse;
E con la pena il mio peccato aperse.
Alla ruota del fato
Hor io stabile inchiodo il mio desiro.
Tragga instabil destino,
Done l'Artica Teti
Di vedersi aggiacciata,
Stupida inorridisce, e più s'indura.
Tragga là dou'inquieti
Rota flutti di polue aura infiammata.
E la terra esiccata
In un asciutto mar stempra l'arsura.
Mai sempre il seguirò stabile, e quieto,
 » *Che pugnar io non vò,*

» Se

» *Se appugnar non si può l'alto diniero.*
Ma come inquieto
Era timido sospetto
Anche vacilla il petto.
Dunque chi mi saluta
Sarà da me inclemente
Condennato a morire
Scondosciuto? innocente?
Chi salvar mi può, se non amico?
Et un amico? o stelle, & un amico?
Sarà bersaglio, e scppo a questo telo?
Cielo cortese Cielo,
Deh, se caro ti è il lume, o il moto innato
Non m'assediar frà queste
Necessità funeste, e temprà il fato.
Arm. Spera Signor, confida,
 » *O pianga l'aura, o rida,*
 » *Sempre è serena a chi serena hà l'alma.*
 » *Sopra le forze humane*
 » *Non s'aggrava la salma*
 » *Gia mai di rea fortuna.*
 » *E spesso, oue più bruna*
 » *S'oscurava la nube, in più bello*
 » *S'aperse il sol nouello:*
 » *Chimico il Ciel dal male*
 » *E' solito stillar bene immortale.*

D 4

SCE-

SCENA QUARTA.

G'iffesi, e Giacinto.

Giacin. **I**L Ciel ti dia salute, o padre
amato.

Clod. Che salute, ah salute? ah voce, ah
morte,

Ah penoso riscontro, ah cruda sorte.

Giac. Ah padre dolce, e quale.

Clod. Ah figlio.

Giac. Qual dolor improvviso
T'assedia il cuor, e impallidisce il viso.

Clod. E' finito, non piu.

Ogni speme, ogni bene

Periro ohime, per me.

Actin. A si improvviso caso

Mi cresce il pianto, e manca

La mente, e la parola.

Chi lo consiglia ohime, chi lo consola?

Clod. Perche m'abbracci, o figlio,

Figlio no, ma dolore,

Perche m'allacci, e mi tormenti il cuore.

Lasciami, figlio, lascia.

Lasciatemi cari, lasciatemi.

Voglio dall'alto spingermi,

E in un sasso collidermi;

Deh cari abbandonatemi.

Che assai men duro, ah lasso,

Stimo, che il mio dolor, l'istesso sasso.

Flor.

Flor. Meglio è lasciar, che un poco
Si sfuoghi, e'l duol all'araggion dia loco.

Clod. Deh, perche prolungato

I miei dolori asprissimi

Anche voi crudelissimi,

E'l ferro mi levate?

Ah, che ferreo rigore

Pieghenole è assai piu, ch'il mio dolore.

Giac. Ohime cieco è mio Padre,

Vaneggio, od è pur vero?

Clod. Ah, che non vo piu lume;

Se'l compro ohime con un sì caro lume.

Ah rinuncio alla vita,

S'hò da sborsar una sì dolce vita.

Giac. Floridoro dimmi tu

Come andò? come fu?

Clod. Nume infame, spietato,

Ch'armi il petto di ferro, il cuor d'acciaio

Ne le frodi celato

Assai piu, che nell'armi

Non Dio, drago tu parmi;

Che esali empio dal seno,

In vece di pietà, tofco, e velene.

Lascia il titol di pio,

Dio sol dell'impietà,

Vergognoso, empio Dio,

Mostro di Deità fallace, e rio.

Giac. Ah dimmelo, non far che in te

La pietà languisca ohime.

Flor. Così l'accecò Marte;

D 5

Perche

Perche uccise una belua
 Ne la sacrata selua
 Giac. O pouero mio padre,
 E pur t'ho da vedere
 Senza lume languire,
 E non potrò, e non saprò morire.
 Clod. Prezzo empio, prezzo iniquo
 Dar per lo sguardo un figlio,
 Per auuiuar il lume
 Spegnere le pupille,
 Per risvegliar la luce
 Appannarmi la vista.
 V'è pur tienti per te spietato nume
 Quest'empia tua pietà
 V'ò da te crudeltà;
 Se la pietà ti fa di pietà nudo,
 Se all'hor benigno sei, quando sei crudo.
 At. Un estremo dolore
 Sdegnato, e fiero ogni ristoro ablega,
 Lo so (caro) ma senti
 E se nel consolar ti anche t'offendo,
 Deb paziente sopporta,
 Mio ben, che nulla importa
 L'Oceano aumentar con una stilla.
 Giac. Ma perche nel vedermi
 Tanto dolor senti?
 Flor. Deb non cercar di piu; basta così.
 Arm. Signor il proprio bene
 All'altrui signoreggia, e sempre eccede:
 Pena, che in altri siede

Sueste

Sueste il titol di pena,
 E'l dolor in altrui dolor non porta:
 Che se in oltre ci apporta
 Bene, e felicità,
 Contento, e non martire
 Parmi si deua dire,
 Dolce è quella pietà
 La qual nel compatir pietà ricene,
 E nell'altrui tormenti
 Annidati ritroua i suoi contenti.
 Ringratia pur dell'armi il sacro nume,
 Che con spegnere il figlio
 Vuol auuiarti il lume;
 E pietoso ver te con modi strani
 Benefici ti fa gl'istessi affanni.
 Giac. Or là v'ò penetrando,
 Perche raquisti il lume
 In sanguigno olocausto
 Deue forsi offerirmi al fiero nume.
 Clod. Et ardisci, e pur tenti
 Con i consigli tuoi precipitosi,
 Per aumentar le mie miserie estreme,
 Anche dishumanarmi?
 E peggio delle fiere
 Amatrici de' figli
 Relegarmi fra mostri?
 Ah spietato inimico hor ti conosco
 Tu fonte de' miei mali,
 Tu delli affanni miei prima radice
 D'aprir i labri ardisci?

D 6

Taci

Taci crudel infido.
Fugi lungi da me; se non t'uccido.

Flor. Trattenetelo, ohimè,

Fuggi Arminio, e ti nascondi.

Per estremo dolor disperato è.

Giac. Ma vna il Ciel hò cuore,

Che per il Padre sprezzi ogni dolore.

Clod. Crudo infame,

Tù fugisti,

Ti rapisti all'occhi miei,

Te n'andasti, e viuo sei,

Che se no; chs. sì, che sì:

Haurei nel petto crudo

Spinto il pugnol ignudo.

Flor. Horsù Zitto,

Tempra l'ira,

Deh respira;

E già fugito.

All'alma

Dà calma,

E questa tempesta

Si fiera, e molesta,

Discaccia dal sen;

Procaccia, la traccia

D'un dolce seren.

Giac. Ah padre, amato padre.

Se per sopir i mali, e darti vita,

Fia d'huopo, che la vita

Il tuo Giacinto a' sacri altari effa

Padre, la tua pietà

Deh

Deh non s'opponga al mio pietoso affetto,

Del figlial amor a' sforzi arditi

Paterno hostil amor non tarpi l'ali.

Tù pur deil'occhi tuoi lume, e pupilla

Più fiace mi giurasti

Ma se a gli orrori tuoi lume non porgo

D'inutile pupilla,

Di tenebrosa luce io godo i vanti.

Se m'appelli tuo cuore,

Perche non lasci, o padre,

Che sia tuo degno cuore,

E coraggioso il mortal rischio incontri.

Spirto hò ben sì viuace,

Che il ferro sprezzera;

Petto hò sì pertinace,

Che il morire per te vita dirrà.

Dammi licenza, o padre,

Che almen sianel spirar questa mia vita

Per te verace cuor, verace vita.

Clod. Ah figlio, ah figlio amato,

Si mia vita verace;

Perche sol per te viuo,

E se tu mori, al tuo spirar io spiro.

Non hò di ferro il seno,

Non hò di diaspro, o di diamante l'alma,

Che tu, mia dolce imago,

Si caro non saresti, o si soane.

Viu pur amor mio,

Viu pur, viu o figlio,

Che meire in cari amplessi io ti restringo,

Godo

Godò il mio lume, e la mia vita stringo.

Giac. Lasciami;
Voglio morir.

Clod. Lasciar io non ti vò,
Lasciar io non ti sò senza isuenir.

Giac. Il vederti così.

Clod. L'abbracciarti così.

Giac. M'è un continuo morir.

Clod. Mi fa dolce il martir.

Giac. Che non posso soffrir.

Clod. Ne mal mi fa gioir.

Giac. Padre non più.

Clod. Figlio non più.

Frena il pietoso cuor, figlio non più.

Giac. Padre, se mi vai bene.

Clod. Se ti moni a pietra delle mie pene.

Giac. Se il tuo ristoro è mio.

Clod. Se il tuo voler è mio.

Giac. Se ti deno la vita.

Clod. Se ti diedi la vita.

Giac. Quanto più supplicar figlio, ti prego.

Clod. Quanto può camà tar padre ti chiedo.

Giac. Permetti.

Clod. Rimetti.

Giac. Pietoso, che mori.

Clod. I ciechi fervori.

Non più figlio, non più, che tu m'accori.

Giac. M'acquieto, o padre, a' tuoi giusti
piaceri.

Clod. T'ata basta, son viuo, andiamo amici,

Così

Così lieta, o men trista
Riceuo oggi la vista.

SCENA QUINTA.

Giacinto, & Armindo.

Arm. **E** pur t'acquieti, e pure
Non hai cuor di morire.
Così il splendor della sacra scure
T'abaglia gli occhi, e per timor suenire
Nel magnanimo sen fai sensi angusti.
Valoroso Garzone
Giura, ch'altro desio
Non hebbe in te ricetta.
Quanto mostrar nel petto
Scritti i trionfi a note di ferite.
Sì, sì, brave ferite.
Or si conosce quanto
Mal rispondesse al cuor diffono il vanto.

Giac. Io timoroso? io di morir restio?

E insin ad hor che dissi?

Che mezzi non tentai?

Che vezzi non usai?

Io timoroso, io di morir restio?

Arm. Belle, belle parole, e niun bel fatto.

Giac. Ohimè, se tutto feci

Arm. Tutto facesti in voce, e sai dall'opre,

Dall'opre amor per vero amor si scuopre.

Giac. Se ricusò il mio dono.

Arm.

Arm. „ Ehi danar vole, e deue
 „ Repulse non riceue.

Gia. Se pietoso non vole.

Arm. „ Vana è quella pietà,
 „ Ch' alla pietà di chi discreto langue
 „ Languida s'infacchisse: e non s'accresce.
 Se giace infermo, e senza
 Più che'l proprio dolore,
 Di chi lo serue i stenti,
 Merta maggior pietà, maggiore amore.
 E la pietà del padre
 Rende la tua pietà lenta, e ritrosa
 All'hor, ch'esser douria più baldanzosa?

Isa. O Ciel, certo ho quel cuore,
 Ch'è di me degno, e d'un verace amore.

Arm. Ma chi stolto lo crede?

Gia. Che chiami a' sensi miei
 Per testimonij occhiuti il mondo, i Dei?

Arm. „ In van richiede fede
 „ Con giurate parole, (le.
 „ Che il vero può mostrar, ne mostrar vuo-

Gia. Così dunque starà
 Occulta la pietà, ch'in me risiede.

Arm. Ah, giouane animoso,
 Quanto saria ben spesa
 La vita per colui,
 Che la vita ti diede!
 Che glorioso morire
 Morir Vittima a' Dei, Vittima al Tèpio.
 Che zemi? che pauenti?

Final-

Finalmente il spirare
 È solo un respirare, & il morire
 È sapere se stesso al duol rapire.
 La morte è un breue passo,
 Ch'altro non hà di male,
 Se non stimarsi male, e'l suo dolore
 Non è proprio il morire,
 Ma il temer di morire,
 E gravi concepir quell'ultim' bore.
 Mira, mira qual porto
 Finalmente t'attende, Ecco il Cielo,
 Là frà le stelle
 Ridente, e belle
 Nuova stella splenderai,
 E già l'Altare
 Di scintillare
 Ambisce co' tuoi rai.
 Sol la vittima manca
 Alle stellate fiamme,
 Occupa tu quel loco,
 Et olocansto eterno,
 Cresci i splendori a quel celeste fuoco.
 Gia. Oh, se credessi anch'io
 Di splendere là sì nonello Dio.
 Arm. Che? ne dubiti a se? sono i disastri
 Vera salita a gli Astri.
 Le fierezze del suolo
 Vinse Alcide animoso, e vinse il mare.
 Insegnò di portare
 Con la fermezza sua le sfere al palo
 Trasse

Trasse il Trifauce, e i trionfali allori
 Seppe inaffiar ancor coi stigij umori.
 Ma doppo, che di Nesso
 Il sangue atro velen nel cuor gli sparse,
 Per vincere sè stesso
 De' mostri il domator nel fuoco s'arse.
 E da quei roghi ardenti
 Trasse lungo splendor, breui tormenti.
 Ecco hor la sua costanza
 Tiomba infra le stelle, e eterna ride
 L'aspre pens homicide.
 Or conculca il serpente, or più contese,
 E fatiche non teme.
 Frà tanto le sue imprese,
 Mentre contrario al primo Ciel s'agira,
 Sculte nel torto Cerchio Apollo amira.
 Ma, che d'Ercol ragione?
 Perche fò specchio a tua virtù gli Eroi?
 Se alle fiamme fau dono
 Mille donne di sè ne' lidi Eoi;
 E per mostrar, che amore
 L'arse così, ch'ogn'altro ardor gli è gioco,
 Dan gli ardori alli ardori, e fuoco al
 fuoco,
 Così spente in poch'hore
 Fan scintillar le fiame entro le fiamme.
 Si viene il loro ardore
 Di morte anche nel giel, e Cielo il fiamme
 Può del viuer truncar, non della gloria;
 Che immortal la memoria

Nelle

Nelle ceneri accolta arde, e si inampeggia.
 Tal d'un verace amor virtù pompeggia
 Or poniti con queste,
 Pon il tuo cuor costante
 Di queste pire auante,
 E co'l lume di lor vedrai qual sia
 Bratta in te, vile in te la codardia.
 Già. Non più; non più; son vinto.
 Vinto son io per superar mè stesso;
 Vinto son io per trionfar di morte.
 Accoglietemi, o stelle,
 Hor vengo. Al Cielo.
 Presto Giacinto, al Cielo.
 Sento rapir me stesso al morir mio,
 Non so, da qual furor, da qual desio,
 Che tardate, o miei sensi?
 Anima, che i affanni?
 Deb non più repugnar;
 In vano il sangue al cuore
 Stringi, che vo' sgorgar;
 E del suo vino umore
 Vn collirio adattarne al genitore.
 Io vo' morir, mia vita,
 Contentati, deb si.
 Perche fuggi hor l'uscita,
 L'hai pur da uscir vn dì.
 Scusami; amor paterno
 Sopisce ogni tuo amor,
 Anzi in odio, e proteruo,
 Lo cangia la pietà, cangia l'onor.

Scusami

Scusami pur mio cuor, voglio così:
Voglio morir, voglio morir, sì, sì.

SCENA SESTA.

Armindo solo.

OR bene: E questo prendo
Primo efficace segno
Del mio feroce sdegno.
Lo scorsi pur, lo trassi
Del precipizio in su l'orrende porte.
Andò pur, corse pur, volò alla morte:
Haurò almen questo gusto,
Che nel tuo figlio io ti vedrò morire.
Sì, sì, così è ben giusto,
Ebe chi ferir mi vuole,
In altri prouì almen, che voglia dire,
Il ferito morire:
Ma non è qui finito il bel disegno,
Altro trama il mio sdegno.



SCENA

SCENA SETTIMA.

Sala di Consiglio.

Ildemerante, Deifilo, Corindo,
Erpino, Orceste.

Ilde. **V**Edesti, ohime vedesti,
Vedesti il fer portento, e im-
pallidisti:

Quando da' sacri altari
Moribonda la vittima fugì,
E le deuote membra al fer rapì.
Or che farete, o sacerdoti santi,
Dalle Vittime vostre insin scherniti?
Che farai tu Sassone regno afflitto?
Ahi scorgo, ahi troppo scorgo,
No' ceppi il scettro mia
Questa sua libertà,
E alla mortal caduta
La salute di lui chinare ti fa.
Ohime vinto sei già.
Dunque esalar da' tuoi continui affanni
Negli ultimi singulti
Del moribondo seno
Non sperasti tu almeno?
Non credesti in quel sangue
Del sdegno eterno con sopra la face?
Ora del van pensier restringi i vanni,
E'l dorso acquieta alle miserie estreme,
Ch'ogni pretesa speme

Fuggi

Fuggi nel suo fuggir.
 Dunque applicate, o saggi,
 Il prudente pensiero
 A remediar i danni,
 Ch' l' fuggite olocauto a noi minaccia
 Per restituire alle sacrate fiamme
 O di pianto, o di sangue egual tributo.
 Deponga il proprio affetto
 Ciascuno, e ciò che impera
 Raggionevol consiglio oggi si faccia;
 Anzi il tutto si faccia,
 Perché l'iddio vuolga a noi lieta la faccia.
 Deif. Quel, la cui negligenza
 L'are sante tradi,
 E alla patria diè morte,
 Mentre che si dormi,
 Co' l' proprio sangue annua
 La pietà, che impedi
 Erpi. Ma qual sarà quel misero
 Se fu commune ohimè la negligenza,
 Dene opprimere ogn'un mortal sentenza.
 Orce. Vna vittima sola
 Fuggi dal sacro altare;
 Vna vittima sola
 Ritorni al sacro altare:
 Quel, che tolse l'errore,
 Renda, se è giusto, il cuore.
 Sacrificio devoto
 Non sarà mai, se di giustizia è voto.
 Deif. Ma chi spinti è da un sacrosanto Zelo,
 Mai

Mai non abonda in riuerire il Cielo.
 Cor. Sì sì cadiam pur tutti
 Vittime volontarie, o sacerdoti,
 Che poi quest' aurei Tempj
 Si vestiran di voti,
 Et i riti deuoti
 Con più sincero cuor tratteran gli empj
 E si vedran con più ossequiosi fumi
 Tingerfi i muri, e asserenarsi i Numi.
 Orce. Vn sol deue morire:
 Ma qual sarà quel forte, (morti?)
 Che per la Patria habbia d'incontrar la
 Ilde. Scorgo il vostro pallore,
 Che mostra il cuor ritroso, e titubante.
 Come poco costante
 Alla morte vicina
 Verso il timor ogni grand'alma inchina
 Or s'ogn'un si ritira,
 Già a questa morte il mio pensier aspira.
 Erp. Senza estermínio
 Graue, e mortale,
 Vita reale
 Cader non può.
 Morte d'un grande
 Straggi esecrande
 Sempre apportò.
 Cor. Perdona, o Prencipe
 Alla tua vita,
 In cui la vita
 Del Regno stà.

In precipitio,
 Se nol sostenti,
 De' Dei potenti
 L'onor andrà.
 Dei. Dunque meglio un di noi scielga alla
 morte,
 Tratta dal vna vn'innocente sorte.

SCENA OTTAVA.

Gl'istessi, Giacinto, Ministro.

Ministro. **S**ospendete le sorti,
 Ecco piu nobil sorte.
 Improviso un fanciul s'offre alla morte,
 Giacinto. Qui sforzato dal zelo,
 Ch'arde nel petto mio del diuin Nume.
 Vengo, e il mio cuor presume
 Di stabile donar la vita al Cielo.
 Deh. il consecrarmi à Dio,
 O Ministri di Dio, non proibite.
 Placidi acconsentite,
 Se non cadrò di pura voglia estinto.
 Vuo hor; ma sol respiro;
 Perebe alla morte aspiro:
 Et ucciso m'haurebbe il mio desio:
 Ma di morir la speme
 Solo è che mi senforta,
 Solo al spirante cuor la vita apporta.

Idem.

Idem. O de gli eterni Nubi
 Prouidenza mirabile, e celeste,
 Che chimica stupèda à maggior d'buopo,
 D'onde men si sperò, tragge salute.
 Imporporate, o saggi
 Della vostra canitie i lungi argenti;
 Ecco l'antica età
 Vn'acerba pietà vince, e auanza,
 E lunga seruitude
 Subito ardor preuiene.
 „ Non piu viuer s'affanni
 „ Chi virtù vol, ch'ella non cresce all'anni.
 Ore. O quanto stabili
 Gl'immensi Numi
 I fati reggono,
 O se si spiegano
 Quanto ammirabili.
 Erp. Benchè un cuore s'indiamanti,
 Non può dell'eterna essenza
 Alla dolce prouidenza
 Non disfarsi in lieti pianti,
 Benchè un cuore s'indiamanti.
 Cor. Garzon mirabile,
 Che in petto nobile
 Vn cuor immobile
 Chiudi così.
 Oh, che gloriosa
 Morte, e fastosa,
 Che al Ciel consacri,
 Stende quel dì.

E

Minif.

Minif. O Nobile Garzone
 Che sotto chiome d'oro
 Ferrea una mente agieli,
 Che sotto i bianchi gieli,
 E i ligustri del seno
 Inuincibil un cuor tanto inalpestri.
 Che per esser pietoso
 Sei spietato con te.
 Deb lascia, che nodoso
 Ceppo stringa quel piè,
 Che real libertà merita anche auuinto.
 Vittima volontaria
 Sei tu; ma il Ciel richiede,
 Che sia libero il cuor, legato il piede.

Dei. Garzone amabile,
 Viui al Ciel se mori qui.
 Viui a gli onori
 D'eterni allori,
 Che tua fortezza si ben vesti.

S C E N A N O N A.

Marina.

Carlo Magno, Rinaldo Nocchiero.

Noc. O Vento troppo infido,
 Ecco ci spinge al fine.
 Ad approdar sopra l'istesso lido,
 E perche sia la meta
 Del nostro corso, ecco si calma, e quieta.

Rin.

Rin. Che facciamo, ò Sire, in tanto?

Car. Già che il mare quieto stà,

Da' pensieri bellicosì

Co' suoi flutti sonnacchiosì

Di posar norma ci dà.

Non è sempre otioso l'otio,

Se cortese

Dona forze a nuoue imprese.

Orc. Per passar con quieto cuore

Della calma le dimore;

Deb prendiamo

L'esca, e l'amo,

E inganniamo col pescare,

Che ci affligge il tempo, e'l mare.

Rin. Se potessero così

ADESCARSI i Regni all'amo.

Vorrei prederne ogni dì.

Orc. E perche?

Ogni cosa hà l'amo, e l'esca,

Che l'adesca,

E con dolce energia lo tira a se.

Se saprà

Con quali ogetti

Vn cuore s'alletti,

Sicura è la pesca,

Mill'alme vn'astuto cattine trarrà.

Rin. Ma qual de' Regni al fin l'amo farà?

Orc. E qual farà contrasto

Ad vn bell'amo d'or Regno più vasto.

Car. „ L'oro è figlio del Sole,

E

„ E' emulo

„ Et emolo del padre
 „ Nella beltà, nella virtù, ne' raggi,
 „ Qual causa vniuersale,
 „ Tutto può, tutto vale:
 „ Ma nelle guerre poi
 „ Più del ferro guerreggia;
 „ Poiche s'egli ferisce,
 „ Questi i cuori rapisce, (me;
 „ S'egli arma il petto, & egli annua l'al-
 „ L'un sa troncar, l'altro inestar le palme.
 Noc. Parmi là sù quel scoglio

Di sentir un che chiarmi, (mi.
 Franco al vestir non so che chieda, o bra-
 Car. Sopra un schifo s'accolga, e qui si porti.
 Rin. Che può voler costui?
 O come langue!

Or. Ohimè, tinto è di sangue!
 Car. Qualche caso sarà tremendo, e nuouo.
 O prouidenza eterna,
 Come qui mi ritrouo,
 Pronto, & armato ad ogni strano euento!
 Sfortunate fortune,
 Fiere benigne stelle,
 Importune opportune
 Aure, che m'assalite
 Saggie insane procelle,
 Che di rabbia impazzite,
 Per farmi anche ad oltraggio
 Della prudenza mia prudente, e saggio.
 Contro di me inferiste;

Perche

Perche contro di me sfortunate ordino.
 E dasti in repugnanze;
 Perche impugnar ardiuo
 Le mie felicità.
 O diuina bontà quanto ti lodo.
 „ Chi dal tuo senno è scorto,
 „ Basta così, ch'anche in errar è accorto.

SCENA DECIMA.

Nuccio, e gl'istessi.

Nun. **Q**uesto sanguigno fianco,
 Questo crin polueroso
 Già del nuncio, che arrece,
 a pien t'informa:

A te, Signor, io porto,
 D'ogni felicità porto sereno,
 Noue, infelice noue.
 Di Sassonia il gran Regno,
 Veramente di sasso,
 Se al bellicoso, e trionfante ferro
 Tante volte cedette, eruppe il seno.
 Non s'ammolli, ne prese humane forme:
 Ma vesti sempre mai più crudo, & aspro
 Forma di fiera, & alma di diaspro.
 Quindi è, che se ben porta
 Dalle passate orribili sconfitte
 Arsa la carne, e lacerato il fianco:
 Paia sempre non vinto.

E 3

Dalle

Dalle ceneri sue mieter fiera forza,
 E dal sangue, che in rio gròdeggia, e pious,
 Quasi elefante il suo furor rinuoue,
 Di libertade a un subitaneo grido
 Vn popol numeroso
 Con armi inusitate, & improvise
 Le guardie superò,
 Il vessillo recise
 Di Francia, e'l conculeo,
 I Sacerdoti uccise,
 E i Tempi profanò,
 Ne forti il fuoco mise,
 E al suolo gli adeguò.
 Ne far contrasto bellicoso ardore
 Pote d'inferno al subitaneo orrore.
 Mostra orridi,
 Celesti turbini,
 Tremendi fulmini
 L'Orco mandò.
 Ob, che terribili
 Fuochi ammirabili,
 Che formidabili
 Giganti orribili
 Asquadrò.
 Sire, solo a ridirlo
 Giela un pallor le gote,
 Il crin si riccapriccia, il cuor si scote.
 Car. Eccomi, o miei fedeli,
 Di Sassonia il gran regno ormai spirante
 Con moribondo sforzo egro risorge.

Et

Et essalato ogni verace ardore
 Mascherato vigor cadendo aduna,
 Non hà fortezza alcuna
 A chi l'ombre dan forza,
 E quanto più si sforza,
 Tanto più mostra ogni vigor estinto,
 E nel vincere suo si dà per vinto.
 Prospettina fallace
 L'occhio ben s'ingannò, non l'ardimento,
 Di Dite ombra fugace
 A torreggiante, e baldanzoso intento
 La base no, ma il precipizio stese.
 Vedremo nel cimento,
 Chi alle moli distese
 De' suoi pensier, men vacillante il suolo,
 Ella fondi nel centro, io scielgo il polo.
 Rin. Oh, che gente ostinata,
 Che vinta oppressa essangua,
 Brama versar il sangue,
 Brama precipitarsi, e benche troui
 Inuita resistenza,
 Vol più tosto morire,
 Ne sa imparar dal ferro
 A ripiegarsi, oue non può ferire,
 Non sa cedere al fato,
 Nè aggirarsi cola, doue la gira
 L'aggirar delle stelle.
 E pur è ver, che spesso
 Chi'l destino compiacque,
 O vinse, o se n'è vinse, almen nò giacque.

E 4

Orl.

Orl. Forſi è voler celeſte;
 Perche inſiacchita all'iterate piaghe,
 In guiſa tal ruini,
 Che in perpetue catene
 Di ſeruitù l'altre teſte inchini.
 Cat. Coſi cred'io: per tanto
 Gite animoſi gite,
 O Cavalieri miei, gite ſprezzanti,
 Che già più non v'attende
 Indomabile forza in campo unita;
 Ma ſiacchezza, che ſinta
 Con larua di vigor ſi preggia, e vanta:
 Iolle, che di leon la pelle ammanta,
 Io per me godo, e ſulto,
 E ſulto, e'l Ciel con umil cuor ne laudo.
 Che con benigno applauſo
 Solo clegeſſe il regnator eterno
 L'ardir Franceſe a debellar l'inferno:
 Sù laſcian d'inferire
 Contro queſte innocenti aquoſe fiere,
 E rinolgiamo l'ire
 Contro a fiere, più fiere humane fiere:
 Si sbarchi dunque preſto, e i lidi inquieti
 Con guerriere tempeſte inondi Teti.
 Orl. Dunque ſe l'aggradiſce
 Il tuo real condegno
 Mi ſpingerò ſù'l lido, & in cinto
 Da mille guaſtatori,
 Aſſiſti da cento armati fanti,
 Per fronteggiar il varco

Al

Al difficile sbarco,
 Ne ſiti più opportuni,
 Farò che un' ampio vallo oggi s'alluni.
 Cat. Non è da pauentar nemico oltraggio
 Da chi giunge improuiſo,
 Pur ſe temer ſi deue,
 Meglio è temer quādo il timor nō preue.
 Non hà di che temer, cbi ſempre teme;
 Però ſ offerui intatta
 Ogni lege guerriera, ogni precetto.
 „ Non riconoſcon l'armi
 „ Otioſe diligenze, e ch'altri offende,
 „ Niun ſudor per munirſi indarno ſplende.
 „ Mā perche ſerua l'opra,
 „ I gagliardi, i codardi
 „ Della mia maeſtà diſcopra il lampo,
 „ L'occhio del ſuo ſignor feconda il campo.

SCENA V N D E C I M A.
 Spiaggia di mare.

Faustino, Enchirione, Iſmino Vittima,
 Aleſſio.

Fauſt. **M** Ar fortunofò mare,
 Che pur anche ribolli,
 E batti per iſdegno i duri ſcogli,
 Laſcia il fur-oſo orgoglio,
 Ne incanuir di ſpuma i bei ſmeraldi.
 Quietati: e mi perdona

E s

Se

Se tesorier crudele
 Ti chiamai d'incertezze,
 E delle naufraganti ampie ricchezze
 Predator infedele.
 Non più dirò così,
 Ma de' marosi miei sicuro lido.
 Porto t'appellerò tranquillo, e fido.
 Da te saluo raccolgo
 Enchirion il mio amico,
 Da te saluo raccolgo ogni mio bene,
 Ch'ogni mio bene, o caro, in te s'annida.
 Lascia, che al sen t'allacci,
 Che multiplichi i baci.
 Oh, se tu sei il cuor mio;
 Perché chiuder nel sen non ti poss'io?
 Ench. Son viuo, oh Dio, son viuo:
 Ma doppo quanti strascij, e quante pene,
 Finalmente son viuo.
 Comprai dal mar la vita:
 Ma con un mar di sangue,
 Che tributai all'homicide punte
 De' laceranti scogli,
 E doppo orti tremendi, e graui scosse,
 Qui pur fuori dall'ode, all'ode in braccio,
 Mi restituisce instabile la mente.
 E se ben son nel lido,
 Aggirato il pensier tempeste finge.
 E nel maroso infido
 Naufragando pur va timido il cuore.
 Vacillanti le piante

Stam-

Stampano deponendo orme confuse,
 Sù la terra del mar le confusioni,
 Stomacante il mio seno.
 Caccia in modi violenti,
 Quelle, ch'il penetrar onde insolenti,
 Ho vinto, ma stillante
 Quasi trofeo del mar, dal mar asperso.
 Porto fuori del mar il mar che verso.
 Faust. Basta a me; salua è la vita;
 Basta a me; viuo sei tu.
 Credi pur (benche assorbita
 Nel gioir) del tuo languire
 L'alma mia langue assai più.
 Basta a me; salua è la vita;
 Basta a me, viuo sei tu.
 Ma pur sento il tuo patire,
 Che m'affligge. Andiam via su:
 Andiamo; vediamo;
 Se forsi qualch'uno
 Per queste foreste
 Aspicio opportuno,
 O cibo n'appreste
 All'otij del seno,
 O meta porga alle fatiche almeno.
 Ench. Vedo là frà quelle frondi,
 Che si muoue un non so che,
 Grande è ben, ma si nasconde,
 Fiera parmi, huomo non è.
 S'ella muore al nostro corpo,
 Che si muor, vita darà.

E 6

Presto,

Presto, presto, che si stà?

Fugge ormai, fugge, se tardi.

Curva l'arco, e scoda i dardi.

Fault. O come ben lo colsi! ohime, che s'èto?
E questa è voce humana: ohime che
veggio?

O Ciel a che m'hai spinto; a che m'hai
scorto;

O Faustino infelice, un'huomo è morto.

Ench. E veramente è un'huomo! oh Dio lo
veggio

Veggio il misero, ohime, stelle, che vidi?

Stelle infauste, che dissi? a che ti spinfi?

Fault. Fretta precipitosa,

Parole inauvedute,

Maledette saette, ite in mal punto;

Ite turcasso, & arco, & a che fare

Per l'onde vi portai?

Perche con me, non vi affogasti in mare?

Ench. Et io, che a cento vite

Fui scudo, e scopo a cento punte, e cento

Per salvar' altri e hor uccisor son fatto

E uccisor d'innocenti! ò duro euento.

Fault. Ecco egli viene. lo nò. Soffrire,

Soffrir dell'occhi il lampo,

Il tono della voce,

Delle querele i fulmini non posso.

Balze Balze, che fate,

O per cecarmi,

O per colpirmi almen precipitate.

Ench.

Ench. Oh questo nò. Fuggire;

Fuggir doppo il misfatto,

Doppiamente è infierire.

Almen chieder perdono

Dell'innocente fatto;

Lauar almen con lagrime pietose

Le piaghe tormentose,

E con spessi sospiri

Scaldar, multiplicare

I mancanti sospiri.

Lo lasceremo dunque

Fieri più delle fiere.

A guisa delle fiere,

Morir abbandonato?

Cuore che tanto può troppo è spietato.

Hilm. O se sete mortali,

Vitt. E se pur regna in voi l'orror di morte;

O pur v'afflisse mai proterua sorte,

Huomini impietosite,

Impietosite ohime; che più crudeli

Fati non diluiar nemici i Cieli.

Chiedo la vita in dono,

Ch'esser vostra non pui se la rapite,

Se la donate, ecco vi serue, e adora:

Mà se del sangue mio sete v'accende,

Pria che satiar la spada,

Sentite il mio dolore,

Da le miserie mie satiate il cuore.

Ench. Siamo (ò mio caro) amici;

Quitta i spauenti, e rassena l'anima:

Siam.

Siamo, credimi, amici, ecco t'abbraccio:
Ecco in segno d'amor ti stringo, e bacio.
La lontananza, il luoco, i tronchi, il
fosco

Dell'addensato bosco
Ingannò l'occhio incauto,
Che mi fece infierire,
All'hor, che pretendeuo nelle fiere
Saettar la fieraZZa.
Scusa l'error de' lumi.
Scusami: Naufragante,
E poco fa dall'onde
Vomitato su'l lido,

Anche nel capo essaudo
Porto i naufraggi, e naufragato sei,
Benche su'l lido ne' naufraggi miei.

H. Im. Lodo il Ciel, & adoro,
Che almen non da maligno,
Ne da nemico stral trafuto more,
Vi bacio braccia amate,
Che se per saettarmi
Vi stendeste furiose,
Hora per consolarmi
Vi curuate pietose;
Se la bocca non basta,
Vi ringraty la piaga;
Humanita si vasta
La voce sol non paga,
S'anche per ringratiarui il sangue stesso
In fume non allaga.

Bene-

Benedetto perire,
Se dentro a queste braccia hò da morire.
Faul. Rincora il cuor essangue:
La ferita mortal non è,
L'ho lo strale il sangue,
E sobrio s'arrestò.
Parca ferita fece. Ecco la piaga
A gran pena distilla
Qualche di compassion mendica stilla.
Ench. Oh, se vi fosse alcuno
Per queste erme foreste: Ecco vedo uno,
Che pensieroso stassi.
Olà, pastore, olà.

Deh, per pietà ver noi riuolgi i passi.

Alef. E che chiedete amici?

Ench. Deh, cortesia ti muoua,

E sotto hospitio fido,
A chi donasi a te, donaristoro.

Così benigno pioua
Gisue ne' campi tuoi grandini d'oro.

Noi siam gettati al lido

Dal flutto pertinace,

Questi ferito giace,

Noi versiamo aqua, & egli sparge sangue.

Noi troppo pieni, & egli esausto sangue.

Alef. Et altro non volete?

Venite pur venite,

Che siate i ben venuti:

Il mio tugurio antico,

Qual'è, tutto è per voi depresso, e vile.

La

La paglia, benchè aurata,
 Certo apprestar non può dorato tetto:
 M'è d'oro un cuore, e schietto.
 L'ignudo pavimento
 Con gl'Indici Tapeti
 Non s'adular il piede;
 Non s'istorie insegnar ruuido il muro.
 Duro è il letto; ma puro.
 E più che il lino in lui la fe biancheggia,
 Che più? questa è la reggia,
 Dove la povertà,
 Che altroue star non osa,
 Con la simplicità viue, e riposa.
 Venite pur venite.
 Cara bramata sorte,
 Se del basso habituro
 A guerrieri si prodi apro le porte.

SCENA DVODECIMA.

Porto di mare.

Hircano, & Armindo.

Arm. **I**O la voglio vedere, (re
 V'ò veder quanto può giusto furo-
 Doppo tal seruitù, si fido amore.
 Voler ferirmi? hor basta.
 Questa lettera, questa,
 Che ne' pallori suoi morte predice,
 Che vergata di nero

Porta

Porta stragge infelice, Hircano Hir-
 cano,
 Quanto la bacierai, gli applauderai.
 Sopra la leggierezza
 Di questo lieue foglio
 Si fonda la fortezza
 Del reale tuo soglio. Hircano, Hircano
 Quanto benedirai questa mia mano.
 Hir. O corone disfatte
 Nel crucciolo de' crucy, e co' martelli
 De' martelli battute, e lauorate.
 Vero non è. Legate
 Non hauete per gioie, e gioie, e riso.
 D'esser non vi vantate
 Giro del Ciel, cerchio di Paradiso.
 Lo sò ben io. Sotto a sì grane pondo
 Sudo, m'affanno, e sempre più profondo.
 Arm. Oh se qui ritrouassi
 A cui la consegnassi,
 Qualche pronto Nocchiero.
 Sol scorgo un forastiero.
 Mi par di rarisarlo:
 M'è per meglio offeruarlo à parte, à parte,
 Voglio trarmi in disparte.
 Hir. E' ver, per approdar a questa arena,
 In cui seguo fugito
 L'emolo Clodoardo, a pena, a pena
 Il naufragio ho schermito.
 M'è peggio naufragar posso sì'l lido
 Frà queste pliche, in cui

Per

Per adularmi il real manto ondeggia.
Scherza, ben sì, vezzeggia;

Però temo assai più, ch'egli m'ingoi,
Che ne' marosi il mar, ne' vezzi suoi.

Arm. Egli mi sembra Hircano e al volto,
o a' gesti,

E alla voce, e alle vesti.

Hir. Saggia Crate, e prudente,
Che gettò di Nettuno a' vini argenti,
Un mar di gemme, e d'ori:

Pescò, co' suoi tesori
Calma dalle tempeste, e delle menti
Diè l'amarezze al mare.

Per mai più naufragare

In borrasche di cure, e di cordogli

Diede alle scirti scirti, a' scogli scogli.

Arm. Mi faccio più da presso

Per meglio ravvisarlo. E' d'esso, è d'esso.

Hir. O felice, o beato;

Mà già tal non poss'io

Strada additar al saggio pensier mio.

Sono in mezzo alla danza

Della fortuna, e carolar m'è d'huopo;

Se m'ergo, o pur m'immergo,

Hò sempre egual tempesta.

Eguamente, e da tergo

Minaccia hostil sciagura, o alla testa:

Hor tanto è suggir quanto far testa.

Arm. Mà che faccio? mi scopro, o pur
aspetto;

Se

Se vado, e nell'andar mi riconosce,
Certo gli dò sospetto.

Hir. Mà che serve à pensar quando non
gioua?

La congiura riusci,

L'election segui.

Cada il dado a suo modo,

Di regnar, o perir, hò fesso il chiodo

Mà chi m'ascolta? ohime, questi è un
amico

Di Clodoardo al certos

Maledetta fortuna, io son scoperto.

Arm. M'hà veduto, o s'arrista,

Io vò partir, troppo è feroce in vista.

Hir. Costui parte, e mi scopre, o Ciel infido

Qual partito prend'io? che fo? l'uccido?

Mà sarà forsi meglio

Trarlo sopra alla nave (Armando

E doue vai.) Et iui

L'uccidirò sicuro, o da tormenti

Torchiato canarò, doue si troui

Il mio fiero nemico. Armando aspetta,

Che ti saluti almeno, oh Dio, che fretta!

Arm. Se fuggo, egli mi segue, e se mi prende

Per nemico m'haurà: meglio è che finga

Di non l'hauer veduto. Ecco mi, o Sire.

Hir. Oh Dio, perche fuggiui?

Arm. Chi mai stimato haurebbe

Di hauerti a riuerir su questo lido?

Hir. T'abbraccia

Arm.

Arm. T'inchino.

Hir. Ti bacio.

Arm. Più fino

Affetto, che in te

Non trouo, o mio Rè.

Hir. Deb vieni, e col cibo

Soave le forze

Sù'l legno ristaura.

Non senti, ch'invita,

E assaporisce i cibi il mar, e l'aura.

Arm. Eh no, mio Signore,

Souerchio è il fauore,

E meta non v'è.

Hir. E' poco: ma che?

Ammira nel poco

Maggiore d'amore

L'ardente mio fuoco.

Arm. Signor, e perche?

Hir. Amico, & à che?

Arm. Non scusi.

Hir. Ricusi.

L'affetto.

Arm. Il difetto

Di chi t'apre il seno.

Arm. Di chi per eccesso

Sì grande vien meno.

Hir. E resisti a' miei detti?

Arm. Questi medesimi affetti

Del mio cortese cuore

Supplico à perdonarmi.

E si-

E stimar, che sicure

Mi rapischino à te ben mille cure.

Hir. „ Maggior cura non v'è,

„ Che il fauore d'un Rè.

E tu scortese ancor d'ostar ardisci?

Se l'onor non gradisci

Villano temerario,

Arma la mano, olà t'ho per contrario.

Arm. O Dio, che grand'intrico, Ecco ti

seguo.

Ti seguo, e schiavo i tuoi vestigi adoro:

Sfortunato, Dio sà,

Quei che di me sarà.

Dei, stelle, inferno aiuto;

Da questo lupo Hircano

Saluar sol mi potrà la vostra mano.

SCENA DECIMATERZA.

Marina.

Carlo, Capitani, Rinaldo, &

Orlando.

Car. **E** Ntra hormai poderosa

Il vostro piè nel ribellate Regno;

Entra, e mi par, che tremi,

E quasi boccheggiate

De' sforzi suoi in su gli estremi spiriti

Alla vostra virtù già ceda il campo.

Che dubitate, o prodi? e non scorgete.

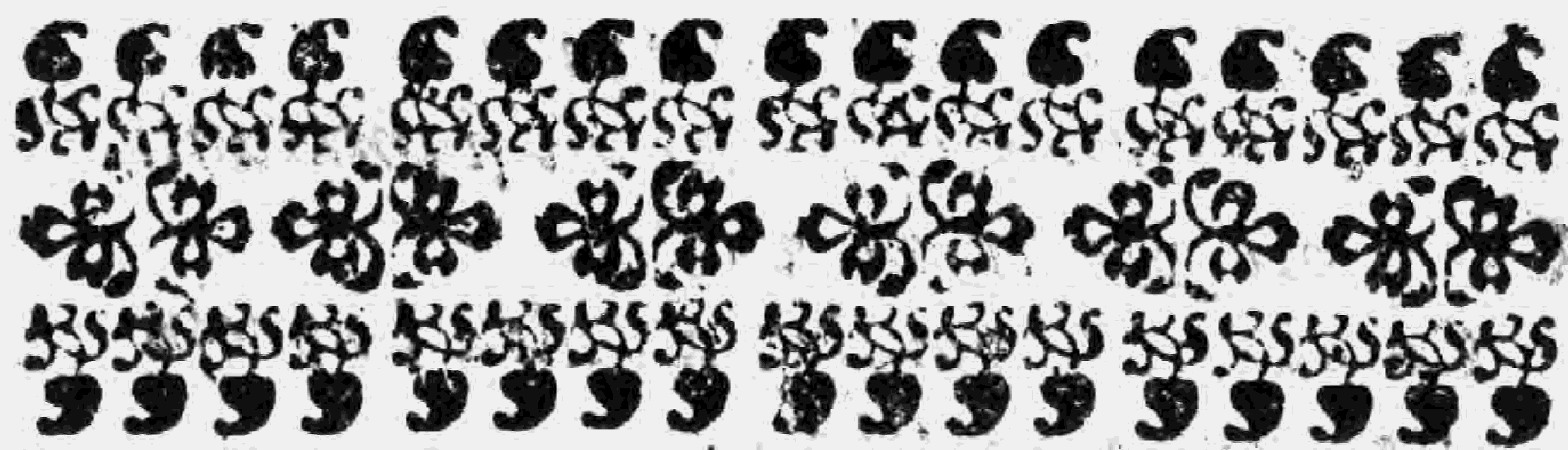
Che

Che questo è il campidoglio,
 In cui di Francia inuita
 Alle venture età l'onor pompeggi.
 Sò, che m'amate, o fidi,
 Sò, che per dilatar l'impero Franco,
 Sin doue arresta l'Ocean profondo,
 E ne' gorgi inesausti assorbe il mondo,
 Spargeresti per me di sangue vn mare.
 So, che per vendicare
 Di fellonia tanto proterua l'onte,
 Incontrarete anche l'inferno armato:
 M'è che questi non voglio
 Al generoso vostro eccelso ingegno
 Porre per meta, o segno.
 Scorgete, pur scorgete
 Di battezzate carni
 Carchi gli altari, & ingrassati i fuochi.
 Scorgete il sangue sparso
 Destruti i Tempj, e i Sacerdoti uccisi:
 Scorgete pur la fede
 Tante volte negata;
 Scorgete pur il Cielo
 Tante volte tradito;
 E tanto basti al vostro cuore ardito.
 Rin. Io le pedestri schiere
 Al conflitto hò sì pronte,
 Che vogliono la morte
 Prima incontrar, che riuoltar la fronte.
 Oil. Et io de' Cavalieri
 All'ali fiancheggiati,
 Per

Per vincere ogni intoppo,
 Date hò d'ira, & ardor ali fiammanti.
 Car. Così pronti vi voglio,
 Come sete in parole, all'alta impresa
 „ Ite: niuna contesa,
 „ A chi il Ciel hà per scorta,
 „ Del mondo l'astio, e dell'inferno apporta.
 Ite: ne' vostri volti
 A note di allegrezza
 Miro impresso l'onor, scritti i trionfi.
 Io, facile fra tanto
 Alle vostre vittorie aprendo il varco,
 Secrete, & improvise
 Di marchiar, d'assaltar darò le guise.



ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Clodoardo, Ministri de' Sacerdoti.

Cl.



*Conducetemi pure
Senza il mio caro amico,
Così cieco mendico,
Non ministri, ma mostri
D'ira, e di crudeltà,
Là dove in ermo campo
Abbandonato, e solo*

*Dalle fiere non trovi aita, o scampo.
Conducetemi pure, e secondate*

Il crudele precetto

Dell'empio sacerdote.

Le belue non pauro,

Che belua più feroce

Della fieraZZa sua non sperimento.

Min. Frena l'ingiuste voci

Vecchio troppo arrogante,

E rammentati quante

Blastemme empie, & atroci

Contro

*Contro l'Altar vibrasti:
E per soffrir il mal tanto ti basti.*

Clod. Dove prece si sprezza,

Dove pianto non gioua,

Dove umiltà ritroua

Inaccessa l'altezza;

Forza è, che finalmente

Shocchi senza ritegno

Dà un disperato sen smanioso il sdegno.

Minil. Dunque senza ritegno

Proua anche del mio Sire il giusto sdegno.

Clod. E poi, che dissi mai, quei fuochi in-
giusti,

Chiamai del pianto mio perpetui fonti;

Gli chiamai del mio lume

Tenebroso OriZonti.

Dissi quella bienne,

Acuta a sacrileggi,

Adunca nell'inganni è rubiconda (da.

Di opprobrio più, che per il sangue immo-

Proclamai quella legge

Troppo spietata, e dura,

Che s'inalpestra, e indura

Contro all'impero eterno

Dell'istessa natura,

L'appellai per ischernò.

Legge celeste no, ma dell'inferno.

Minil. Che voleui più dire?

Sia maledetto pur, chi l'hà pietà.

Ogni strascio spietato

F

Merisa

Merita un *ostinato*,
 E se non ti scusassi
 Come primo di senno,
 E di dolore infano,
 Cadresti ucciso hor hor da questa mano.
 Clod. O povero mio figlio,
 Non mi duol il perire,
 Mi duol, che non ti gioua il mio morire.

SCENA SECONDA.

Giardino.

Alessio, Enchirione, Hismino,
 e Faustino.

Alef. **A** L'l'aura, o Zefiro
 Alle delizie, o pellegrini, venite;
 Rinfrescaciui, ristorateui;
 Ecco l'arbo intanguidire
 V'inchinono,
 E v'offeriscono
 Graditi odori,
 V'ammirano,
 Quasi tante pupille aperti i fiori.
 I frutti gustate,
 La vista ammirate,
 Gioite,
 Annuate, acquistate
 Le forze smarrite.

Ench.

Ench Mentre, che i fior molesta
 Hismino, aur a importuna,
 All'erbosa tempesta
 Le tempeste del cuor aggiungi, e a' venti
 Getta i passati stenti.
 Narra il pietoso caso,
 Che ad infierir ti spinse in queste arene;
 E se ti punsi il sen, tu pungi il cuore,
 E fa, che per mio pianga il tuo dolore.
 His. Qui sotto l'ombra opaca
 D'una siepe di rose,
 Ben l'ombre del mio cuor dichiaro, e spine
 Semino fra le spine,
 Ma le vostre promesse
 Mi sian fedeli intanto,
 Che non trouassi infra le rose il pianto.
 Alef. Ohime, tanti spauenti!
 Se non ti son fedel,
 Congiuri contra me la terra, il Ciel.
 His. Frãco di patria io son: ma nulla ualse
 Esser Franco di patria, e men di cuore:
 Quando l'ecessa mole,
 Che nel Sassone Regno
 Per stabilir la fe fece il mio Sire,
 Di sì egregio disegno,
 Che solo nel veder l'inorridina,
 Fu dall'hoste infernal fatta cauiua.
 Ben pria che de' Soldati il cuor tremasse
 Tremò la terra, e vacillaro i montis.
 Ma il Satannico ardor ardir non vince.

F 2

Ch'ar

Ch'atterrito da lampi,
 Da fulmini atterrato,
 Cade ogni fier soldato;
 Ne spiacque al petto forte
 Emulo de' giganti hauer la morte.
Fau. O valorosi, o prodi,
 Che vinser nel morire
 Ogni humano ardimento;
 Se l'inferno ne men gli diè spavento.
Alef. Lo so, che nel trionfo
 Restò tanto atterrito
 Brema del Franco ardir;
 Che cōtro al lor valor stimando inferma
 Ogni forza mortale,
 Sol nel braccio infernal la speme hà fer-
 ma.
Hil. Me sol, ma vno infra l'estinte schiere,
 Serbò per dedicarmi ingiusto fato
 Di morte vile alle nefande pompe.
 All' aneliti estremi,
 Che spiravano gloria,
 Rapito fui, & all'orror di morte;
 Perche douessi al fin l'alma essatare
 Vittima imbelle al detestando altare.
Ench. Che altare è questo, e come,
 Forse si placa Dio con sangue humano?
Alef. Tale è l'uso profano, o Dio, che regna
 In questa terra indegna.
Hil. Curò dunque mie piaghe,
 Repugnando il mio cuor, medico odioso,
 E voi

E voi sapete, o Belle,
 Ti ebbi quanto in error la mia salute,
 Se questa anima mia senti dolore;
 Perche fuggia il dolore;
 Se tanto più languiva;
 Quanto più languidezza egra fuggiva.
 Pregai fin la natura
 Con malignanti umori
 A corromper le piaghe, e quelle porre
 Con serrarle alle purghe, aprire a morte.
 Corsero queste mani
 Animosose di rabbia,
 Ne' languori insierite,
 Ad aprir le ferite,
 E consolar gli affanni
 Con accrescer i danni.
Ench. Così certo haurei fatto,
 E dall'indegna morte
 A tutti i modi mi farei sottratto.
Hilsm. Ma indarno, ohime, che aninse
 Crudo ferro le mani; onde si strinse
 La piaga, e'l duol si cōcentrò nell'alma.
Rault. Sanità tormentosa,
 A cui la ferita,
 Per poter insierir, seruia pietosa.
Hilsm. Già sano, e perciò hormai maturo a
 morte,
 Là fui condotto oue cader doueuo.
 E giunto auanti al detestando altare,
 Quando lo vidi pallido di sangue,
 F 3 Che

Che misto al fumo evaporava orrori,
 Perfi il discorso, ohimè, s'appannò il lume,
 D'isolato horror vacillò il cuore,
 Vn' incerto rigor corse per l'ossa,
 I sensi s'ecclissar, tremar le piante,
 E a morir s'adattò smunto il sembianze.

Alef. Solo a sentirti io tremo,
 O che gran passo è mai quel passo estremo.

Hil. Ma tra quest'ombre oscure un lume
 scorse,

Ch' il cuore armò di speme, (me:
 E a supplicar mi spinse il mio gran Nu-

Sperai, pregai, e sciolto,

Non so dir se fuzi, fugito hor mai,

All'hor d'esser fuggito m'ausai.

Faut. O portentosi, o portentosi,
 Aprite mirauiglie,

Quasi arco irruisate,

Mitte inardate ciglie.

Questi ad ogni miracolo preuale.

Euch. O Ciel, e come su gli estremi lembi

Lasci del precipitio,

Anzi tal un precipitar permessi.

Acciò il tardante aiuto,

Nell'istesso impossibile condito

Prodigioso sia più sia più gradito.

Alef. Ma dimmi, come stupid,

Anzi, come insensati, e come stolidi

Restarò Sacerdoti a sì gran caso?

Hil. Non so solo al mio scampo

Hebbi

Hebbi fissa la mente, e il pensieroso

Fugy pronto, e leggero,

E qui fra questi boschia mi nascosi

Qui mi dishumanai di belua all'usa

D'erbe pasciuro, e di siluestri brucche.

Fin che tu, mio Signore,

Credendomi una fiera,

Contro di me infieristi,

Es all'humanità mi restituisti

Della tua humanità raccolto in braccio.

SCENA TERZA

Dameta, e gl'itressi.

Dam. **F**ugite, ohime, fugite
 Infelici pastori. Ecco il nemico:

Ecco il Fraco inimico, ohimè, stam presi,

E condotti cattivi!

Alef. Che nemico?

Hil. Che Francese inimico?

Possibile non è,

Due volte il Sol

L'Aquario intiepidi

Che per toccar l'Italia il mio gran Re

Verso il contrario Pol. le vele aprì.

Possibile non è, non sta così.

Dam. Credetela Pastori,

Vidi le tende sparse,

Kudi i vessilli algerse,

Sentì d'armi, e romori il campo tridare,
 Non vaneggio alla fo;
 Credetelo pastori,
 Credetelo a me.

Ench. Horsù, per certo errasti,
 Tende di cacciatori
 Saranno, e in mal canto
 Essercito nemico il giusticasti.

Hil. Vero è però, che Carlo
 Certo verrà per ripigliarsi il regno;
 Nè lascerà l'indegno
 Tradimento impunito.
 Qual magnanima palma,
 Oppressa più s'inalza,
 E chi men ceder vuol, più fiero incalza.

Alc. O pouere capanne,
 Tante volte disfatte,
 Tante volte rifatte, o qual confine
 Al fuoco tronarete, o alle Ruine.
 Ohimè, le va così,
 Meglio è fuggir, e disperarsi in tutto
 Lasciando il patrio suol arso, e destrutto.

Hil. Fate buon cuore. Il Cielo
 Forsi qui mi condusse
 Per vostra, e mia salute. Io mi confido
 D'otener dal mio Rè, per queste ville,
 Per doro vniuersal, perchè egli suole
 Esser feroce men con chi men puole.

Alc. Oh, se questi habituri
 Non sdegnasse coprir col real mantello,
 Se

Se volesse in quel trono,
 In cui siede l'altrezza,
 Ospita la bassezza anche posasse,
 Se sostegno apprestasse
 Alle nostre fiacchezze il scettro aurato,
 Io forsi, io forsi Ismino,
 Ruuido, come seno,
 Di questa gran Città gli farei dono.

Hil. Parli da vero, o pur scherzi, o vaneggi.

Alc. Non è sì vile un huom, a cui tal volta
 L'occasione non mostri
 Modi di fabricar portenti, e mostri.
 Vola da' suoi confini
 L'ingegno anche de' bassi, e dentro a' ceci
 Sà trouar gli armellini.
 E su hipotesi false, impera, e regna.
 Fabrica à sè i destini, e casi atroci
 Per superarli ordisce;
 Fantastica fra tanto, e se ritorna
 D'uscir da quelle foci.

Arte, od industria nuova
 Di sè stesso trionfa, e insuperbisce,
 E d'esser senza mal saluo gioisce,
 Hor pensando tal'hor, come potessi,
 Se fossi Rè, far schiava al mio diadema
 Con nouo stratagemma,
 Questa Città sì poderosa in armi,
 Mi ricordai, ch'il fiume
 Il qual hor lava Brema,
 Prima per altra valle

Scendea precipitoso, e giù cadendo
 Per altro letto, in margina a morire.
 Hor se l'antiche ripe
 Si sforzasse a lambire,
 Forst per l'aluco asciutto,
 E dall'usato fiume abbandonato,
 Qual fiume d'armi entro al difeso muro
 Potrebbe entrar l'essercito sicuro.

F. ul. Oh bello!

H. l. Oh bello!

Dam. Oh bello!

Ench. Bellissimo consiglio!

Qual più certo, più discreto,

Più coperto, più secreto

Può inventare di guerriero

Intelletto consigliere?

Bellissimo consiglio,

In cui non v'è timor, non v'è periglio.

F. ul. Ma che tardiamo? e se mai fosse questi

L'essercito Francese?

Chimere

Le sfere

Tal'hor fanno ordire,

Non sai spesso dire,

Se vedi,

O strandi,

Se miri che sfinge,

Il fato si finge.

H. l. Saria l'anticipare

Molto meglio per noi.

Nel

» Nell'impressioni prime
 » Meglio il sigillo imprime.
 Ench. E se andiamo a veder che mal sarà
 » Mai si de rifiutare
 » Quel che nocer non può, se può giouare.

SCENA QUARTA

Citta.

Deifilo, Corindo, Espino, Orceste,
 Idematante.

Deif. **A** Ll'armi, all'armi,
 A crude tenzoni

Correte guerrieri,

Kolate campioni,

In Furia, per furia

Vorrei trasformarmi.

All'armi, all'armi,

Le Sassonie campagne

D'armi inonda un torrente,

Liquefatto il dire, tanto è cocente

Ne' suoi furori, O i paesi vinti

Sonda di piante, e semina d'estinti,

E qual Vesunio d'ira in ogni loco,

Che di sangue attago, dirrama il fuoco.

Cor. All'armi, all'armi,

A crude tenzoni

Corriamo più fieri

Degl'Orsi e Looni.

F 6

D. il

Deif. Correte guerrieri,
Volate, o campiani.

Osc. Di tromba fonante
Rimbombino i carmi.

Exp. Veloce, costante
Il popolo s'armi.

Deif. All'armi, all'armi.

Il d. Dove precipitate, oia guerrieri:
E qual estro martial v'inquietta il cuore.

» Repentino furor
» Saggia mente non mosse, e cieco auiso
» Die de à chi gli credè l'ultime scosse.

Se v'armate di ferro,
Del fer sequire il peso,
» Che se all'ostili offese acciar indura,
» Tardanza, e gravità via più assicura,
E se cieche pupille

La visiera ricopre,
» Ah, della mente mille
» E mille aperte luci, Arghi nouelli,
» Chiedono di Marte i rigidi duelli.

Deif. Signor, se ben vi miro,
Per tagliar il nemico,

Troppo ampio prendi al caracollo il cā-
» Impronise percosse
» Prestezza sol riscuote,
» E mal, che pargoleggia, anch' e vacilla,
Facile si cancella,

» Che se radice affonda, e ferma il piede,
» In van poi si contrasta, in van si fiede.

Il d.

Il d. O Ciel, come voi tu,
Non hauendo placato il Dio dell'armi,
Incrudelir tra bellicose squadre.

Or tu vedesti pure,
Che quella, in cui Sassonia
Tutte le colpe sue deposte hauea
Vittima si aggrauata, e si pesante.

Ahi, miracolo orrendo!
Snodò al fuggir l'incatenate piante,
E'l nostro Dio lasciò nel suo partire
D'astio inceppato, e stabile nell'ire.

Ah, tu non sai, ch'il vidi
Nella passata notte
Culminante nel Ciel verso Occidente
Retrogradar il minaccioso corso.

E con Saturno Horoscopante, e tarde
In maligno quadrato vnire il sguardo.
Hor come vuol in sì infelice punto
Capriccioso furor inasprire l'armi?

» Cedi e credi, che tardi,
» Chi fortuna aspetto già mai si mosse.
i) E' solo a' nostri sforzi

» Tempo opportuno, e' occasione matina
» Pote il Polo assignar, che lo misura.
Se degli astri rotanti

Le luminose inimicitie, e tregue
Opponne vnisce il gran motor, e segue
L'impulso onnipotente.

Benche in fughe innumibili condito
Tutto il Ciel atterrito;

Exp.

Egli all'ostilità sanguigna aprirò
 Dene facile il varco, & influir
 Ordine, e moto a bellicosos degni
 Ch'ordina i Cieli, e i poli alterna a' regni.
 Deif. Ecco m'inchino, e Padre
 Al tuo parere, e del pugnace ingegno
 Quieto raccolgo l'ali
 Taceran dunque l'armi otiose, e in tanto
 Prouida diligenza
 Assaggiarà del predator ignoto
 Le forze, & i disegni.
 E dopo animarà lungo consiglio
 Di saggi spiriti, i militari moti
 Così forse ornerà fortuna amica
 Con la sua ruota i bellicosos plaustri,
 Et esporrà per noi sua vela a gl' Austri.
 Cor. Et io prendendo il tempo
 Prepararò difese.
 De' terrapieni alle robuste spalle
 Appoggiarò le fienole cortine.
 Coronarò di parapetti i muri
 Dell'ampi baluardi,
 Per le doppie difese ardentose
 Inanzi spingerò l'ottuse punte.
 Di trami ben congiunte
 Adombrerò le vie coperte, e'l spalio
 Solleuerò per ricoprirle in alte
 Id. Vane in dunque, e ciò che Marte adita
 Alle nostre difese ordisci, e adopra,
 Occupa suo in opra.

Ponni

Poni ogni casa, ogni palaggio all'erra
 Non si porti rispetto a campo, o a terra.
 „ Ma perche diligenza,
 „ Benche sudata, e stanca,
 „ Mai basta, ne guardigno attento ciglio
 „ De' stati oue l'error porti periglio.
 Le mura a te consegna
 Della Cittade, Erpino.
 Doppia le guardie, e scorra
 Con indefesso giro
 Fido drappel le circostanti strade.
 Le porte del Castel chiudansi, e parco
 Doni vn rastello a' Cittadini il varco.
 Tu Orceste gli arsenali
 Habbi in cura, e le communi biade.
 E al natural calore,
 Et al martial ardore
 Cibo apparecchia, e spade,
 E sudino egualmente
 Delle fucine, e forn
 I riscaldati marmi
 Per indurir il pane, ammollir l'armi.
 Ma pria, che per la mano
 Alle scabrose imprese,
 Preghiamo il Ciel cortese,
 „ Che prece mai la su non giunsa in vano.
 „ Egli, ch' al tutto è termine, e confine,
 „ Può dare al nostro oprar felice fine.
 Id. O gran Dio delle guerre
 Deb lascia le stelle

Corri

Corri smaniafo, furioso quà.

Spicciato, crudelo, deh sij per pietà;

Se fulmini

Fra turbini,

Dell'ire l'ardire, dell'oste cadrà.

Spicciato, crudelo, deh sij per pietà.

Deif. Deh, vota correse

Dall'alte tue sfere,

Se l'armi guerriere

Non granono il piè.

Deh corri,

Soccorri,

Chi aspetta difesa

Sicure da te.

Cor. Il sangue dunque

D'ostie ricchissime,

E'are durissime

Non ammollì?

E questo altare

D'ansar le tempie

Acceso sempre

Non concepì?

Arcel. Dunque piegarsi

Del fer più rigido,

Del fer più frigido,

Ah, non saprai?

E sempre armato

Contro a' nemici,

Contro a' gli amici

Te ne starai?

Erp.

Erp. Piegati,

Deh, piegati

Sarà possibile,

Che a caso interessi deplorabile,

Sij sempre stabile,

Et invincibile.

Idem. Piegati,

Deh piegati;

Dunque vedrò

Pur tutto il dì

La patria mia

Languir così?

Matte. Eccomi quà

Quel Dio, che chiedi,

Non senza cuore, senza pietà;

Eccomi quà al tuo voler secondo;

Che voi che faccia di? sconvolza!

mondo?

Tutto farò: ma senti,

Devi però honorare

Il sacrificio mio,

Con abusi, e dispreggi

De' battezzati tui?

Se par voi, che t'aiti.

Idem. Sentiste qual ricerchi

Da noi facit offequio

Il nostro Dio correse.

Oh quanto poco chiede

Da noi, chi il tutto diede.

Quanto facili legi a noi propose,

Chi

Chi adamantine legi
All'Orbi, a gli Astri, e a gli Elementi
impose.

Mà chi saprà fra noi
Di quel culto aborrito
I fantastici modi, e l'uso strano.

Per mè sempre impetrato
Ad ogni rito estrano.

Piu che l'altar istesso habbi l'udito.

Ne Francese sarai alcun si rio,

Che mi voglia tradir la patria a Dio.

Dei. Rosmōda, che fra ceppi afflitta giace,

Già nell'aque Christiane il capo intinse.

E nell'anguste legi i piedi astrinse.

Or onora sagace

L'altar di Brema, & il suo nume inchi-

Sè sciogli i nodi ingiusti.

Forsi si piegherà molle a' tuoi gusti.

Ide. Presto: si sciolga dunque.

Deif. Maledetta autorità di frichiede,

Perche Hdegarde spira

Contro di lei nembi di sdegno. & ira.

Ide. E come la Regina

Aggrauò di catena una Vestale

Senza il mio cenno, hor basta.

Ben presto sarà sciolta.

Lungo dolor in xisa al fin si volta.

S C E N A Q V I N T A.

Scogli.

Clodoardo cieco, e solo.

H Or perche non incontro
Sfortunato felice,

O qualche precipizio in cui finisca
Felicamente i precipitij miei,

O qualche lago in cui sommerga il lago
Del continuo mio pianto in cui m'affoghi;

Perche più non m'affoghi il mio dolore.

V dite, udite sassi, udite monti,

Il mote del dolor, che il cuor m'opprime:

Mà non chieggo pietà;

Voglio sol crudeltà:

Deb, se ver me narate affetto pio:

Maggiormente impetrite,

Maggiormente indurite al pianto mio.

In me spiccatevi.

Che più aspettar?

In me vibratevi;

Che più tardar?

Trafi etemi, uccidetemi;

Ch'esule spingerete al suo confondo

Il dolor il furor, l'ira dal mondo.

Figlio, ah figlio crudele.

Figlio ver te, figlio ver me spietato,

Inimico ostinato

Della paterna; e della propria vita:

Oh, se d'humanità, se di natura
 Se del sangue ribello
 M'bauessi aperto il seno,
 M'bauessi tratto il cuore,
 E appeso, qual trofeo, con crudo scempio
 Pasto d'augelli, e d'impietade esempio;
 Figlio ti loderei,
 Amante ti direi, pietoso, e caro:
 Ch' almeno morto, e sbranato
 Co' l' suo cuor spirarei.
 Inella vita tua vita bauerei.
 O mie miserie estreme!
 Ecco, per migliorar stato, e ventura,
 Di tutta la natura
 Gli ultimi mali, e aborrimenti inuidio,
 E, padre, stimo dolce un parricidio.
 Sì, sì; che per dolore,
 Colpa del tuo morir, a poco a poco
 Non mi liquefarei, qual cera al fuoco.
 Sì; che breue martire
 Mi torrebbe di stensi.
 Sì: perche non saresti
 Doppiamente homicida;
 Ne piangerei con dupplicato danno
 T'è suenato dal ferro, e me d'affanno.

(*)

SCÈ.

SCENA SESTA.

L'Atto, Enchitione, Faustino, Hismino,
 Alessio, Dameta.

Ench. **D** Ell'onde risponde
 A i fragori un lamento:
 Sentite, o pur mento?
 Clod. Tu dunque non sapenti,
 Che viuer non poss'io nel tuo morire
 Non mi credesti dunque,
 Quando mio cuor mia vita,
 E luce, ti giurai degli occhi miei;
 E tu per darmi luce,
 Di te mi priui unica mia pupilla,
 E mentre voi morire
 Per me, nò vedi me tuo padre, ab crudo
 Restar dell'alma ignudo.
 Alef. Ecco un vecchio, che piange.
 Faust. O quanto, o quanto s'ango?
 Clod. Crudo dunque ti chiamo?
 Crud'io, che son' ingrato.
 Nò, nò, non sei spietato:
 Mà l'istessa pietà:
 Et io spietato in tanto.
 Non piangerò con indofesso rito,
 Se di tanto tesor mi vedo priuo.
 Ench. Se non fosse perche?
 Domandarei ch'egli è: perche si duole.
 Faust. Chiedilo per mercè.

Ench.

Ench. Se l'appello che dirà?

H. sm. Dica pur quel ch'egli vuole,
Che dolor lege non hà.

Dam. Chiedi e vinca la pietà.

Clod. Andate stelle, andate:

Di voi non mi lamento.

Le vostre inimicizie, e opposti sguardi

Confederati a fabricar porienti,

Dilluiar non poter cred'io sì strane

Repugnanze inaudite!

Un figlio amante, estremamente amante,

Che per salvar il padre,

E' homicida del padre, e il padre affrutto

E costretto a lodar con lieto ciglio,

E amar; perche l'uccide il proprio figlio.

Ench. Signor, di che t'affanni?

Deh, scusa benigno

La mia curiosità,

Dolore scoperto,

Qual mina all'aperto

Tormento non dà.

Clod. Deh, lasciate mi morire

Se pietosi amici sete;

Se nemici, trafiggete

Questo seno;

Perche almeno

Finirete il mio martire. Deh O.

Fautt. Parla, parla, chi sa?

Spesso il bene spero,

D'onde men si spero.

Parla.

Parla. Chi sa?

Clod. Basta dir, che un figlio

Più della vita amato,

Spinto da cieche, e furiose voglie,

S'è sacrificato a Marte, e me alle doglie.

Dam. Traener non si può?

Clod. A Sacerdoti orrendi,

Egli già si donò.

Fautt. Prego dunque ammollire

Non può essere amorenale?

H. sm. O pur odio d'olla?

E an'it rigor più ghoulè?

Clod. Piansi, offer si, pregati, che mai non feci

Mà no prego, ne prech

Hebbero forza di piegare quei crudi.

Alef. O più dura de' sassi, e dell'incudi.

Clod. Anzi offer si per lui in olocausto

Questa sentile salma intanguidita:

Mà la mia cevità me qual mancante

Vittima escluse, e condannò alla vita.

Fautt. O nodo indissolubile.

Ench. Ma se non gioua ingegno,

Nulla val la pietà, trionfi il sdegno.

Fautt. Dove astutia non preuate,

Spesso audacia supero.

H. sm. Nell'estremo ultimo male;

Più furore, che dolor

Cioè magnanimo temprò

Ench. Quanti a me le prigioni

Spezzerei violenti.

E delle

E delle guardie occhiute
 Sopra a' corpi feriti, e boccheggianti
 Gli stenderei con questa mano ardita
 Tra' pericoli miei strada alla vita.
Clod. Pellegrino vaneggi,
 Vaneggi, O à mio pro chimeze fuggi.
 E guardie duplicate,
 E oatena pesante,
 E prigioni ferrate,
 E'l figlio istesso mio si repugnante
 T'arpa al desio le penne. E ogni forza
 Nell'impossibilità condita amonza.
Encl. Tutta cred'io; ma che
 Dona l'impresa a mè; che fin di dentro
 Lo rapirà, se l'abbracciasse il centro.
Clod. Signor, troppo alto salti;
 Perdona a' detti miei.
Encl. Perdona a' vani miei.
 Tal'hor ne' cenci porta
 Un pellegrin tesori,
 Esce tal volta fuori
 Natura dal suo rito, e maestri aborta.
 Ne mes strani portenti
 Emula di natura
 Dà sudore inaffiata arte matura.
Fau. Egli pur valoroso
 De' Longobardi il Rè
 Trà nubi di saette, e lampi d'armi
 Prigion di Carlo fe.
 Dalle Mauri carne

Sciols

Sciolsè Navarra, e à Roscida sostenne
 L'inaspettato assalto; (no
 Lauò più volte il Tago, il Minicio, il Re-
 I corpi da lui spenti:
 Insuperbino l'Alpi
 Dà cadaveri alzate.
 Apennino disfece
 Le sue perpetue neui
 Dal sangue riscaldate:
 Habbian' spesa la vita
 Fra guerre, e frà contese,
 Mancano da ridire eccelse imprese.
Encl. Et hor non sian chiamati
 Da Clodoardo; e Prencipi Danesi
 Per riacquistarli i ribellati stati.
Clod. Oh, sete qu'li,
 Che allettato dal grido
 Chiarnai per debellar Hircano infido.
 Oh, giunti a tempo,
 Per dar alla mia vita il suo sostegno,
 Per restituirmi un più pregiato regno.
 Clodoardo son io.
Encl. Oh, mio Signore, e Rè,
 Come ti miro in questo stato, ohime?
Fau. Oh quanto sento, oh quanto
 Di vederti languir in queste penne:
 Ma riprendi vigor vicino, e'l scampo
 Basta, Signor, di questa spada un lampo.
Clod. E guerrieri osarete
 Cimentar per me co'l Dio dell'armi.
 G Ech.

Ench. Di nume più verace

Ossequiosa paura

Il seno m'assicura.

E poi al Dio dell'armi,

Che più degni olocasti,

Che esserciti atterrati, e regni esausti?

Clod. Il gran motor de gli Astri,

Che nell'istesso tempo

Ad opposti Orizonti

Retrogradante, e inuitto il di conduce,

Forse per queste vie si sconosciute,

Pellegrina condur vuol mia salute.

La tua costanza inuero,

Che a mio favor si stabile s'indura;

Fatalità assicura,

E spirito celeste

D'amor, e di prudenza

Gli amoreuoli accenti anima, e veste.

Incerta, e mal sicura

Al fato contrastar ragion non deue.

Ecco il cuor ti riceue

Paraninso di pace.

De' tuoi cenni seguace

Questo capo canuto

Alla tua cortesia dono in tributo.

Ench. Lascia hora a me l'incarco,

Tutto sarò furore,

Tutto ardimento, e cuore.

Già bramo, et ardo. Oh Dio fosse quel di,

O la vita darò,

O!

O! tuo figlio hauerò. Basta così.

Ales. Il forastiero ammanto

Forse vi accuserà per traditori,

Arrestate, arrestate il piede incauto.

Sù le timide porte

Vecchio guardigno assiste

Rinforzato da cento armati arcieri,

Che sofisticò acuto,

Quasi accusa ogni veste,

O strano portamento

Per reo di tradimento.

Ench. Caro auiso, e prudente.

Faus. Graue difficoltà, graue periglio.

Dam. A queste nostre vesti

Signor date di piglio.

Ench. E ver queste aspre pebbi

Conosciute, e sprezzate

A' guardigni custodi

Potran celar le frodi.

Clod. Lodo il nobil consiglio,

E anch'io, da voi seguito

Per amor del mio figlio,

Voglio espormi al periglio.

Faus. No, no, che s'altro mai fato destina.

Tu saresti d'inciampo

O alla nostra salute, o al nostro scampo.

Quui pur con Dameta hospite nostro

Supplico posa, e con sereno viso

Spera del sciolto figlio il lieto auiso.

Ales. Io con Hismino

G 2

Segui-

Seguirò ver le Tende il mio cammino.
A Dio Signori.
Faul. Ench. A Dio.

SCENA SETTIMA.

Ildegarde, Oritia, Autrilla, Flotinda,
Elisa, Idemarante.

Ildeg. **O** Quanto amabili
Gli aure gorgheggiono.

O come ondeggiono
I fiori instabili
Emuleggiando l'onde del mar.

Hor già, che ballono
L'herbe leggiadre
Al suon dell'aure,
Frà dolci, frà care, frà liete parole

Questi hore passiamo,
Tra leste carole

L'amor contrattiamo
Mie care, mie vaghe, mie belle sorelle.

Orit. Ma in qual nobil diporto
Piegar le membra, o riscaldar le piante
Chiede il vostro piacer? (Dite compagne)

Forse stendersi al corso.
O trillar salti, o diminuir concetti.

O cacciatrici in sciera
Batter perche disuellino

Le campagne innocenti.

Qual-

Qualche nascosta fiera?

Ildeg. Dite, o mie belle, dite: oggi è ben giusto,
Ogni impero ammollir nel vostro gusto.

Flot. Già che l'armi scintillano
Per ogni parte della Città,

E co i riflessi l'ombre cancellono,
Ch'il Sol adensa co'l suo splendor,

Ne' nostri spassi anche riflettino,
E i giochi tinghino d'ira, e furor.

E di sdegno assapori

Vn sollieno guerriero i nostri amori,

Elis. Sì, sì, vn scherzo gratioso

Condito nel furor più è saporoso.

Autr. Sì, sì,

Giochiamo così.

Flo. Qual nemiche prēdiamo opposti alloggi?

Indi si spicchi incitatrice

Dall'una parte una di noi:

Mà l'altra spinghi persecutrice;

Acciò la prenda, una d'apoi.

Se tocca, o presa, onde fuggendo

Solo il trionfo vantat potrà.

E prenda questa, ch'ardita segue,

S'altra nemica doppo uscirà.

Così infallibil sia lege del gioco,

L'ultima prender può, ch' esce dal loco.

Elis. E' nobile in vero,

Giochiamo via sù.

Autr. Vn scherzo gentile

E' cose, e facile

G 3

D'op-

D'oppressa virtù.
 Ori. Giochiamo via sù.
 Ildem. Che giochi impertinenti,
 Garrole frà di voi tessete, o ninfe,
 E tu Ildegardo, e tu
 Della patria sostegno,
 Scherzi, e potè scherzar ribelle il cuore.
 Ildeg. Sotto del graue pondo
 Scherzai, per respirar stanca, e sudante;
 Anche per ribauerfi il vecchio Atlante
 Sulle spalle d' Alcide appoggia il mondo.
 Ildem. Vacillanti pensieri,
 Vacillanti ragioni,
 Vacillante anche, e china
 Faran la maestà d'una Regina.
 Ildeg. Non vacilla ragione,
 Ch'oppugnar non si può.
 Ildem. Ben m'auuifai, che in lunga
 Sudo, e vana tenzone
 Sofistico pensier s'oppugnar vò.
 Ildeg. Ohime, che è questo sdegno
 E ruide rampogne, o Padre, accese
 In sì poco alimento?
 Dunque un gioco innocente
 Merca sì graui asprezze?
 Via sù scherzai, giocai. Vna Regina
 Immobile, indurita,
 Deue con l'aureo seggio
 Di grauità contendere, e di peso.
 Hor che farò? se il titolo di madre

Verso

Verso queste donzelle
 Intronizata m'odia, e dolce vuole,
 Che a lor gesti m'adequi, alle parole.
 Ildem. Madre tu?
 Ildeg. Madre sono
 Non per natura in ver, mà per affetto.
 Ildem. Madre tu per affetto?
 Appassionata, ingiusta.
 Ildeg. Appassionata, e come? ingiusta, e
 quando? (7a
 Ildem. Anche t'ingigi, e della tua consciē-
 I stimuli non senti.
 Di Rosmonda innocente,
 Non t'aggrauano i ceppi,
 Non ti stringono nò l'empie catene.
 Ildeg. Innocente Rosmonda,
 Ah, che il tuo non hai
 Di castità la neue,
 Che in immobili giacci
 Il rigor delle legi, e'l zelo indura
 Espose a fiamma impura,
 E liquefecce in amorosi ardori.
 Indi dà me auertita in dolci modi
 La maestà con onte indegne asperse.
 Che far potei, se il mio real condegno
 Softentar pur valeuo,
 Softentar pur doueuo.
 Colpa non fu ta mia, se non è colpa
 Della giustizia essercitar le legi.
 Colpa la sua fu pure;

G 4

Se

Se di sua pertinacia il frutto colse;
E'l real scettro in verga aspra riuolse.

Idem. Ben l'intend'io la maestà schernita
S'arma per Ildegarde inuidiosa
Vindice colorita.

Ildeg. Inuidia non assale,

„ Che sol ne' bassi regna, un cuor reale.

Idem. Horsù non più parole.

Ildeg. M'è più ragion Signore.

Idem. Frena la lingua folle.

Ildeg. Frena tu ver di me l'empio furor.

Idem. Rosmonda è giusta, e come tal l'ap-
prouo.

Ildeg. Proua senza discorso.

Idem. Hor sia com'esser vuol: dammi la
chiave

Dell'oscura prigionie.

Ildeg. Vanne tu presto, e qui la porta Elisa

D'innocenza a' difetti

Supplisci la clemenza.

La corona piegata,

E pieghenol' il scettro aureo mi detti

Pieghenoli costumi.

Il rispetto, che inchina

Alla tua maestà,

Inchini anche il mio seno

A' sensi di pietà.

Eccola, o mio Signore,

Che solo ad un tuo cenno

Senza tante rampogne, io data haurei.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Giardino.

Ildegarde sola.

Prendasi la corona.

Prenda anche il scettro schiavo, il
manto vile.

Scaldi altri il real trono.

D'immondezze couile.

A fe Ildegarde?

Inalzati, torreggia, in superbiscei,

Guarda, che non corrompa

Qualche atto di viltà la regia pompa.

Abi meschina, infelice,

Pur anchor non t'accorgi,

Che inorpello il destino

Co' vanissimi titoli del Regno

Di vera schiavitù l'offitio indegno:

Oh, se sempre credessi.

Di viver chiusa in queste anguste mura:

O che sorte, o ventura

Mai fosse per aprir le chiuse porte,

Farei, che almen la morte,

La morte mia, di cui sola hò l'impero,

Se non del corpo la grauosà salma

Dà queste angustie almen rapisce l'anima.

V'è pur, triunfo,

Vinse d'Astrea l'inesorabil ferro

Quella perfida maga.

G S

V'è

Vsci non che assoluta, vsci illibata.
 Tu giudice appannata
 Sei colpevole in fatti;
 Perche non applaudesti a' suoi misfatti:

Onnipotenti stelle,

Ella è pur rea di maestà soberbata;

(Lascio d'amor le frodi)

Della sua fellonia fe pur teatro

A mille occhi ammiranti.

Le parole arroganti.

Adesso ella è innocente;

E oracoli mentiti

Per mentir la bontà.

Coprire l'impietà

Vn partials barbuto ordisce, e finge:

» Così retrogradante

» Emulo delle sfere il mondo corre.

» Resta dall'interesse il vero absorto.

» E ch'inuenta bugie non hà mai torto.

Ben m'accorgo oue gira

Nemico il fato, e le maligne stelle

Ad ingoiarmi aspra

Trà l'ultime procelle.

Sò che hò da sospirarmi

Vmiliata fra ceppi, ella sublime

Del trono pompeggiar su l'este cime.

SCE-

SCENA NONA.

Città.

Rosmondi sola.

E Perche mi difesi?

Perche cò franco dir la mia ragione

Sostentai? quella ingiusta

M'hà fatto star prigione?

Così va!

Inceppata una par mia

Priua di libertà!

Crepa: son fuori

Al tuo marcio dispetto,

E giuro il Ciel, ch'il petto

Ho pien di fiamma, e fuoco,

Nè più s'estinguerà così per poco.

O giusta, o ingiusta,

Che sia l'accusa mia,

Vò, che alla fe

Stenti a leuarne il piè,

E stuzzica l'ingegno.

Vn certo mio disegno,

E lo vo digerire

Pria che mi passan l'ire.

Su pensieri

Miei guerrieri,

Tutti volate, volate a me;

E ch'io mi ingegnosi,

Portentosi

G 6

Tro.

Trouate
Inuentate
All'ingiurie
Di furie sondegna mercede!
Sì; sì;
Ma no,
Sà quel che dico: basta così.

SCENA DECIMA.

Spiaggia di mare.
Hircano, Armiado.

Hir. **O** Quanto deuia questa carta
Armiado,
Il candor del tuo cuor
Scorsi nel suo candore, e questi accenti,
Quasi dolci concenti,
Ammolliro il mio sdegno.
Spiegommi questo plico
Chiara la verità.
Età venini al mio d'huopo,
Come scorsi da lei, pronto, & amico.
S'ella non mi chirauiua,
T'haueno per infido, altro non dico.
Arm. No fia lodato il Ciel, al fin scorgesti
L'animo mio sincero.
Palese pur vedesti,
Se parlano da vero.
Hor son qui pronto,
Come in scruto promisi;

Affir.

Affinche tu l'uccida,
Di dimostrarti il loco, in cui s'annida.
Hir. Ma più vorrei da te.
Vedi, già t'apro il petto.
Arm. E che vorresti, ohimè.
Hir. Vorrei, per dirlo in confidenza, e schietto,
Che tu fossi il ministro.
Arm. Hor questo Hircano.
Hir. Come sarebbe a dire?
Forse obedir ricusi?
Ecco doue stan chiusi i tradimenti.
Hor bene, hor bene,
Snodar saprò ben io queste catene.
Arm. Deb, caro senti.
Voleuo dir, che esporri a un tal periglio,
E' degno di consiglio.
Hir. Consiglio non ha amore,
Ne consiglio ha furore;
S'ardi ver me amoroso;
S'ardi ver lui sdegnoso,
Corri senza ritegno,
Doue ti spinge amor, rapisce il sdegno.
Arm. E che voi? ch'il frisca?
Hir. Hor senti che richieste
Ferirlo solo?
Non con sì poco il mio furor consolo.
Arm. Voi che l'uccida?
Hir. E che far men si può se la grand'ira
In un gran cuor a gran vendette aspira.
E perche stai pensoso?

Arm.

Arm. Qui non bisogna correre;
 „ Ch'il furor cieco al precipitio porta,
 Ne sempre apre la porta, oue s'aspira.
 Pausa, ferma, respira;
 Che ad un sì grand'impegno
 Non vi vol sol voler, vi vole ingegno.

Hic. Horsù basta così.
 Se il modo tu non sai, saprò ben io,
 Se non lo vedo estinto,
 Come cada la tua per la sua vita.

Arm. Qui bisogna, che finga, e che mi vinca;
 Signor, son pronto, e lesto. Il rifiutare
 Sol fu per rauunfare,
 Come meglio seruirti:
 Ecco già corro, e volo ad obedirti.

Hic. Vada, vada in mal' hora:
 Sia nemico, od amico
 Egualmente l'intrico.
 Se l'uccide, a suo rischio;
 Se noz l'uccide, a rischio
 Maggior si pone: e vada
 Que gli piace, a tergo hà la mia spada.
 Ma come dianzi intesi.
 Qui venne Carlo, e numeroso in guerra
 Di bellicosì arnesi
 Il mar copre, e la terra.
 Meglio sarà placarlo
 Con doni, e alle mie parti
 Con tributi adescarlo.
 Per cattuare i curri

Queste

Queste son le vere arti;
 Se largo il tuo comparti,
 Porti d'ogn'alma i trionfali allori.
 Vò donarli tesori
 Meno dà, chi più spende.
 I doni han forze anche nel Ciel tremède.

SCENA VNDECIMA.

Enchirione, Faustino, Idemarante,
 Deifilo, Orceste, Erpino, Corindo,
 Choro di Vestali, Ildegarde.

Ench. **Q**uest'è la via, quiui arrestiamò
 i passi,
 Qui poniamci in aguato, e
 e frà le genti

Spettatrici, seguaci.
 Con questi habiti noti, e volti ignoti
 Nascondiamci sagaci.

Faust. In ver, che queste vesti
 Seruono più, che l'armi à l'alta impresa,
 Tremai, quando contesa
 Ci fu l'entrata in su l'anguste porte:
 Ma quest'habito fede
 A le parole, e noi salute diede.

Ench. Le vesti fur; ma più cred'io la veste
 Di virtù ci coperse, e ci difese.
 Arride il Ciel cortese
 A chi i concetti suoi nell'opre imita.

„ Chi

Chi i suoi ratti riproua,
 Solo a quello è nocente.
 Retrogrado no'l proua
 Dal proprio ben, chi a' moti suoi cōsēte.
 Mā già qui si raduna
 La spettatrice plebbe,
 Che silenzio, e cautela in un c'impone;
 D'altro la lingua parli, in liete guise
 Tramutiamo i sembianti;
 Che in ogni grande affare importa molto
 Mutar, se d'huopo fia, discorso, e volto.
 Faust. Già incomincia apparir la sacra pōpa
 Tutto cuore Enchirione esser bisogna.
 Coro. O gran Marte, gran mar d'ira,
 Tempra il cuor fortuneggiante,
 E di Vittima spirante
 A gli aneliti respira.
 Trauieni il furore,
 Sopisci l'ardore,
 Tempra nel sangue suo l'irata spada,
 E con l'estinto anche il tuo sdegno cada.
 Idem. Ecco già siamo al destinato loco,
 Qui Deifilo poni il sacro Altare;
 E voi Ninfe frā tanto
 Ingeminare il canto.
 Coro. O gran Nume,
 Che pur scorgi,
 Quanto Brema in te presumi,
 Presto sorgi, presto porgi
 Di soccorso un mare, un fiume;

E del

E del tua lume riuolgi un lampo,
 Che risplenda al nostro scampo.
 Idem. S' accenda il fuoco, e fra odorati
 fumi
 Ogni nostro malor strugga, e consumi.
 Hor qui portate, o Ninfe, i sacri doni.
 Idem. Tu che nel quinto Cielo,
 Con moti inosservabili
 Tessi i groppi ammirabili
 Del fato, e contro all'atterrite genti
 Aguzzi le comete in spade ardenti.
 Gradisci questi doni,
 Che ti consacra il popolo deuoto,
 E le squadre celesti
 Contro a' nemici arma d'ardori infestati.
 Ori. Ecco, porgo l'incenso.
 Idem. Come in soauissimi fumi
 Si ditegua consunto Indico odore.
 Così si strugga, e sfumi
 Vinto da un sguardo tuo l'ostil furore.
 Aurt. Ecco liquido il latte.
 Idem. Questo bianco liquore,
 Della tua Dea le candidelle inatte
 Ti riduca alla mente, in cui l'ardore
 Addolcisci del cuore.
 Deb, à memoria si dolce, e si beata
 Frena verso di noi la destra irata.
 Elisa. Ecco il vino appresento.
 Idem. Questo liquor, che in allegrezze dol-
 Di sommergere il cuor vigor conuene.

Cor-

Contro di noi le sovraffanti pene,
 E le disgratie gravi
 Nel fonte del gioir sommerge, e laui.
 Flor. Limpida appresto l'onda.
 Idem. Come smorza gli ardori
 Questa stilla cadente.
 Così estingua i bollori.
 La tua stella cocente
 Nella Tazza stellata, e dentro all'onda
 Dell' Aquario aggiacciato i fuochi in-
 fonda.
 Idem. Porgo l'argentea scure,
 E prego Iddio, che il colpo in guisa colga,
 Che cada l'ostia, e la Città s'estolga.
 Idem. Questa cocente arsura,
 Che la sacrata scurre anida imbeue,
 Se s'estingue, e s'indura
 Nel sangue della vittima, che bene.
 Così estingui, o gran Dio,
 E' il giusto tuo furor dona all'oblio.
 Già son finiti i sacri riti, & anche
 La vittima non giunge.
 Forse i Christiani riti,
 Con i quali Rosmonda in scuro speco
 La vittima prepara
 Per farla più gradita al sacro altare,
 Non sono anche finiti.
 Gite a sollicitarla amici, gite.
 Corin. Non è molto lontana; ecco ne viene.
 Ench. Olà guerrieri arditi

Arrestate,

Arrestate, arrestate,
 E se il nobil garzon voi custodite.
 La man veloce armate, o ver fuggite.
 Orce. Fermate, o Cavaglieri, fermate, olà.
 Arrestate, arrestate,
 Contro del Ciel pugnate,
 E la vostra pietà è una impietà.
 Fermate, fermate olà.
 Idem. Ah, genti bellicose
 Così così soffrite,
 Che a' Numi sian rapite
 Le vittime pietose?
 Rapite il ferro,
 Snudate il brando,
 L'empij uccidete, tagliate ferite.
 Ohime, perché fuggite?
 Erpi. O Stelle, o Cieli, o Sacerdoti arditi,
 Senza alcuna difesa,
 La vittima è restata, ohimè correte.
 Ench. A che o sacrati misti il mio trofeo
 Abbracciate, e stringete. (glio,
 E' mio, che il sangue mio, eh' il mio peri-
 E dell'armi la lege a me il concede.
 Idem. Quell'esser tuo non può, che è dato a
 Dio,
 Ne vinse mai, chi contro a lui fe guerra.
 Ench. Di Dio non è se d'armi vostre è cinto.
 Ne chi i mortali impugna a lui fa guerra.
 Idem. L'armi son della terra;
 Ma custodi del Ciel.

Ench.

Ench. *E presentarlo al Cielo*
A quel che vinse, e trionfo s'aspetta.
 Ildem. *Sol man sacerdotai al Ciel cōsacra.*
 Ench. *A che dunque i soldati.*
 Ildem. *Per accertar, nō arrischiare il dono.*
 Ench. *; Sempre espone a periglio,*
» Chi all'armi dà di piglio:
Lasciami il mio trionfo
O Sacerdote sacro, e Marte giuro,
Ch'ingiusto sei, se lo trattieni, e ch'io
Vendicherò con l'armi il danno mio.
 Ildem. *Farai de' sacerdoti ingiusto scēpio.*
 Ench. *Farò d'huomini ingiusti, un giusto*
scempio.
 Ildem. *Vcciderai chi è dedicato a Marte.*
 Ench. *Vcciderò chi è ribellante a Marte.*
 Ildem. *Chi per l'onor di Marte il viver*
sprezza. (za.
 Ench. *Chi le legi di Marte infrāge, e spez-*
 Ildem. *Chi fa propitio all'armi il Dio del-*
l'armi.
 Ench. *Chi del trionfo suo defrauda l'armi;*
Horsù la lingua mia sarà la spada;
Lasciami il mio trofeo.
 Ildem. *E quando hai vinto?*
Se d'improniso, e con inganno hai vinto.
 Ench. *La guerra d'improniso*
Mai coglie, al parer mio, chi d'armi è
cinto.
 Ildem. *Ne tutti hai però vinti*

I custodi di Marte.
 Ench. *Cōparisca qualunque, e voi medesmi*
L'armi arditì prendete.
 Ildem. *Ab tù ti pentirai, Orsi, e Leoni*
Rugiscono in disfa
Delle nostre prigioni.
 Ench. *Pentiròmmi ben sì Cāpioni io vinse*
Di ferro, d'arte, e di ragion muniti,
E non trionfarò con più certezza
Donc combatte sol forza, e fierezza.
 Fauf. *Questi non è al sicuro*
O ferrea porta, o propugnato muro.
 Ench. *Mà chi m'accerta in tanto, e m'as-*
sicura
Dall'insidie; s'aspetto
O del prenio, se vinco. E' graue errore,
Ch'altri mal eauto ceda
Quella, eh'hà in suo poter sudata preda.
 Ildem. *Signor, la fe d'un Sacerdote sacro*
Sembrati titubante.
Su questo sacro Altare, e simulacro,
(Che poi sperar più anante)
La tua vita assicuro,
Il tuo premio ti giuro.
Pongo la destra al petto,
Per darti nel mio cuor fido ricetto.
 Ench. *D'un sacerdote, e prencipe supremo*
Deuo onorar la fede, e'l giuramento,
Che si publico l'auere oggi percute.
Cedo il garzon: mà inemote

Restino le promesse. E sai se menti,
Non che quest'armi mie, d'ire, e di Zelo
A' tuoi danni arderà guernito il Cielo.

SCENA DVODECIMA.
Padiglioni.

Hircano, Carlo, & i Soldati.

D Ouunque s'ode, ò Sire
Il tuo glorioso nome,
Ogni superbo Regno
Pauenta, e titubante
Alla tua maestà cade d'auanti.
Stato, che non t'adora,
Non riconosce il Sole.
Gente, che non si tole,
Ne men i Numi onora.
E chi sotto al tuo manto
Non hà ricouro, ò loco.
O non è Rè, ò pure è Rè per poco.
Quindi è ch'il Dano impero
Stanco di più soffrire
Dell'empio Clodoardo
Le tiranniche legi, e i fatti ingiusti.
Doppo lunghi processi,
E ben fondate proue,
(Come permette lor l'antica usanza)
Finalmente il depose,
E le sacre diademe

Tolse

Tolse al profano crine, e à me le diede.
Mà tolga il Ciel, che l'aureo tron m'ac-
colga,
O che benda reale al crine anuolga,
Se a te pria non mi volgo,
Se non m'accoglie il tuo Real condegno,
Se non mi volgo a te qual mio sostegno.
Se hà peso questo cuore,
Solo per ossequiarti vnil cadrà.
Se conserva calore
Per seruirti arderà.
Qual Elitropio al Sole,
Qual Cielo al primo Cielo,
Qual seguir l'Orsa suole
Calamitato telo,
Sempre mi mouerò spinto da tè.
Nè la mia voluntà
Altro voler, ch'il tuo voler saprà.
Eccoti il scettro aurato
Incurualo qual verga.
Ecco il Diadema mio
Piegalò iù in catena.
L'esser tuo scbiauo indegno
Stimo più ch'un tesor, più ch'ogni regno.
E già fà qualche pompa
Del mio verace dire
Il tributo leggier, ch'hora ti porgo.
La pouertà del dono
Scusa cortese Sire,
E degnati auertire,

Che

Che la Dania ossequiosa
 Dona ogni suo tesor, dona sè stessa.
 Poto può dar vn stato,
 Che per mille sconfitte afflitto, e stanco
 Porta arsiccia la chioma, e nudo il fianco.

Car. Con quello istesso affetto,
 Con cui nel bel tributo
 M'offri con più bel don fedele il cuore,
 T'abbraccio e stringo amico.

E (quando il ver mi narri)
 Ne' Danesi confini
 Al collo auuolgerai regij armellini.
 Fra tanto, deh permetti,

Che bellicosa Dieta
 Veda posata, e quieta
 Quello, ch'il giusto vol l'ingiusto vieta,
 Inai risposta ferma

Hannai di quanto chiedi,

- „ Se ben può, saggio Rè
- „ Non risolve da sè;
- „ E quanto è più prudente,
- „ Tanto son l'assemblee più lunghe, e lète.

Irc. Altra mente non hò;
 Se non per applicarla a' tuoi precetti.

Ecco prostrato, e chinò,
 E al tuo voler, e al tuo poter m'inchino.

Car. Hor che ne dite, o saggi
 Ministri alti de' Regni,
 Vi par costui di fede,
 E d'assistenza degno?

O pur

O pur deuo tardar, acciò che porga
 Moltiplicato in più d'un giorno il Sole
 Luce alla verità;

- „ Al girar dell'età
- „ Vn simulato ingegno in van si copre
- „ Tempo, che tutto volge, il tutto scopre.

Ori. La gran mole de' Regni

- „ Con gran sforzo si muoue
- „ Pensier di Rè, d'Eroi
- „ Lunga staggion matura,
- „ Tardamente misura
- „ La grauità reale i moti suoi,
- „ Nel Ciel tardo Saturno

Con adaggiati auuolgimenti, & archi.

Inflette i scettri a' tumidi Monarchi.

- „ Io per me tardarei: tardo consiglio
- „ Sempre fu saggio, e di minor periglio.

Rin. Non sò. Mi par vedere

Nell'offerito tributo

Abozzate le larue, e le chimere.

Come dunque! in un' hora

Dell'improuiso nostro,

Ed a noi stessi inopinato arriuo

Volò ratto l'auviso

Per le Danesi spiagge? o sù qual mostro,

Od alato corsier venne sì presto!

Caualcò forti i venti?

Frenò l'aure obedienti?

O pur d'un spirito alato il dorso oppresse?

Ma se qui si trouaua.

H

Come

Come senza il consenso
De' parlamenti suoi, da cui fu eletto
Si fa schiavo, e soggetto.
Non so paentar molto,
Mi fanno infino i gesti, infino il volto.

Ora. Keramente, chi sà
Quanto pieghenol fosse
Di Clodoardo il brando alla pietà,
Quanto retto il suo scettro
A sensi di equità,
Non può, se non stupirsi;
Come si presto un Prencipe clemente
In amaro cangiasse
Il cuore per natura, il cuor per uso.
Sì incallito nel bene.
„ Vn' usanza cresciuta
„ O lungo tempo, o gran violenza muta.
Car. Hor tu di questi indicij,
Co'l fiuole barlume
Ricerca il ver, e snoda
S'alcuna qui s'annida occulta froda.
Frà tanto titubante
Il giuditio sospendo.
„ Le colpe altrui ritroso
„ Non crede, se non vede un cuor pietoso.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.
Campagna.

Armindo solo.

IO non sò, che mi far,
L'uccido? non l'uccido?
Feroce sdegno
In contrario mi spinge,
E mi divide in repugnanze il cuore.
Lo voleuo tradire
È ver, con additarlo.
A più mi spinge il fato,
E vole ch'io l'uccida.
L'ucciderò, sì, sì.
Che più da mè pretende?
Porro a rischio così
E la vita, e l'onore.
Mà perche? poi per chi?
Per Hircano. Et Hircano,
Che tanto su la naue
Mi tormentò, e m'afflisse,
Godrà del rischio mio,
A fe? ch'obligo gli tenghio?
Che mi fece di bene,
O pur, che non mi fece
Di tormento, e di pene.
E tanto per costui? Vada in mal punto,
Io non l'uccido no',
Mi s'apra anche l'inferno,

H 2

Che

Che non l'ucciderò.
 Ma chi mi sarà grato?
 Perché no? Clodoardo,
 Ma se gli narro il fatto,
 Conosce anche il misfatto:
 L'amicizia d'Hircano
 M'accusa nelle scuse,
 Mi dichiara infedele,
 Mentre di fedeltà pretendo i vani.
 Oh, scioglietela voi
 Eaci, se potete, e Radamanti.
 Orsù l'ucciderò,
 Almen poi m'abbracciaffe,
 Come suo caro Hircano,
 Ah no, non lo farà;
 Non lo farà, che astuo
 Ben scorse, ben s'accorse
 Del mio freddo volere,
 Di me non fidarà,
 Dunque a che serue?
 Serue almen per saluarmi
 Dalle sue fiere mani,
 E' crudo, e fiero, è nudo
 Proprio di sensi humani;
 Qui si tratta di Regno,
 Doue interesse annida,
 In tigre si trasforma
 L'istessa humanità
 Non mi perdonarà.
 Ah, che tempeste?

Ch'on-

Ch'onde? che alterationi?
 Che faccio? che non faccio?
 Non so, non mi risoluo.
 Furie, desperationi
 Consigliatemi voi,
 Pur che al fin mi sobissi
 Vostri indrizzi son buoni.

SCENA DECIMAQUARTA.
 Sala di Consiglio.

Ildemarante, Deifilo, Corindo, Orceste,
 Erpino.

Ild. **D**'Un disperato spirito
 Tutte le furie in me tempesti
 Pluto.

Habbi io crinito il cuore
 D'aspidi, e d'angui, e vomiti dal sono
 In vece di parole astio, e veleno.
 Che portenti son questi?
 O Ciel spietato, o malignante inferno,
 Che portenti? che aborti?
 Del sconcio fato, e dell'ingiuste sorti.
 Or vanne Ildemarante;
 Poni la Reggia in Brema alzan il trono.
 Stima da ogn'aspro scempio
 Sicuro il scettro, in lei sicuro il Tempio.
 E che pro? se cadrà
 In man del Franco una sì gran Città.

H 3

Già

Già sotto a baluardi
 Il nemico si stà,
 E quasi ponno i dardi
 Volar nella Città,
 E forsi sarà
 Del Gallico Rè
 Veloce,
 Feroce
 L'essercito ohime,
 E se fosse, ah, se fosse,
 Come resistero?
 Se per anche placato il Ciel non hò.
 E pur questo secondo
 Olocausto difeso, e ben guardato,
 Non so, qual fier soldato,
 Qual furia disturbò,
 In sì strano accidente,
 Ditemi, che farò?
 Consigliatemi voi; son fuor di me.
 Se (quel, ch'ad ogni misero è permesso)
 Anche pregar, e domandar merce
 Mi vien negato, ohime,
 E quel sì grato sacrificio antico,
 O non cura, o ricusa il Ciel nemico.
 Cotio. Temo, Signor, pauento,
 Ne l'inimico ardir mi da timore,
 Temo il tuo sol timore,
 Che se vacilla il fundamento, al fine
 Minaccia ogn'alta mole alte ruine,
 Fremera Carlo, e impouerir vedransi
 D'aste

D'aste le selue, e di minere i monti.
 Inundar mireransi
 In una piena d'armi, e di caualli
 Velocissimi i Galli,
 E decaluar il suol, seccare i fonti.
 Questo già preuedesti,
 Quando da' ceppi suoi snodasti il piede,
 Questo all'hor non temesti,
 Ne di temer nuova caggion richiede.
 Che se il sol minacciar ci fa fuggire,
 Or che sarà il ferire?
 Stimar poi, ch'egli già
 Sia qui giunto improvviso,
 Fundamento non ha, se ben m'auiso.
 E come voi, che quasi in un momento
 Habbi inteso l'auiso;
 Adunate le schiere,
 Dall'Itale riuere
 Donati i legni al mar, le vele al vento,
 Varcati i vasti flutti, e quiui giunto,
 Quasi dissi, in un punto
 Per me le stimò fole,
 Possibile non è. Dica chi vole,
 Ben più tosto sarà
 Qualche presidio arditò
 Delle vicine a noi volte Città,
 Ch'auido di foraggi
 I campi scorrerà;
 Del resto ho per sicuro,
 Che Carlo nell'Italia

L'Imperiali Corone al Greco furî,
 E nell' Appuglia aprica
 Il real manto dilatar procurî;
 Or, chi chiaro non vede,
 Che per soffrir aon è
 Sì gravi ingiurie un sì potente Rè.
 Credi, Prencipe inuitto,
 Che già a gli occasi suoi l'oriente lampi
 Di ferro, ò fuoco accampi.
 Che tutta bolla già l'aurora in armi.
 Et all'or di veder parmi
 Entro all' Insubria il Logobardo a stretto
 In sì bel tempo il ricusato morso
 Frangere, e di spauenti
 Spargere fortunoso
 Su le Franche campagne ampi torrenti.
 E finalmente stanco
 Non languirà fra tante guerre il Frāco?
 Grandi son le fatiche,
 Grandi l'angustie, & i perigli estremi.
 Lo so: mà chi pretese
 Giungere ad erio fin senza contese?
 Vn Canagliero estrano,
 Mosso da spirito furioso, insano
 Le guardie estinse, e superò gli altari?
 Già che da fiera oprò, le fiere assaggi,
 E con essi cimenti il suo valore.
 Che se porta i trionfi
 Non fia, che se ne vanti, ò se ne gonfi.
 Io, con secreta frode

In tal guisa oprarò se tu l'aggradi.
 Che prigioniero, e cinto
 Daceppi si vedrà, quando haurà vinto.
 Idem. Porgo fede al tuo dir, mio caro, e
 l'alma
 S'inanima, e respira
 Da ragion salde a gli animati accenti.
 Sò che prometti, e ogn'apice promesso
 Con infallibil stile all'opra doni.
 E non richiedo il modo,
 „ Che il domandar come si ponga in opra
 „ E stimar ordinaria ogni grand'opra.
 Deif. Nell'amaro tal'or, amor condito
 Più grato, e più gradito,
 Mentre il senso amareggia, il cuor rin-
 forza.
 So, che vedi, Signore,
 Che un sì graue sogetto
 Schietta la lingua, vuol libero il petto.
 Placar il Cielo io lodo,
 Mà placarlo con colpe
 E' un mendace placarlo,
 E' un verace irritarlo,
 E se un'anima è impura
 Di sacrificio Iddio poco si cura.
 Sire, la fede data
 Fede nemica, ò religion non frange.
 Benche vibri detestabili
 Contro il Ciel l'armi ostinate,
 Sin l'istessa infedeltà

Nondimeno immote, e stabili
 Le promesse in lui fondate
 Chiede quel, che inalterabile
 Legi al fato, e a gli astri da.
 Benche vibri armi ostinate
 Sin l'istessa infedeltà.
 Dunque non ti ricordi,
 Che in giurasti, e al giuramento sacro
 Eterna base accomodar le sfere.
 Or che fia se si rompe?
 Non s'offende anche in parte
 L'onor della Città, l'onor di Marte.
 Oicel. „ Un scrupoloso ingegno,
 „ Mentre troppo rimita,
 „ Del giusto passa, e non accerta il segno.
 „ Forfi a chi la fe sprezza
 „ Fede offeruar si deue?
 „ E ad essere pietoso a pro d'un empio
 „ Tradito astringe il tempio?
 „ Io no, io per me stimo,
 „ Che per asilo inuano,
 „ La fede che sprezzò chiedi a un profano.
 Erpi. Padri, già che si può, sarei tenace
 D'ogni piu scrupoloso affetto, e pio
 Via su promise il Prence,
 E giurò sicurtà,
 La parola real conserui intatta.
 Ma insino a quando? E come? Il giu-
 ramento
 Termine non hà dunque, o meta alcuna.
 Non

Non ti ramenti, o Sire,
 Che d'offeruar la fe solo giurasti
 Sino al certame, e tanto sol gli basti.
 Cor. Egli è ver, e di peccato
 Neo veruno qui non è.
 Giusto è ben, che il detestabile
 Proui labile,
 Che distrusse quella fe.
 Oci. Anzi vittima cada, e del gran Marte,
 Chè di scemar pretese, accresca il culto.
 Non deue altar guerrier pianger si inulto.
 Deif. Padri a' comuni applausi
 Consacro le mie voci, e satisfatto
 Stimo all'onor, non al furor di Marte.
 Freme, e forsi è presente, ANEDD
 Freme per mar, per terra
 Egualmente feroce,
 Et egualmente franco il Fraco in guerra.
 Oni di guerriero sdegno
 Per degnamente opporsi.
 Deue affannar, deue sudar l'ingegno.
 Che se Iddio sol si placar e nulla s'opra
 In vano piangeremo
 Nell'estremo profondo
 Placato il Ciel, non satisfatto il mondo.
 Aspettar, ch' altri impugni
 L'armi per noi, è speme,
 Che consola ben si, non che difende.
 Ordina dunque nauis, arma guerrieri,
 E dell'armi trattar diuisa i modi.

E con egual prontezza
 Religioso, e guerriero
 Procura al nostro scampo
 Dolce Marte nel tempio, e fiero in campo.
 Idem. Già cinquecento in campo armate
 schiere
 Danno il vessillo al vento.
 Sol de' Franconi attendo
 Cento amiche bandiere,
 Che all'or sessanta milla
 Parte pedoni, e parte
 Huomini d'armi insegneranno i campi
 Coi riflessi del ferro a vibrar lampi.

SCENA DECIMAQVINTA.

Stanze.

Ildegarde, Ermando.

Ildeg. **C** He son queste, mio cuore,
 Immagini gradite?
 Che con mortal veleno
 T'addolciscono il seno.
 Ohime, che repugnante, e nuovo affetto?
 Che dolci Anfisibene,
 Per rapirmi ogni ben, m'entrar nel petto?
 Come qui vi trovate
 O voglie forsennate? e chi v'apri
 Le porte del mio cuor? Oh Dio chi fu?
 Fosti, deh, fosti tu

Enchi-

Enchirione? sì, sì.
 Enchirione mio bene
 Più me non riconosco, e a me deforme
 Più me stessa non sento;
 Tanto della mia vita ogni elemento
 Beute hà le tue forme.
 Enchirion nella mente,
 Enchirione hò su i labri;
 Rimbomba nell'udito
 Enchirione gradito.
 Nè gli occhi e nel cuor è.
 Non sò se viva in lui, od egli in me.
 Mà quanto, e qual sudore
 Bagna la fronte di gelate stille?
 Come m'inorridisco, e mi sgomento
 Quando penso, e rifletto,
 Ch'egli da cimentarsi hà con le belue
 Ah no, fiere crudeli,
 Addolcirete a quel dolce semblante;
 Ah no, spero ben io,
 Non potrete al ben mio
 Furibonde così venir d'avante
 Mà, se sete spietate,
 Ohime, che l'alma mia con lui sbrante.
 Mà, che affanni son questi?
 Che deliqui amorosi?
 Oh Dio! frena Ildegarde,
 Ildegarde prudente, affrena il cuore,
 Dunque profano ardore
 Della bella honesta la bianca neve

Infer-

Infordidar pur deue?
 No, no, questo non amo.
 Sento il mio senso, e so,
 Che la mia voglia pura
 Profana indegna arsura
 Sin hora non macchiò.
 Diede alimento al foco,
 E chi? qual esca fu?
 Il bel viso? io nol vidi,
 La gratia? ei non l'oprò; che nò han loco
 Gratia, e beltà douè furor s'annidi.
 Vidi solo il valore,
 Ammirai la virtù,
 E questa del mio ardore
 La face, e l'esca fu:
 Piacemi guerrier sì; ma l'odio amico:
 Piacemi prode sì; ma l'odio sposo.
 Più che me stessa amo;
 M'è con amor viroso
 Vnito a mè no'l bramo;
 Sua tutta sono, e sua
 Effer però non voglio,
 Così freneticante
 L'amo nemico, e l'abborrisko amante.
 M'è che strane chimere
 Mi suggerisce il cuore?
 Ah, che queste dolcette menzognere.
 Questo tenero affetto,
 Ohime, mi dà sospetto.

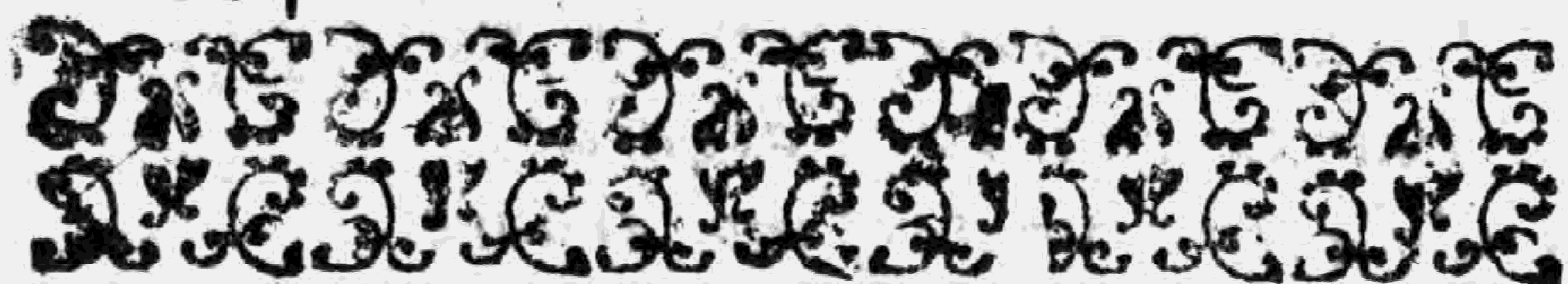
» Amor della virtù

» Larua

» Larua d'impuro amor tal volta fu:
 Guarda, guarda l'idegarde,
 » Ch'anche un profano ardore
 » In esca di virtù s'accende, & arde.
 Et nan. Di gente numerosa
 Sopra Bolle pieno il teatro.
 giuge. Aspetta l'ide marante,
 Armati stanno i due guerrieri, e straxi
 Aspettando le fiere.
 Affrettati d'uscire,
 La tenzone crudele
 Senza l'imperio tuo non può inferire.
 l'ide. E pure, e pure è vero,
 Ch'habbi da star presente
 Al spauentoso, & orrido conflitto.
 Come d'orror, d'amor h'è il jen trafitto?



ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Campagna.

Glodoardo, e Nuncio.

Nun. **I** Ndi un fiero Leone
D'ira fremendo, e i sanguinosi
denti

Di schiuma inargentando,
V'sci verso Enchirione,
Ei nell'aperte fauci
Cacciando il braccio forte
Gl'impedì l'aure, e lo contrinse a morte.

Clod. E che faceva Faustino?

Nunc. Vna larga ferita
Gli aperse egli nel fianco,
Onde cadendo effangue,
Versò dalla ferita e l'alma, e'l sangue.

Clod. E qui finì il conflitto?

Nunc. L'ultima orrenda belua
Era un fiero elefante,
A cui, mentre vibrava
La proposcide in giro,
Ei la tagliò con un fendente, e in vano
Semi-

Seminava guizzò battendo il piano.
All'or, mentre d'applausi
Rimbombava il teatro,
Mi spiccai d'improvviso
Della bella vittoria a darti avviso.
Clod. Oh bene, oh bene, oh bene,
Ite sparite pene, ite dolori.
Mio cuor risvegliati,
Mio cuor allegriati;
Godi, gioisci, e fuori
Del timor l'aspro giel ormai discaccia
Il figlio hai fra le braccia.
Ma non so, ma non so,
Par ch'assuefatta al pianto,
E dall'affanno ancisa
Gioir non possa, e allegrarsi l'anima
Sì, sì, morto mio cuor
Sì, sì,
Non più dolor, non più.

SCENA SECONDA.

Gitta.

Corindo, Ministri, Enchirione,
e Faustino.

Cor. **E** H Canaglier tremendo,
Doue andò,
S'imboscò
Quel valor così stupendo.
Ench.

Ench. In quel trabocco appunto,
 Che infido nascondesti a' piedi miei.
Cor. Eh no'. Dunque non cede,
 Non cede, e non s'annienta
 Alla vasta tua forza, al tuo gran sdegno
 Per orror fatto polus ogn' altro ingegno.
Ench. Buono,
 Come le scimie scherzono,
 Et insolenti sferzono
 Il già morto leone.
Cor. Ben da questi legami
 Si può veder, perche leon ti chiami.
Ench. Specchiati pure in essi, e mira bene
 Qual più vaga pompeggi
 In queste mie catene,
 O la fiacchezza mia,
 O la tua fellonia.
Cor. Deue essere così
 Tradito, chi tradi.
Ench. Ma il giuramento oue è?
Cor. Oue è l'onore.
Ench. Onore, ah, troppo fu.
Cor. Vol dir furor.
Ench. Onore dissi; O stelle,
 Quando potei, che non prevenni il d'ano?
 Deh, perche non suenai l'empio tiranno?
Cor. Empio? Tiranno? il s'omo Sacerdote!
 Ch'empie, orrende parole!
Fault. Tiranno, & empio
 Sì, s'offeruar non volle
 A me

A me la fede, il giuramento al Tempio.
Cor. Sacrilego: E tu perche
 Profanasti, oppugnasti il Sacrificio?
Ench. Detrame di pietà, obliquo, e fe
 Sacrileggio non è.
Cor. Al Celeste rispetto
 Antepor non si de terreno affetto.
Ench. Via su peccai, non ha
 Giustitia fedeltà.
Cor. Peccasti, & infedel
 E con gl'insidi il Ciel.
Fault. La nostra reita
 Mendace il Ciel non fa.
Cor. Ma alla nostra impietà
 Degenera tal volta in crudeltà.
 E che ti fu promesso?
Fault. Salvezza, e sicurtà.
Cor. E insin a quando?
Fault. Termine non v'ascriffe.
Cor. E termine non hà?
 Vedi come t'inganni.
 Sicurtà giuro
 Sino al fin del certame.
 Et tanto egli offeruò, perche t'affanni?
Ench. E'l premio non promise?
Cor. Et il premio darà
 Il fanciullo, che chiede
 Libero se n'andrà.
Ench. Et il liberator schiavo sarà?
 Ah, ministri di Marte
 Queste

Questo satone no,
 Non mi circonda il Ciel. io ben lo so:
 In vano inorpellate
 Sotto le barne del voler divino
 Il pensier assassino;
 Ma via su fate, fate,
 Verrà forse anche un dì,
 Che vantare non potrete il mal così.
 Cor. Apostrofe usata
 Di gente condannata.
 Andiam via su,
 Il mal, che occulto sta
 La pena scoprirà.
 Euc. Vado, & un speso orrendo
 Per ingoiarmi aspetta,
 S'aprono per serrarmi aspre prigioni,
 Di questi crudi io vedo
 L'intestino rancore,
 Nulla però pauento,
 Ne questa prigionia mi dà tormento.

SCENA TERZA
Campagna.

Alessio, e Dameta.

Alef. **I**N somma in ripa all' Albi
 Vidi il superbo campo;
 Dove in tron d'ardimento
 Pompeggia Marte, e la vittoria esulta.
 Accolto

Accolto fui. Non vidi
 Però il Gallico Rè;
 Che degna di tal vista
 Mia bassezza non è.
 Ma un Capitano
 Con lieto viso
 Mi esaminò,
 Il loco notò,
 Il modo pesò,
 Mi trattenne, mandò
 Machinista guerriero,
 Il qual tornò alla fine, e riferì,
 Ch' il tutto era chimera,
 E ài rozzi pastor favole, e sogni.
 Onde fui custodito,
 E Dio sa con qual fine.
 Certo, che paucando,
 Nel muoversi del campo,
 Il quel tumulto d'armi
 Alle guardie mi suelsi,
 E fuga repentina occulto scielsi.
 Dam. Ohimè nulla facesti. Ir dunque in
 vano
 Le mie speranze a' venti?
 Ne mai termine hauranno i nostri stenti:
 „ Abi, che senza misura,
 „ Se a bersagliar si pone
 „ Saetta, e non ha fin, crudel sciagura.
 Alef. Deh, per amor del Cielo,
 Non esclamar tant'alto.
 Che

Che non fossi sentito.

» Ah, che dourebbe ogn'uno

» In simili discorsi

» Non sentir se, non che sentisse alcuno.

Dam. Vn mi par di vedere

Frà quelle fronde opache.

Alef. Eh, che disteso dorme. (forme.

Dam. Abi, che è di sangue, e di pallor de-

Alef. Abi, questi è Clodoardo.

Clodoardo il campione hospite nostro.

Abi, fato crudo!

Dam. Abi, miserabil caso!

Voto di sangue, e di pallor ripieno,

Apri una gran ferita in mezzo al seno.

Alef. Oh, s'egli fosse viuo.

Clodoardo mio Sire,

Clodoardo mio ben apri le luci,

Apri l'afflitte luci. Ohime, non ode,

Et immobile giace,

E' morto è morto, si riposi in pace.

Dam. E chi l'haurà ferito?

Alef. Iddio sol lo saprà.

Dam. Forsi spinto dal diuolo

S'hauesse il petto forte

Di suo proprio voler data la morte?

Alef. Chi sà? S'egli lo fece,

Hebbe ragione il misero

Di rapirsi animoso

All'ingiurie del fato,

Troppo ven lui spietato.

Dam.

Dam. Certo m'intenerisco,

E per uscir vn lagrimoso riuo

Violenta le pupille.

Restar d'un figlio priuo.

E pur restar in vita.

E' restar morto, e viuo

Per più soffrir di morte il fier martire.

No, no, non hauerei

Alma tanto infassita;

Che doppo morte tal volesse vita.

Al. I. Aggiungi amico aggiungi,

Che inasprì la ferita,

Che già si raddolciua

Del liberato figlio al lieto auiso.

Nuncio improvviso infauosto,

Che del liberator non che del figlio

Gli auisò le catene.

» A gli estremi non passa la Natura

» Senza noia, e tormento;

» Giunge doppo il contento

» Più feroce il martire;

» Non può se non morire

» Infermo ricaduto;

» E dalla gioia dilatato il cuore

» Da più libero il passo al suo dolore.

Dam. Horsù con noi pietose

Addolciteui belue;

Distillateui selue in onde amare;

Accrescete ruscelli

Con le lagrime vostre

I tri.

I tributì del mare;
 Piangete herbose chiostre;
 Aure piangete, e venti. E noi frà tanto
 Diamoli sepultura:
 M' à chiamiamo compagni;
 Come si deue alla pietosa cura.

SCENA QUARTA.

Ildegarde, Ernando eunuco.

Ilde. **E** Perche prima infido
 Non mi notificasti
 Del regio stato mio gli antichi fasti?
 Ern. Per non inferuorar l'aspro desio
 Della tua libertà, cui sempre amasti,
 A cui sempre anelasti,
 Per non ti porre in questi
 Perigliosi cimenti, io tacqui; or parlo;
 Or, che morir pur voi,
 Acciò t'arrestì almeno
 L'altezza eccelsa de' natali tuoi.
 Ilde. Io Regina, e son scbianua.
 Io nata a' Regni, e pur delle Vestali
 Segno gli ufficij indegni.
 Via mio cuore
 Spirto ardore,
 Che più si tarda quà?
 Rompi i lacci
 Empi, e tenaci.

Che

Che sarà?
 Seruir a cui non è
 Più di morte mortale,
 Non ha cuore da Rè, spirito reale.
 Ern. E più di questo ferro, o mia Regina
 Inflessibile sei?
 Ilde. Aiuto, e non contrasto
 Chiesi da te (m'intendi?)
 All'hor, che ti svelai gli affetti miei.
 Ern. Ah, che alla tua ruina, alla tua
 morte
 S'apri questa prigion, t'apri le porte.
 Ilde. Nulla pauenta amore.
 Ern. Sì di sfrenato cuore.
 Ilde. ,, Chè del tutto hà paura
 ,, Ogn'alta impresa, e nobile trascura.
 Ern. ,, Amor non impudico
 ,, E' di prudenza amico.
 Ilde. Più efficace, e potente,
 Che l'istessa beltà
 Stimò virtù per adescar la mente.
 Ern. Deb, quietati;
 Carissima, non più
 Dolcissima,
 Bellissima,
 Non comprendi,
 Che offendi l'istessa virtù,
 Periglia, ohime, periglia
 L'onore, e l'onestà, dolce mia figlia.
 Ilde. Il saluar la virtù

Onor

Onor mai sempre fu?

Ern. Ma il modo no'l conosce, e nō lo lauda.

Ild. Basta, che il cuor gli applauda.

Ern. „ E pure la virtù male maggiore

„ Non ha, che'l disonore.

E in trascuri

La fama, e l'onestà,

Il titolo reale,

La lode di pietà.

E poi perche?

Per liberare un tale,

Che non vedesti mai.

Forse non è

Più pregiato, e più caro,

Che la vita in altrui, l'onore in te?

Ild. Basta, basta non più;

Stabile,

Inalterabile

Decreto è già

Fondato,

Fermato

Su base immutabile

D'amor, di pietà;

Liberar io lo voglio

Da quell'empie catene:

Vada onor, onestà, vada ogni bene.

Ern. Deb. le lagrime almeno

Di quest'anima afflitta,

T'addolcischino il seno,

Pietà, pietà mia vita

Figlia

Figlia del mio dolore,

Alma di questo cuore.

E pur t'hò da vedere, e non morire,

Frà ceppi, e frà tormēti, oh Dio languire.

Ild. Oh, che fastidio,

Maledetto quel dì,

Che snodasti la lingua

Per fauellar così.

Ern. Le lagrime,

Che temprono

Fochi caldissimi;

Le lagrime,

Che stemprano

Giacci durissimi,

Le lacrime d'un tuo fedel,

Crudel.

Non spezzaranno

L'acerbo rigor,

Non frangeranno

L'aspro diaspro del tuo duro cuor.

Ild. Oh, che martire

Da non soffrire.

Senti, importuno senti;

Sarà stabile il mare,

Ondeggiaranno i monti,

Ritornaranno a' fonti

I ruscelli correnti,

Innanzi, che mi penti.

Ern. O cuore

Sei pur di carne,

1 2

San-

Sanguigno umore
 Ti pasce pur,
 D'amor all'armi
 Cedesti pur;
 Come ti provo sì duro, e costante:
 Non trouo diamante
 Più saldo di te.
 E alle mie preci non t'ammollirai?
 Piegati, spezzati, tritati hormai.

Ild. Vuoi tacere, insolente,

O vuoi, che questa lingua al fin ti schiati?

Ern. Non tacerò.

Senza lingua, senza voce
 Più veloce parlerò.
 L'amor mio fedel non puole
 Veder le tue ruine, & ammutire.
 Non uole il martire,
 Che moia così.

Pregarò, piangerò sì sì.

Ild. Dammi ormai questa chiave:

Poiche non voi seguirmi,
 Seruo infedele, ingrato,
 Andarò sola al precipitio mio.
 Restati in pace. A Dio.

Ern. V'è, pur proterua v'è.

Credi di por l'amante in libertà?
 Sì, sì, così sarà.
 Vado hora al Sacerdote,
 E con aperte note
 Del tuo superbo ingegno

Gl.

Gli narro l'impietà:

V'è pur, l'inganno indegno,

Se pur lingua hauerò, non riuscirà.

Ild. Traditore,

Et un seruo tanto ardisce?

Che vantauì, e quell'amore

Così presto incenerisce?

Mà questo ferro ignudo

Chiuderà il varco all'infedeli voci.

Lo dicesti in mal punto;

All'estremo sei giunto.

Ern. Ferma ldegarde, ferma, oh mia Si-
 gnora;

Ecco non che ti seguo, ecco t'adoro.

Giuro la tua beltà,

Per frangere

L'alma ostinata

Questa machina è stata

Del mio paterno affetto,

Ultimo sforzo del mio fida petto.

Tutto feci: non più.

I fochi ondeggiò

Per deuorarmi;

I ferri lampeggiò

Per fulminarmi;

Il mondo vacillò;

Il Cielo scintillò;

Per gli orrori di Marte, e di Marte,

Robusto, e forte

Ti seguirò.

1 3

Tu

Tu altera
 M'impera,
 Mi gira,
 Et aggira
 Conforme ti piace.
 Di te solo mio sol viurò seguace.

SCENA QUINTA.
 Prigione.

Enchirione, Faustino, Giacinto
 in essa.

Ench. **O** Catene beate,
 Pretiosissimi anelli,
 Che l'alma mia con la virtù sposate,
 Vi bacio, vi stimo, v'onoro,
 Cari v'hò più che'l triunfale alloro;
 Ceppi, che il piè annodate,
 Nò, nò, non sete segno
 Di vassallaggio indegno.
 Ferri, che mi ferrate,
 Non vi pensate già
 Tormi la libertà,
 Che non è schiavitù
 A gl'impulsi seruir della virtù.
 Vestitemi di luce
 Tenebrofi pallori;
 Orridezze, e squallori,
 Meco, se senso hauete, insuperbite;
 Gioite,

Gioite, sì gioite,
 Oggi trionfo, e'l scettro
 Sol douuto agli Eroi dal Ciel impetro.
 Faus. Mi stupisco Enchirione,
 E ti stimo felice,
 Che assediato dal pianto,
 Bersagliato dal fato,
 Hiperbolica gioia
 Prodigioso cesi troui il contento.
 Io per me stimo
 D'ogni vitio punito
 Tormentosa assai più
 Affitta l'innocenza, e la virtù.
 Ench. All'interno contento
 Non v'è contento eguale.
 Questi non che preuale
 Ad ogni aspro tormento;
 Mà l'assorbisce, e l'addolcisce tanto,
 Che di ridere insegna infino al pianto.
 Trito Anassarco rise,
 Il Tiranno derise
 Socrate auelenato.
 Credi Faustino, credi,
 „ D'una virtù vidente
 „ Vna virtù penante
 „ Se più non gode, è almen più trionfante.
 Faus. Mi vò pur consolando,
 E della mia bontà meco gioisco:
 Mà un' aspro pentimento
 Mi torchia il cuore, e fuori

Dagli occhi esprime a vine forza il piato.

Oh, che graue peccato,

Non trucidar quell'empio,

Quell'hoste di natura,

Quel fabro d'impietà,

Che l'uccidere altrui stima bontà.

Voleua il Ciel, il mondo,

Che restasse punito

Per queste nostre man quel cuore immòdo.

E noi pietosi in tanto

Lo lasciassimo in vita.

Ecco come egli stesso

Corregge i nostri falli,

Ecco come trà lacci, e trà catene

Della sua impunità portiam le pene.

Ench. Troppo è grande, o Faustino,

La dignità de' Regi, e Sacerdoti,

Con spiriti deuoti

Deue ogn'alma pietosa

Temer, tremar d'auanti

A chi sostien de' Numi sacrosanti

La maestà fastosa.

Da potenza mortale

Esser non dee, benchè crudele, e rio,

Punito un Vicedio.

E poi non saria stata

Sciocca temerità

Farsi bersaglio a' colpi

D'una iustiera Città,

Che deposto il timore,

Eri-

E ricchiamati i prodi

Del suo Prencipe essangue,

L'ombre ammoltite hauria col nostro
sangue.

Faus. Veramente è così. Forze mortali

Non possono oppugnar le violenze

De' decreti fatali.

Ma tu vago Garzone,

Scopo de' nostri stenti,

Non parli? o non fauelli?

Come si smunto, e pallido

In un profondo orror t'ascondi, ecceli?

Dimmi, qual fiero istinto

Contro il voler del padre

Alla morte t'hà spinto?

Non sai, che'l vecchio affrutto,

Quasi, quasi dal duoto è stato estinto?

Giuc. Un' occulta violenza,

Un' improviso, e rapido desio

Da efficaci parole aualorate

Mi rapì non sò come al morir mio

Pensai doppo, e il sguardo

Appannato riuelsi al proprio stato.

Vidi l'empia mia sorte,

L'orribile tormento,

L'incerto giouamento,

Certo al piato del Padre, anzi la morte,

E m'epresso un' affanno,

Et un fiero rimorso

Mi tanagliò la mente:

I s

Ma

„ Ma che prò? dopo il male
 „ Poco il pentirsi vale.
 Dispensato alla fine
 Doppo anclanti angoscie
 Degenerò la rabbia in retro orrore.
 Così pallido, essangue, e quasi un giaccio
 M'abandonai di stupidezza in braccio.
 Ench. Et hor perche non stais lieto, e festate
 Mentre, ch'è certo ormai,
 Che da' nostri legami
 Libertade hauerai.
 Giac. *Vinere ben vorrei,*
Viuere a me, viuere al padre afflutto,
Che dalla vita mia vita riceue:
Ma non vorrei vedere
Morir per me, chi a me la vita porge.
Vedo, o padri (che padri,
S'oggi per voi rinasco, io vi vò dire)
Vedo il vostro martire,
E moro mille volte
Per i vostri dolori,
Mentre da voi la vita istessa acquisto.
Così moro, e non moro,
Moro al vostro languire,
Non moro per sentire il mio morire.
E in un confusa, e mista
*Succhio dal non morir morte più trista.
 Faus. Oh prudenti parole! oh come v'è
 La virtude dell'alma
 Congiunta alla beltà!*

Ench.

Ench. Fa cuore inuitto figlio,
 Che presto finirà questo destino.
 „ Perversa, e ria ventura
 „ Quanto violenta è più, tanto men dura.
 Ma sento aprir le porte.
 Faus. Che sarà?
 Ench. Sia quel, ch'esser si voglia,
 Cuore, fortezza, ardire,
 „ Tutta la vita onora un bel morire.

SCENA SESTA.

Prigione.

Ildegarde, Eruando, & i medesimi.

Ildeg. **S** Ostiemmi, o mio fedele,
 Che improuiso un calore
 Mi discioglie le forze, ammorza il cuore.
 Faus. Oh, che custodi veggio!
 Che bellezze vagheggio!
 Ildeg. Ah vista, ah vista,
 Come m'intenerisco?
 Non posso più. Languisco.
 Ern. Animo mia Regina.
 Faus. S'assistono quà
 Donzelle sì belle,
 Più d'ogni libertà
 Prigioni vi bramo,
 Felici vi chiamo.
 Ench. *Mà che?*

I 6

Pare,

Pare, che suenga, ohimè.

En. Arma il cuore d'ardire

In sì graue cimento

Senno vi vol ben sì, mà più ardimento.

Id. Signor, per fatti certo

Della mia pura fede

Schierati hauea la mente

Non fiuoli argumenti:

Ma, nel vederli quà languir così,

Vn' estrema pietà

Il cuore mi rapì, confuse il senno,

Scorgi, mio Sire, scorgi

Nel volto, e nella fronte

L'animo mio pietoso;

Leggi scritto, deh leggi

A note di paltori

Della mia fedeltà gl'intensi ardori,

E al tuo prudente ingegno

Basti di vero amor sol questo segno.

Ench. Bella dal bianco latte,

Che v'inargenta il seno, e'ì vago aspetto,

Le candidezze intatte

Argumento dell'alma. Oh Dio, sospetto

Capir di voi non può,

Chi attento mira il vago vostro viso.

Sospetto non alligna in Paradiso.

Id. Hor tal anch'io

Della vostra bontà concetto feci,

D'essa m'innamorai, d'essa m'accesi,

Quando prima l'intesi.

E stimai

E stimai di virtude oltraggio, e scorno,

Che brando imbelle vi rapisse il giorno,

Ench. Degno è del vostro petto

Sì benigno concetto.

Id. Quindi di liberarui io mi disposi.

Ench. Ohimè, non vorrei già,

Che la vostra beltà,

Che spira amor, e dà la vita al mondo,

S'offrisce per salvarmi a rischio, o danni.

No, no,

Più tosto vò soffrir ben mille affanni.

Id. Delle Vestali io sono,

Se non mi conoscete, Imperatrice;

Appo me son le chiani,

E le carceri stesse aprir mi lice.

Hò già prouisto al tuo, e sicurezzà

Ogni cosa promette,

E per la porta stessa, onde secreto

Esce da' muri il sommo Sacerdote

Alla selua di Marte,

V'sciremo per l'ombre amiche, e quiete.

Stelle, che sol vedrete,

Stelle sole al mio ardir dolci applaudete.

Ench. La dignità suprema inchino, e adoro.

E ben sacro a' numi,

Come beltà celeste,

Stimo vn sì bel tesoro,

In te fido ogni speme,

A quieto ogni pensiero:

Di te chi non presume

Pro.

Prosperose fortune,
Se porti in fronte il Ciel gli astri ne' lumi.

Id. Quella virtù medesima,
Che mi persuase a contradir al Tempio,
D'oppormi a' Sacerdoti,
Di disprezzar per te la propria vita,
Quella stessa m'affida
A consegnarti in mano
Un più caro tesoro
D'ogni gemma, d'ogn'oro.

Ench. Fedeltà in me s'annida.
Parla, parla mia Dea, parla, confida.
Id. Il virginal candore,
Acciò il ridoni intatto,
Del mio reame alle perpetue nevi,
Consegnar io ti voglio.
Vedi Signor, nelle tue braccia io stimo
L'onestà mia sicura,
Più che chiusa fra queste eccelse mura.

Ench. Ch'io contamina
Quell'onor,
Che si vago splende in te,
No' mia bella, un tal furor,
Che alligni in me
Possibile non è.
Giuro, e Gione m'essanimi
Co'l suo tremendo ardor,
Se non serbo illibato il tuo candor.

Id. Hor non si perda tempo. *(Si.)*
Sciogli Ernando dell'altri, i nodi ingiu-
le mi

Io mi voglio vantare,
Che le catene tuo; benche cattiva,
Cattiva nel tuo amor, seppi snodar.
Ench. In più tenaci nodi
Questo eccessivo affetto
L'anima mi stringe, e m'imprigiona il
petto.

SCENA SETTIMA.

Rosmonda, & i medesmi.

Ros. **D**I triunfali allori
Intrecciatemi il crine.
Alle stupende mie forze diuine
Idolatri struggete Indici odori;
Vna Dea vò chiamarmi,
Se posso con quest'arti *(mi.)*
Del gran Carlo atterrar la forza, e l'ar-

Id. Oh, come m'è d'impaccio
Il snodar questo laccio.
Ros. Chi ragiona fra questi
Ermi, e taciti chioftri?
Ench. M'à quando sarò sciolto,
Nelle reti d'amor sarò più involto.

Ros. Questa voce per certo
Esce dalle prigioni.

Id. E la fretta medesima
M'impedisce, e m'intrica,
E quanto più m'affanno, ei più s'implica.

Ros.

Ros. Questa voce è di donna,
 Chì possa esser costei io già non so:
 Pian piano io vederò.

Ench. Mentre, che mi snodate
 Con più tenaci nodi il cuor legate.

Ros. Il cuor legate?
 Eb, qui si tratta d'amorose voglie.
 Oh, che miro! Ildegarde,
 Ildegarde a' nocenti i ceppi scioglie.
 O frodi, o tradimenti.

Ilde. Pur è sciolto alla fine.

Ros. Quel Campidoglio di fedeltà,
 Quell'aspro scoglio
 Di castità
 Vedete che fa?

In somma è sempre amante
 Donna; benché costante.

Ench. Resta hora delle mani
 Il più stretto legame.

Giac. Io già son sciolto.

Ros. Rosmonda

Ecco seconda

La fortuna i'arride.

Presta, presta,

La porta chiudi,

E nella nassa i traditori inchioda.

Ench. Ohime, siam persi.

La porta è stata chiusa.

Faul. O speranza delusa.

Ilde. Chiusa è la porta, o sorte,

Crn-

Crudo destin spietato,
 Infelico mio stato.

Ros. A fè, che m'è riuscita
 Come è stata chiarita?

Ilde. Almen sapessi, ohimè.

Chì fù chi tanto ardi, chi tanto fè.

Ros. Hor vadi adesso.

E mi ponga prigione.

Oh come giusta fu: ma più giusto è,
 Che prouì quelle stanze,
 Che si pronte hebbe per me.

Hor stia là giù,

E della sua giustizia accolga i frutti.

„ Et impari così,

„ Che vien per tutti il destinato di.

Ilde. Ah, t'hò veduta

Fatuchiera detestabile,

Larna orrenda, e formidabile,

Furia d'Inferno,

Orror d'Averno,

Tanto ardisti?

E la mia maestà non riueristi?

Apri quà (con chi fauello)

Apri quà. se no, se no,

Apri, via sù,

Nen m'irritar di più.

Ros. Quanto vuole s'arrabbia

Questa fiera mal nata,

L'hò già serrata in gabbia,

Nella rete è restata,

Gridi

Gridi mò?

Quanto può,

Che i suoi gridori a se non sentirò.

Gioite meco fortune allegratemi,

Stelle propitie ormai coronatemi;

Già per la sua ruina

Poggio all'altèzze eccelse di Regina.

Il. O misera Ildegarde.

Crudel è gita,

Sei spedita, sei spedita,

Bach. Aita, correte,

Correte, è susnuta,

Nel sen m'è caduta,

Ristoro porgete,

Voi che liberi sete.

Ern. In loco ignudo tanto

Altro non posso offrir se non il pianto.

Fauf. Ah! vista lacrimosa,

Si presto la rosa

Del volto fuggì.

Gia. Le guancie tenere

Oh, qual di cenere

Pallor coprì!

Ench. Ah! lume eclissato.

Ern. Ah! bocca anelante.

Fau. Ah! labro violato

Da nere viole.

Ench. A vista sì cruda

Resistere il cuore,

S'humano se mole

Non

Non puole, non puole.

SCENA OTTAVA.

Padiglioni.

Armindo, Hircano, Orlando,

Ministri.

Ar. L'Uccisi pur: mà il cuore (no.

Tremò nel seno, e vacciò la ma-

Il ferro istesso humano

Parve si ripiegasse, e non volesse

Rispettoso ferire.

Dal cenere dell'ire

Era già sorto amor, e'l Ciel mi colga

Co'l suo fulmine ardente.

Se lo volea tradire.

Mà a chi estremi non spinge

Detestabile sorte.

Era la vita sua certa mia morte.

Mà che morte? ah! che morte? & io
dov'è?

Io paentiar di morte?

Che per il giusto in tante imprese, in tante,

E per l'onesto fui

Si largo donator della mia vita.

O vita obbrobriosa,

E sostentata con l'altrui ruine.

Vita, che spira con l'altrui sospiri,

Che vive con la morte,

E peggio

E peggio della morte;
Vita, che vive obime, con tradimenti.

Di me, che si dirà?

Traditor assassino,

Sarò qual inaudito

Mostro di crudeltà mostrato a dito,

Di me che si dirà?

Vattene, e ti nascondi,

Furia orrenda d'abisso.

Vattene dell'inferno all'ime grotte,

Sepeltisca il tuo fallo eterna notte.

Hic. Amico, e che facesti?

Mi favoristi, di?

Mandasti dell'inferno all'ime grotte

L'ombre mie, la mia notte?

M'adducesti sereno?

Mi tranquillasti il trono?

Ebe facesti mio bene?

Sono Rè per tua gratia, o pur non sono.

Arm. Già spento e' l tuo nemico.

Così foss'io più tosto

Mille volte sepolto.

Hic. E pur è vero?

Arm. Ecco il pugnol ch'anche di sangue
è tinto.

Vedi, che orrenda vista?

Hic. O sospirata, e desiata vista.

E vinta hò vinto, hò vinto,

E prosperoso

Del Ciel l'aureo giacinto

Stil-

Stilommi nel grembo

D'influenze propizie un largo sembo,

La morte di costui mia vita fu,

Allegrezza mio cuor non temer più.

Arm. Ei si gode, e trionfa

Delle perdite mie. O ferro, o ferro,

Ch'anche di sangue pallido lampeggi;

E pur oso mirarti,

E posso vagheggiare

I vituperi miei nel tuo rossore.

Chiusetevi

Lumi, troppo insolenti a tanto orrore.

Hic. Che dici? che ragioni? ah, t'hò ser-
vito,

Esequisti gl'Imperi.

Mà non di volontà.

Il timor ti cacciò, non l'amistà.

Or vattene

Eguualmente infedele,

E al nemico, e all'amico,

Che nel beneficarmi, anche m'odiasti,

Che nell'essanimarlo, anche l'amasti.

Qual pria, ti riconosco

Per implacabil oste.

Se mi serai la mano,

Mi fu contrario il cuore,

Dasti la servitù, negasti amore.

Fuggi da me chimera,

Di mille mostri, e repugnanze inestava.

Fuggi da me infelice,

Esor

Esser può non m'appaghi?

Mi posso trattener, che non t'impaghi.

Orl. Arrestati, Signor, arrestati;

Non m'obedisci a fè.

Sei prigion del mio Rè.

Hir. Che novità son queste?

Deh, che sbaglio prendete,

Son forestiero, e poco fa venuto

Quiui a portar tributo.

Deh, non mi conoscete?

Orl. Circondatelo armati,

E le vesti cercate;

Se forsi vi s'annida

Qualche lettera infida.

Hir. Ohime, infelice me.

Orl. Certo, che impallidisce,

„ Ne mai accusa a torto

„ Il pallore del volto.

O. l. L'altro anche trattenete,

Fuggi, non lo vedete.

Min. Ecco una carta chiusa.

Hir. Ohimè.

Orl. Perché sospiri,

„ L'innocenza fa scudo

„ Ad ogni petto ignudo.

Min. Questi porta un pugnale

Tinto di fresco sangue.

Orl. Qui, certo, occulto stà qualche gran ma-

Hor gite, e sia in prigione

L'empia coppia sepolta.

Rac-

Racchiuso il malfattor n' esce la colpa.

SCENA NONA.

Città.

Ildemarante, Rosmonda.

CHe sospetto? e vacillo? e pur non credo
A gl'istessi occhi miei?

E' vero, non v'è scusa,

E' vero Ildemarante.

T'hà tradito il tuo cuore,

Si ribellò da te l'istesso spirto;

Anzi più ebe del cuore,

Anzi più che del spirto.

A te più cara, e fida

E' più obligata a te l'empia Ildegarde;

E vò stimar, che un gielo

Arda? che un'armellino

Macchi il candor suo fino?

Che si dilegui, & aspro

S'ammolisca in amor l'asprite, il diaspro;

Vidi queste chimere,

Mirai questi impossibili auuerarsi

Nell'infida Regina.

Se questa tanto onesta impura fu,

Se questa tanto fida infida fu,

Ne anche alla verità crederò più:

Rosm. E quando io ti d'euo

Signor guardati il Regno,

Signor

Signor guardati il capo,
 Quella che più tu indori
 Con splendidi favori,
 Quella alla tua bontà
 S'infeltonisce più, più ingrata stà.
 Ero io l'invidiosa,
 Ero io la malignante;
 Ecco se dissi il vero, ecco se fu
 Invidia questa mia,
 O lampo di virtù.

Ud. Oh, sia pur maledetto
 Quel dì, che l'inalzai
 Del diadema all'onore,
 Maledette quell'hore,
 Ghe dalla servitù la ricomprai.
 Non s'haueffi mai vista.
 T'haueffero assorbita i flutti irati,
 O da' fieri pirati
 Fosti stata irasfitta.
 Tradir la Patria, e Dio?
 Tor le vittime al Tempio?
 Ribellarfi ad un'empio?
 E gettar in oblio
 La fe del Regno, e i patti?
 Quanti in un fatto sol sono misfatti!
 Rol. Hor se la mia ventura
 Ver là non mi rapina,
 Certo, ch'ella essequina
 L'essecranda orditura.
 Ilde. Anzi fu mia ventura,

Che

Che là n'andassi, e no ringratio il Cielo.
 O fauor eccessiuo
 Dell'eterno tonante,
 „ T'ammiro, e lodo, e stimo,
 „ Senza te titubanti
 „ Do' Regni le gran moli.
 „ Tremano senza te gl'istessi poli.
 Rol. Siro, un'opra sì grande,
 Che a tua salute aprai,
 Senza riconoscenza
 Languir permetterai.
 In mo sento, Signor,
 Vn'ardor, che mi spinge ad alte imprese.
 Sia tu ver me cortese.
 Acquista, chi più spende,
 Al premio la virtù cresce, e s'accende.
 Ilde. Hor già, che forte, e salda
 Con prouido consiglio
 I Numi vendicasti, e me leuasti
 Dal vicino periglio.
 Nel trono a' lldogarde
 Ti consacro Regina
 Con priuato possesso
 Prendi per hora il Regno.
 „ Vn fido cuor sol di regnare è degno.



K

SCE.

SCENA DECIMA.

Gl'istessi, Deifilo Capitano de' Sacer.

Idem. **C**He strano alto rimbombo
D'arme, e di trombe sento;
Ohime, ch'esser vi può, cresce, s'avanza,
Andiamo, corriamo,
Vediamo, che v'è;
Ma titubante vacilla il piè.
Amico.

Deif. Signore.

Idem. Ch'è questo romore?

Deif. E' quà l'inimico,

Ablocata è la Città.

Idem. Ohimè.

Deif. Schierati i pedoni,

Deposti i cavalli,

Tonanti i metalli

Fra densi gabbioni

Disposti son già.

Il tutto all'assalto

Ormai pronto stà.

Idem. Misero Ildemarante,

E l'apprestate oppugnatrici squadre

Di fuori son restate

Senza ordine preciso

Non ben anche ordinate.

Ohime, correte,

Correte alla difesa

Almen

Almen voi Cittadini,

Correte, pugnate,

La vita ponete,

Il sangue versate,

Mostratevi Eroi

Per la Patria, la Fè, per Dio, per voi.

E tu fida Rosmonda,

Che puoi con arti ignote

Mutar le danze eterne,

Et all'ossequij tuoi sforzar le stelle,

Tutto fa, tutto adopra

Per Brema liberar dalla vicina

Certissima ruina.

Ros. Porrò in opra, Signore,

Ogn'arte, ogni sudore.

L'incanto onnipotente,

Aiuta ancora in quini presente.

Idem. Io qui m'assido,

Tu Deifilo intanto

Spingi le genti a' muri,

Et io le stelle oppugnarò col pianto

Et è più forte in guerra

Chi vince il Ciel, che chi trionfa in terra.

SCENA UNDECIMA.

Ildemarante, Rosmonda, Furie.

Ros. **O** Gran Dea dell'Inferno,

Tricerbero latrante,

K 2

Fu.

Furie d'angui crinite, ombre penanti,
 Volate à me, volate, (verga.
 Ecco le note orribili, scriue con la
 Terribili,
 Che vi legono,
 Che v'impiegono,
 Que mi piace.
 Che tardate, oh?
 V dite, e partite s'apre l'Inferno.
 Ormai di costà. Osta.
 Con chi parlo? a che dico?
 Chi può estar a miei detti
 Spiriti maledetti,
 State anche fannolenti? Lenti.
 Che lenti? io vò presti,
 Del Francese tiranno
 Alle vendette, al danno. Nò.
 Che nò? Che cicalate,
 A me dunque, al mio dire
 D'obedir ricusate. A te.
 Che sforzar non vi sò. Oh.
 Adesso, adesso. segna di nuouo.
 Ilde. O dell'inferna face
 Tiranno onnipotente,
 A seolta la mia voce,
 Odi il pianto,
 E dell'incanto
 Cedi ormai, cedi alli accenti.
 Rol. E pur ancora Inferno
 Dà queste note mie uò sei trapisso? A puto
 Vi

Vi fringerà Plutone
 Con più fieri tormenti. Menti.
 Ma chi l'impedirà se lo chied'io. Dio.
 Et io farò, che Dio.
 Dio stesso ve'l imperi.
 Por i Christiani, O orridi misteri.
 Che sì, che sì,
 Finitela un di. Di.
 He presto, e dissipate,
 Dissipate Carlo ormai. Hai.
 Perché gemete,
 Temete, si temete. (rie.
 Furie, Temiamo, si temiamo, cōpariscono le su-
 Non di tè, chi sei tu;
 Temiamo, pauentiamo
 I decreti di là su.
 Già che l'Eco infernal non intendesti,
 Intendi la sentenza,
 Il Franco vincerà,
 Si stabilito stà, che vuoi di più?
 Ma voi cogliete in tanto
 Della vostra empia fede,
 Della vostra magia degna mercede:

(Gli offendono, e gli lasciono
 come morti)

OS (*) SO

K ;

SEE-

SCENA DVODECIMA.

Cittadini che fuggono.

Vno. **E** Presa la Città,
Cittadini fuggite, fuggite,
I figli, le spose,
Le gioie, i tesori,
Se potete, nascondete
Da crudi furori,
Ohime, scampo non v'è, siamo spediti.

Vn'altro. O noua crudele.

Altro. O Patria mia cara.

Altro. O voce più amara.

Del tofco, e del fiele.

Altro. O noua crudele.

Primo. O poveri figli

In quai nascondigli

Vi coprirò.

Altro. O sposa, mio cuore,

Hai perso l'honore,

Saluar non si può.

Altro. Qual prendo partita,

One vado, one stò.

Son confuso, intricato, risolver non s'pò.

Altro. Seniste,

Vengono,

Giungono, son qui

Fuggiamo, sì, sì.

SCENA DECIMATERZA.

Rinaldo con due Soldati; gli altri
presuppongono dentro
la Scena.

Rin. **A** Restate guerrieri,
E gli ordini seruate,
Ite voi, e mirate

Con occhio perspicace
Se quini alcuna insidia occulta giace.

Sold. Nulla, Signor, si vede,
E tace il tutto intorno ermo, e deserto.

Solo alla piazza in mezzo
Stanno due quasi morti

Di gemme onusti, e d'oro.

Rin. E chi saran costoro?

Sold. Allamitra, e corona inu vicina,
Vn Sacerdote, e l'altro par Regina.

Rin. Forsi, forsi, chi sà?

Il sommo Sacerdote

Vn di questi sarà.

Sin presto pigliateli,

Legateli.

Portateli quà.

Mà voi gite, compagni, ite alle traggi.

Del popolo ribelle

Col sangue al vostro Rè l'ostro tingete.

Deuastate, uccidete.

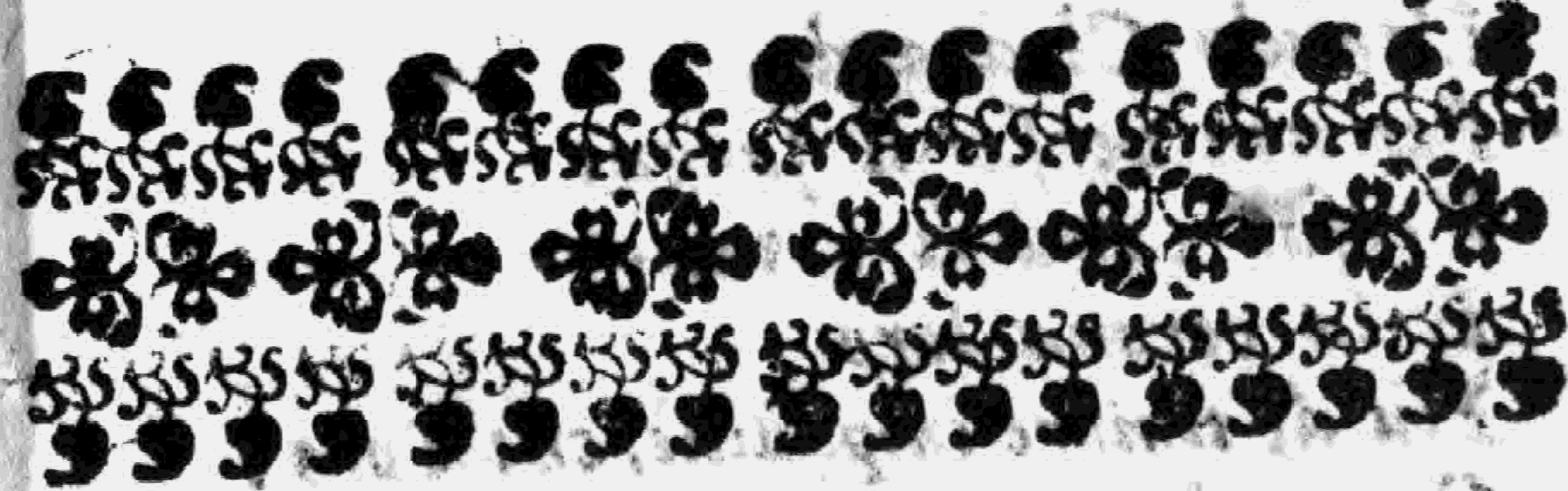
K 4

Sol

Sol con l'etade imbellic,
 Con le molli donzelle.
 (Che humanità ciò vieta)
 Non sia crudel il cuor, d'ira inmansuet.
 Di restantte egualmente
 Con orrendi dispreggi
 L'astio, il furor, la crudeltà campeggi.
 Sold. Audiam compagni,
 Brema presto vedrassi,
 O sommersa nel sangue,
 O fra gl'incendij annolta
 Nelle ceneri sue cader sepolta.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Padiglioni.

Carlo, Orlando, Nuncio:

Orl.



Carlo, Signor, le carte,
 Che candido innocenti
 Non san celar le frodis
 Del sigillo il rossore
 S'arroschisse del fallo,
 e si confessa
 Imbrattato di sangue.

In quele pliche

L'alma doppia d'Hircano assu si scopre.

La mano accusa l'opre.

Car. Legile ad alta voce.

Quanto è men chiuso il mal tanto men noce.
 Lettera.

Orl. Ad Hircano mio Signor.

Signor sai molto bene,

Che dall'armi sforzati i Senatori,

Doppo banesti scacciato

K 5

L'emu-

L'emulo Clodoardo,
 Per non versar il sangue
 Versar candidi i voti,
 E la corona loro
 Più di timore impallide, che d'oro.
 Or vado penetrando,
 Che con occulte trame
 Il loro amato Sire
 Vogliono restituire al suo reame.
 Onde d'huopo è, che presto
 Qui venghi, & improvviso,
 Forse la tua presenza
 Co'l timor frenarà la lor violenza,
 La qual tanto più cresce,
 Quanto poco promisto
 L'effercito decresce,
 Ad altro non mi stendo,
 Deb ritorna. T'inchino, e qui t'attendo.
 Fedelissimo seruo Adrasto scrisse.

Car. Ecco chiaro si scorge,
 Ch'egli è Tiranno indegno
 Vsurpator del Regno,
 E l'altra leggi ancora,
 Se forsi vi s'annida altro misfatto,
 Van le colombe a stuolo
 Ne mai male fu solo.

Lettera

Al mio fedele Adrasto.

Ora qui il gran Carlo m'accolse
 E mi trattenne, oh Dio, con qual dolore,

Mà

Mà sorte prosperosa
 Le dimore nocive
 A giouamento ascrive,
 Qui trouai Clodoardo
 In vit iugurio ascoso,
 Che da Armindo tradito,
 Credo certo sarà morto, o ferito.
 Allegrati, gioisci,
 Questa mortal ferita
 Darà al mio Regno vita
 Con estinguer la speme
 Dell'antico Signore:
 Mà se tal uno osasse
 Papauero superbo
 D'alzar l'altre cresse,
 Le sollevate teste
 Presto taglia per Dio,
 Alza, pur che s'alzi,
 Anche su i corpi estinti il trono mio.
 E perche più le spade
 Si curuano ossequiose,
 Per coronarmi il crine,
 Che le lastre pretiose
 Per trattenere unite,
 E per ciò spauentose,
 All'anide lor hrane
 Dà in preda, se si può, into il Reame.
 In tanto lieto vino,
 Ti saluto, t'abbraccio, altro non sirino.
 Car. Hersi, da strenne guardie

K 6

Con

Con l'infedele Armindo
 Si tenga custodito.
 Che, come merita il detestando vizio,
 Già gli destino all'ultimo supplicio.
Nun. Trionfi inuito Rè.
 E' riuscito il pensiero
 Del prudente bifolco,
 Si tolse l'acqua, e per l'ondoso solco
 Seminò la vittoria un fiume d'armi.
 Per l'impensato varco
 Improvise le squadre
 Entrar nella Città.
 Il super soprafece i Cittadini.
 E doppo tumultuosa,
 E breue resistenza
 Entrar per l'ampie strade
 Ben dieci mila ardimentose spade.
 Et hor Brema sarà per ogni loco,
 Se non l'estingue il sangue, esca del foco.
Car. Presto vattene Orlando,
 E dà mille guerrieri accompagnato
 Publica indulto, e la meschina plebbe
 Salva da' vincitori,
 E la pietà le mie vittorie onori.
 Tanto chiede il mio voto,
 Che dal marino mostro
 Assediato promisi.
 Chi vuol gratia da Dio,
 L'ottenuto fauor non dà all'oblio.
 Sia benedetto il Cielo.

Ecco

Ecco come egli piove
 Prodigio nel mio grembo
 Scettri, Corone, e Regni.
 Ormai girar non puole,
 Se non riscalda i nostri stati il Sole.
 Ormai le spume amare,
 Done franger non sa,
 Se non le rompe a' lidi nostri il mare.
 Sotto il mio manto accolto
 A sembianza del Ciel ricopro il mondo.
 Già circondono il suolo
 Emule delle sfere
 Le mie corone altere.
 E sopra al scettro mio,
 Quasi orbe sopra gli assi
 La mole della terra appesa staffi.
 Frena però mio cuore,
 Frena i superbi, e torreggianti spiriti.
 Con questa forza frale,
 Non può tanto un mortale:
 Anzi t'inchina, e credi,
 Che il lno dolce Signor nelle grand'opre
 Meglio per meglio il peggio sepre adopre.
 Tutto egli diede al vasto Impero mio
 Perche suo lo facessi
 Con donarlo alla fede.
 Et in strane maniere,
 Mentre lo dassi a Dio,
 Lo facessi più mio.
 Che già mai al suo Rè

Dire

- 11 Dire si può fedel.
12 Che non lega la sè verso del Ciel.

SCENA SECONDA.
Campagna.

Hismino, Alessio, Dameta,
Clodoardo.

Hism. **P** Erche così vi sete
Cinti d'atre grammaglie oggi
pastori,

Quando gioir, quando goder douete:

E' presa Brema, e spente

L'idolatre fauille

Pingui del vostro sangue

Non splenderanno più.

Non più vedrassi essangue

A' micidiali altari

La vostra giouentù.

Godete, gioite, danzate via sì.

Alef. O come cara,

Gratiosa, festosa

Giunge a noi sì lieta noua.

Si rinuona il cuor,

Fugge il dolor,

Et il giubilo è tanto,

Che in vese di scemar n'accreisce il piato.

Hism. E te Alessio, che fosti

Principio all'alta impresa

Aspetta

Aspetta il nostro Rè.

Per dar al tuo seruir degna mercede.

Alef. Come? se all'hor dispiacque il mio
pensiere?

Hism. Politica guerriera

Così del ver s'infuse.

E'l consiglio così scaltra nascose.

In tanto lo prepose

Ad ogn'altro più saggio, e al fin riuscè.

O felice quel dì, che lo pensasti.

Mà qual crudel martire

V'impedisce il gioire, e il vostro petto

Pone bersaglio ad un contrario affetto.

Dam. Questo estinto, che vedi.

Hism. E questi è Clodoardo.

O pouero Signor, ben lo ranniso.

E dà chi è stato ucciso.

Dam. E chi saper lo può?

Hism. Lasciate, ch'io miri s'è morto sì, o no.

Perdonatemi.

S'è liene ferita,

Se ben vi rimiro

Non toglie la vita,

E' larga ben sì,

Mà fondo non hà:

Afficuratemi,

Che dura sincopa

Sol preso, l'hà.

E doppo poch'hore,

Soccorso s'haurà.

DA

Dal grave malore
 Disciolto n'andrà.
 Viurà sì, viurà.

Alef. O come sei qui giunto
 Per suo, per nostro bene in questo punto.

Mil. Sù portate qui pastorì
 Frutti, fiori.

Alle forze inlanguidite
 Sonnenite.

Questo male non è
 Fatale, mortale.

Credetelo a me.

Dam. A fe, che viuo respira,
 Soave sospira.

Clod. Ecco già sono al passo
 Della stigia palude,
 Ecco attorno mi stan l'anime ignude.

Alef. Vaneggia, e crede
 Pur anche di morire.

Hism. Clodoardo non odi,
 Clodoardo non senti i cari amici?
 Nò nell'inferno nò,
 Ne' campi Elisy nò,
 Ne per l'ombre funeste errando vai:
 Sei viuo, no'l sai?

Clod. O che crudo martire,
 Come è grave il morire?

Dam. Ne pur anche risponde.

Hism. Non è non è
 Anche tornato in tè.

Alef.

Alef. Che parli? che dici?
 I tuoi cari amici,
 Non senti, son qui.
 Sei viuo, sì, sì.

Clod. Son viuo? e pur son viuo?
 Ne m'ancise l'affanno,
 Ne mi ammazò la spada,
 La spada d'un crudel, che mi ferì.
 E son grato dolore
 Al duol non mi rapi?
 Così dunque la morte
 Spaventata di me, mostro di pena,
 Mi si nasconde, e fugge?
 Così dunque l'inferno
 Teme di dar ricetto a un'altro inferno.
 Misero Clodoardo, e come in te
 L'essorbitante male,
 Perché insoffribil è, si fa immortale.
 E voi pur mi chiudete
 Del morire le porte.

Deb, perché m'astriugete
 Ad una vana morte?
 Oh crudeli, che sete.

Dam. Ti vogliam viuo, e viuo
 D'una vita felice.

Clod. Esser non può, portate,
 Portate qui veleno,
 Fochi, dardi, spade, nodi,
 Pionetemi nel seno;
 Se moltiplico i modi

Dei

Del mio morir così.

Morirò fors' un dì.

Hilm. Esser non può, se'l tutto

In un punto si volge, e'l mondo vola.

Ecco non regna più,

In Brema Ildenarant.

Ne gli altari spietati

Si fomentano più con carni humane.

Non s'osservano più le leggi insane.

Sconfitta è la Città,

Il Tēpio in polve è già dal fuoco absunto,

Tante natre vicende un breue punto.

Clod. O in favole narri,

Od io son fuor di mè.

Hil. Tan'è.

Carlo il mio Rè

Entrò per via non trita

Con subita sortita,

E prese la Città.

Clod. E così stà?

O me risuscitato, o me rapito

Dà un'estremo a un'estremo, e done sono?

M'assorbisce la gioia, e lena il cuore.

Non m'assediate sì presto contenti,

Delitie restate

A' fiumi, a' torrenti,

Non diluviate sopra di me.

S'ingorgate

M'affondate, obimè.

Horsu,

Lan-

Languisce il mio petto

Erà tenero affetto.

Soffrir non può più.

Atel. Sostenniamolo pastori,

E portiamlo a' inguri.

Hilm. D'allegrezza vien meno,

Non ben munito, è risarcito il seno.

SCENA TERZA.

Padiglioni.

Rosmonda, Ildemarante, Rinaldo.

Rin. **Q**uesto è loco sicuro.

Legateli pur quini a queste
piante.

Peruido, che giouò

Al mio cortese Rè

Tante volte violata hauer la fe,

Hor qui stanno legato

Infelice ostinato;

Che ben vedrai qual è

A sì grane peccato

Degna, e' egual mercè. **si partono.**

Ros. Deb, che sarà di noi?

Forse i crudi guerrieri

Ci hauran quini legati

Per saccarsi, e trapassarsi il cuore.

Ildem. Quando rifletto alle miserie mie,

Rosmonda mia fedele,

Lo

Io non sento dolore,
 Che un stupido rigore
 M'aggiela il cuore e lo trasfonde in sasso
 Oh Dio se mossi un passo
 Da' decreti del Cielo,
 Oh Dio se mai deponi
 Del divin culto il zelo,
 Gione fulmina in, in madre terra
 Nell'ampie tue voragini mi serra.
 Ma sò ben io qual fui.
 Ne d'altro mi riprende
 Il timoroso cuore,
 Che di superchio culto, e troppo onore.
 E nel celeste petto
 S'ingrato annidar può, sì crudo affetto.
Ros. Padre non sempre l'anima
 Capace è del suo bene;
 Ch'è vuol portar la palma
 Nel persuader aspetti
 Che gli apra l'occasione
 I ferragli de' petti.
 Se prima io ti scopriva
 Il senso del mio cuore,
 Non mieteno altro frutto;
 Se non la tua durezza, & il mio lutto;
 Hor che la schiavitù ci rende eguali,
 E'l timor delle pene
 Porge un barlume all'anima,
 Forfi, forfi il pensiero
 Darà ricetto al vero.

Signor

Signor peccai, peccasti, il mio peccato
 Non fu ignorante, o cieco.
 Ben m'avisai, che finalmente Marte
 Ci doueva tradire,
 Et aspettavo al mio grave fallire,
 Non questo no, che è lieue;
 Ma un eterno morire:
 Peccavo, però in tanto,
 Ch'il presente diletto,
 Ne al mio venturo male,
 Ne al mio venturo ben dava ricetto:
Ud. Come peccai: o come tu peccasti
 Se le stelle adorai, se l'adorasti?
Rosm. Voi che chiara la spiegbi?
 Voi che la verità pronta si sveli?
 Marte è vero demonio
 Inimico dell'huomo,
 Et i Diui infernali
 Sono dannati spiriti
 Nell'eterno morir sempre immortali:
 Non può donar salute,
 Ch'è in sè non ha salute,
 Bene apportar non vale
 L'origine del male,
 E ch'è fu destinato
 Per punito punire,
 Non può se non recar morte, o martire:
Ude. Dura cosa mi narri:
 Ma pur la pena mia,
 Che abbandonato, & ingannato procedo
 Mi

Mi sforza quasi a dir, che così sia.

Rol. E tu sai pur, ch'io sono
Famigliare d'inferno, e ad una ad una
Tutte ti saprò dir le gravi pene,
Che l'Orco in sé raduna.
Chiedi a me, che lo so.
Chiedi a me, che non ho
D'adulator affetto,
Insordidato il petto.

Ilde. Un penante Signore,
Un Dio schernito, e morto
Sempre mi parue essorbitante errore.

Rol. Che dispute sò queste? eh credi amico,
Credi senza disconfo,

- „ Chi crede non vede;
- „ Chi crede non sa.
- „ Di creder, chi crede
- „ Ragione non hà.

Saluiam l'anima amico,
Che in questa fragil vita

Sperar non potiam più,
L'eterna sol c'innuita.

E quieta di là in
Che prò? seguir un Nome

In cui non speri più,
Chi saggio mai presume

Di chi non hà virtù,
Altro camino elegge

Viandante, che fallò
Quel scudo, che non regge

A colpi

A colpi, si sprezzo.

Nuovo sentiero prouo.

A che seguir, amar, quel che non giona.

Ilde. Orsù, perche ostinato
Frà la disperatione anche m'assido?

Perche il breue martire

Voglio eternar della mia morte in vano?

Già, che certo è'l morire.

Voglio morir sperando.

Credi mia mente, credi,

Persuadeti mio cuore.

Osti, e repugni indarno

Pertinace intelletto:

Io credo, & ecco il sono

Mi si tranquilla in placido sereno.

SCENA QUARTA.

Enchirione, Ildegarde, Faustino, Ernando,
Giacinto, Prigioni.

Ench. **I**ldegarde mio bene,
Se in voi le luci affiso.

Estatico diuento,

E rapito a me stesso

I dolori non sento;

Così nel vostro dolce

Ribellante a sè stesso ogni martire

Impara ad addolcire

Ilde. Enchirione mio Sole

Prone

Provo contrario affetto;
 E mentre vi rimiro
 Voi vostra in me riflette il mio martiro.
 Così multiplicando
 Si va la pena mia
 Riflettendosi in me, più cruda, e rio.
 Ench. Deb non vi tormentate,
 Che morir già doueuo.
 Ma qual altra potene
 Felicità maggiore
 Fra le pene bramar, ch'il vostro amore.
 Bella non rannisate,
 Che voi co' il vostro viso
 La morte mia pria di morir beato.
 Illo. Credetemi Enchirione
 Che se ben pena sento
 D'hauer perso l'onor, anzi la vita,
 Mi si rende gradita
 Perdita così grande,
 Bene per voi ogni tesor si spande;
 Oh, s'hauesse felice al nostro scampo
 Corrisposto il destino
 D'altro forsi, ch'è sà, giunta al mio regna
 Vi haurei stimato degno.
 Ench. A sì strano fauore
 Saria stato ritroso
 Della propria vita conscio il mio cuore.
 Illo. Ogni vita Geometra amor pareggia.
 Ench. Sopra irono reale
 Povertade non fate.

Illo.

d... Amor, che nudo va, nulla dispreggia.
 Inch. Io pouero pastore
 Sarei degno di voi?
 Deg. Vi faria degno amore,
 Che per donarlo a voi m'ha tolto il cuore.
 Ma doue sono? e soffro,
 Che pastore s'appelli,
 Chi gli onori più belli
 De' Regi in se raduna?
 Semplicita, ch'ero io,
 Così sciocca credeuo,
 Così non rifletteuo al creder mio.
 Inch. Fui pastore, mia bella,
 E Bambino stampai
 Nel tenerello sen duri costumi.
 Ma che non puoi, non vince
 L'uso, la compagnia, l'esempio, e l'arte;
 Vago di seguir Marte
 Proscrissi i boschi, e m'imboscai nell'armi,
 Lui con Grandi, e Regi,
 Mio merito nò fortuna,
 O lor benigno affetto
 Conuersai lungo tempo.
 Pommi una selce: incise
 Haurei al fin nel sen cortesi guise.
 Ildeg. E come abbandonasti
 L'aure dolci de' boschi,
 La quiete delle selue,
 Per seguir l'incertezze,
 E di Marte i sudori.

L

Troppo

Troppo è graue cābiar l'ombra in ardor
 Ench. Mi dispiacque quell'ombra,
 Ch'adumbrava il mio nome:
 Detestai quel silentio,
 Che imponena silentio alla mia gloria
 Vidi, che in quelle sponde
 Non spuntauono palme,
 Le dannai per arse, & infeconde.
 Dissi, oscuri quei campi
 In cui non scintillar d'onori i lampi.
 Ilde. Et in sangue plebeo
 Spiriti si generosi?
 Com'esser può?
 Nò, nò,
 Troppo improbabil'è, creder no'l vò.
 E la Patria lasciasti?
 Ench. Patria non riconosco.
 Ildeg. Come patria non hai?
 Può, chi naeque, negar il suol natio?
 Ench. Almen non la conosco.
 Ildeg. Pastor non festi?
 Ench. Io fui.
 Ildeg. Dunque di pastor figlio.
 Ench. Segui mia vaga, segui.
 Ildeg. Dunque nato fra' boschi.
 Ench. Scusami, questo io nego.
 Ildeg. Così chiede il discorso.
 Ench. Non così chiede il fatto.
 Ildeg. „ Mas l'esperienza alla ragion re-
 pugna.

Ench.

Ench. „ Sēbra talhor, non è ragion verace.
 Ildeg. Oh se tu sei pastor di pastor figlio,
 Dunque nato fra' boschi,
 Come non è verace il mio discorso?
 Ench. E se vi fui portato?
 Ildeg. Vedi noue chimere?
 Eh, tu m'adeschi a dire,
 E fai così per trapassarti il tempo:
 Mà vò pronta seguirti,
 E temprar vaneggiando il mio dolore.
 Sì. Vi festi portato,
 Mà da rustico venire.
 Ench. Mà da rustica mano.
 Ildeg. Non sei tu generato
 Da seluatico iralcio.
 Ench. Figlio concessi sì, non generato.
 Ildeg. O vaghissimo intrico,
 Figlio sì; mà non nato;
 Non sì; mà non figlio.
 Figlio tuo, tu non padre
 Tuo padre, tu non figlio;
 Vedi, che strane larue?
 Ench. Come ben v'insingete,
 Quasi, che non sapeste,
 Che v'è figlio d'amor, e non di sangue.
 Che v'è figlio di sangue
 Non però di costumi.
 Che non sempre i bei lumi
 Del padre al figlio il creator diuise.
 Che v'è figlio, e non figlio in mille guise.
 L 2 Ildeg.

Ildeg. Horsù figlio, e non figlio,
 E chi ti portò a' boschi
 Non seppe la tua patria, i tuoi parenti
 Come fu? come andò?
 Non vide? non parlò? priuo di sensi,
 Anzi priuo di mente?
 Ecco figlio, e non figlio,
 Come alla fin ti piglio.

Ench. Priuo di sensi no,
 Priuo di voce sì, priuo di mente
 Fu quel che mi portò
 Vna fiera inclemente.

Ildeg. Anzi clemente,
 Che non ti deuorò. Come pietose
 Erano qui le fiere!

Ench. E fu fiera, e feroce un fiero lupo.

Ern. T'è rapito da un lupo? e quādo? e doue?

Ench. Sì le Danesi spiagge

Ben cinque lustri

Hà misurato il Sole.

Ern. E chi l'attesta?

Fauft. Tant'è, che all' hora a pena

Toccano i primi rami

De' teneri arbuscelli,

E mi ricordo, e parmi

D'hauer presente il fatto;

Ch'un giorno, mentre staua il padre mio

Con i figli maggiori, e io frà loro

Intescendo fiscelle

Su le ripe del mare,

Che

Che con stretto canale
 L'Isola di Foniè da noi diuide,
 Vide un feroce lupo
 Passar di quà natando,
 Che ammorsato tenea sopra alle spalle,
 Parue al moto un fanciullo,
 Si corse, si gridò, egli dal grido
 Spaventato, atterrito,
 Lasso dal lungo noto
 Lasciò la preda, e s'inseluo frà boschi.
 Et era un vago infante

Riccamente vestito,

A pena balbetante,

Sì caro, e sì gratioso.

Che l'antica mia madre

Volle hauerlo per figlio.

E infino, che morì

Con gli altri lo nutrì.

Indi crescendo, e dell'imbelle armento

La cura abominando,

Meco dal genio spinto

Per varie guerre errò con varia sorte,

Viuo sin hor, mà sēpre in grōbo a morte.

Ern. Deb, lascia amico,

Che ti ransi a pieno.

Deb, per maggior certezza (chiedo,

Mostrami il braccio ignudo, il destro

Questa è pur la saetta,

Che d'improntar ne' figli, ancor lattanti

V sono i Rè Danesi.

L 3

O stu-

O stupore, tu sei

Figlio di Clodoardo,

Della Regina mia primo fratello.

Ildeg. Mio fratello Enobirione?

Ench. Io suo fratello?

Giac. Figlio di Clodoardo?

Erna. Si Signori il racconto al ver s'adequa

Su i lidi di Fouie, mentre giocava,

Fu rapito il fanciul da un lupo orrendo,

Che da' serui seguito,

Quando videsi stretto,

E le vie del fugir già tutte chiuse.

Diedesi a noi in mar, e gli deluse,

Il sigillo è il medesimo,

Che nel di lui, e nel tuo braccio appare

Giac. E corrisponde il segno?

Erna. Che voi maggior certezza?

Ildeg. Oh contentezza, o mio fratello amato,

Viscere, e sangue mio

Nel vederti, abbracciarti,

Nel goderti ogni duol dono all'oblio.

Erna. Questi è per certo il mio maggior fra-

Ench. Fauellar io non so. Chiude le fauci

Traboccante il contento.

Dell'impensato caso

La grandezza, il stupore

Nell'infinito suo sommerge il cuore.

Giac. Amico.

Erna. O caro.

Giac.

iac. Vedi quà questo segno?

deg. Qui tenebre non sono

Mentre in lor vi raviso.

Ench. Qui dolori non sono

Se tringo il Paradiso.

Erna. Questi è l'istesso segno, o tu sei figlio

Di Clodoardo, o portentoso caso?

Giac. Quello son io.

Erna. Che per suo duce onora

Di Danimarca il Regno.

Giac. Di quel grand'huomo a punto.

Erna. O là cessate, o figli,

Cessate, anzi accrescete

Le vostre contentezze.

Mirate, qui mirate,

(E rinforzate il petto)

Ecco di tenerezza un nuovo oggetto.

Questi è'l minor fratello.

Ench. Oh caro, oh bello.

Ildeg. O garzone vivace,

Ormai di tenerezza il cuor ti sfacc.

O fortunato giorno,

Che su'l stelo d'affanni

Inferisti contenti,

Che distilli dal duolo

Chimico portentoso

Si dolci avvenimenti, e sì giocondi.

Godi mio cuore, esulta.

Dilatati mio petto.

Che aggrandir ben si deve

L 4

Chi

Chi in un sol punto unite

L'influenze del Ciel tutte riceue.

Faus. Ma sètte, che grido orrèdo, in faust
Rimbomba la Città?

Ern. Qualch'improuiso assalto
Per certo egli sarà.

Ildeg. Chi sa?

Fortuna amica

Con queste armi inimiche

Non ci dia libertà.

SCENA QUINTA.

Piazza.

Carlo Magno, Orlando, e Rinaldo
Capitano.

Car. **O** De' Francesi gili
Foglie coronatrici,

Che sol vi dilatate

Per dilatarvi i Regni,

Che ne' vostri candori

Fortune m'augurate.

Che dentro a' vostri solchi

Germogliate trionfi.

O del Gallico Impero

Fulmini poderosi,

O delle forze mie

Spiriti vigorosi,

Quali gratie vi rendo,

Mentre

Mentre sopra a' ribelli
Mercede al vostro valor il piede stendo.

Non vò, che lino vile;

Ma che s'porpora reggia,

Sciughi i vostri sudori

Che le vostre fatiche

Mietan aurate spiche,

E al trionfo immortale

Sol la gloria real sia premio eguale.

Ciascuno il reggio scanno

Di diuerse Città

Prema dunque fastoso.

E'l mar de' suoi sudori

Ad annegar impari

Del sacro manto ne' porpurei mari

Io goderò fra tanto,

Che stendansi al mio trono.

Per strato umile i coronati segi

Per strato i manti, e per vassalli i Regi.

Rin. Se il dono eccessivo

Eguale ti fa,

Al grande Alessandro,

Affetto più viuo già mai non sarà,

Che renda canuo

Vn stabile cuor,

Per me più costante

Del fer, del diamante,

Nell'animo scrino

Si strano fauor.

SCENA SESTA.

Nuncio con i Cittadini, e gl'istessi.

Nuc. **O** Pra di tua pietà.
 Qui siam misero avanzo
 Di Marte all'impietà,
 Se chiedi a noi medesmi
 Delle nostre opre ingiuste il giusto prezzo
 Scherzo è per noi la morte.
 Morte immersa ne' stenti,
 Morte chiediamo lenta.
 Che mora si: ma senza
 Nell'istesso morir mille tormenti.
 Ma a questi sentimenti
 Del nostro istesso cuore
 Pietoso t'opponesti,
 E che l'istesso reo di se non hà,
 Maggior clemenza hauesti
 Portento di pietà,
 Vincesti, trionfasti,
 Gloria commune a' grandi, e porpurati.
 Trionfasti dell'ire,
 Vincesti i tuoi trionfi.
 De' vinti, e superati
 Superasti il fallire,
 E nell'istesso punto
 Sopra al cuor, sopra a' corpi
 Acquistasti ampio regno,
 Trionfo è de' trionfi.

Trionfo

Trionfo è di tè degno.
 Hor può scotersi il polo,
 Può sobissarsi il mondo,
 Titubari fin dal fondo,
 E sconcertarsi il suolo.
 La nostra servitù
 Divider non potrà;
 Che la servitù catena
 Chiusa nel sen ci stà.
 Prima legasti il piede,
 Era libero il cuore;
 Onde la libertà si procurò.
 Alle radici diede
 Il tuo Real amore,
 E ribellarsi a te
 La mente incatenata bormai non può.
 Vada Marte, e si consume,
 Vada Marte, che sarà
 Nostro lume, nostro nume,
 Nostra sola deità;
 O'l tuo cenno, o quel ch'ascenna
 La tua sacra maestà.
 Tu sei nostra salute;
 Onde tutto salute
 All'eterna salute aprirci il varco,
 E Deità finita
 La Deità celeste esponni addita.
 Ecco prostrati, e schiaui,
 Più che de' tempj, e muri.
 Offeriamo del cuor, del sen le chiami.

L 6

Car.

Car. V'accolgo, & il mio manto
 Quasi tenda si stende
 Per riparo pietoso, e vi diffende.
 E perche conosciate
 Qual sia la mia pietà verso i prostrati,
 Vi dono libertà. Siedo su i strati
 Ingenui, non servili, e gli artifici
 Delle catene mie son benefici.

SCENA SETTIMA.

Carlo Magna con la Corte, **Clodoardo**,
Hilmino, **Alessio**.

Clod. **S**iam pur d'avanti a Carlo.
 Anisatemi, ohimè, se taccio, o
 parlo.

Hilm. Già siam giunti, hor r'inchina.

Clod. Signor se eggi su l'auge
 Di grandezza, & onor r'inalza il Cielo.

E qual maggior fortuna
 In te la sorte ogni suo preggio aduna.

Deb, a' vo affetto padre
 Non isdegnar le supplicanti voci;

Che ben sai quanto fido,
 Quando regnav' anch'io,

A questi Regni tuoi congiunsi il mio.

Hor, che fellone infame

Atti disacciò dal Regno,

Hor che l'idolo infausto

Mi

Mi privò della luce, e poi del figlio;
 Tra le miserie estreme

In te solo assicuro ogni mia speme.

Anche giace prigione,
 Se non l'uccise ohimè l'empio tiranno;

Deb, della persa luce
 Con questa mia pupilla instaura il danno.

Deb fa, ch'anch'io m'allegri
 Fra sì liete allegrezze.

Se no, mentre pur vole
 Godere al tuo godere,

E goder dal dolor vinto non puole,
 In due diviso il petto

Scopo nouo sarà d'opposto affetto.

Car. Alzati amico, ch'io
 Eguale a me ti voglio, e non prostrato.

Ti sia donato il figlio;
 M'è poca alla tua fede
 Del restituito figlio è la mercede.

Vorrei renderti il lume,
 Vorrei riportarti nell'auito soglio:

Ma più vorrei donarti
 Il tuo medesimo cuore,

Che in oscura prigione
 D'infedeltà racchiude

Barbara religione.

Amico, e come crede
 La tua prudenza, o Cieli,

Che l'immobile sasso
 Quel, che tutt'arte, e tutto moto ascondi,

Che

Che d'ogni bene abondi
 Chi d'alcun ben non gode,
 Che pria tronco, e ferito
 Da mano industrie fu, che riuerito.
 O felici scarpelli;
 Scultor sarei anch'io;
 S'impouerendo un sasso,
 L'arricchissi in un Dio.

Clod. Signor non dir di piu confesso il vero,
 Poco in Marte io confido, e tanto poco,
 Che nulla al fin gli credo, e molto meno,
 Come autor di mia pena,
 L'amo, e lo riuerisco:
 Anzi l'odio, e aborrisco,
 E mi dirò felice,
 S'altra abbracciar piu vera se mi lice.
 Che stimi eterno, e santo
 Colui, che m'ingannò?
 Che dia di nume il vanto
 A chi mi tormento?
 Che onori,
 Ch'adori
 Chi sempre mi strascio?
 Oh questo no.
 Chiedilo mille volte
 Sempre sarà di no.
 Car. Vanne dunque, & ascolta
 Da' saggi Sacerdoti
 I misteri deuoti,
 Che mentre in procura

Del

Del suor la libertà.
 Da questi chiusi muri
 Il figlio n'uscirà,
 Luce haurete così
 Entrambistiu dell'alma, egli del di:
 E tu pastor, che sotto rozze pelli
 Chiudesti un petto saggio, un cuor an-
 gusto:

E per capirti angusto
 Il iugurio seluaggio
 L'aggrandisco in un stato,
 E nel proprio villaggio
 Vò dilati qual Conte il strato aurato.
 All. Mal s'auuezza a' tapeti,
 Ch'ebbe per strato l'herbe,
 Pur non vò, che superbe
 Ostino le mie voglie a' tuoi decreti.
 Onde tutti gli affetti
 Ossequioso consacro a' Regij detti.

SCENA OTTAVA.

Carlo, Capitano, Idemarante,
 Rosmonda.

Car. **M**A non fu preso in questo istes-
 so loco
 L'iniquo Idemarante?
 Hor.

Hor qui si mi conduca:
 Accio le pene al nume offeso sciolga,
 E del ribelle ardir la messe colga.

Rin. Presto Soldati,
 Che alla gaardia assistete,
 Qui conducete i due prigion legati.

Car. Com'ho pietoso il cuore!
 Per sette ribellioni,
 Benche inasprito, e stanco,
 Pur alle riflessioni
 Di castigar in fevolisco, e manco.
 Et in mezzo dell'ire
 Di germogliar ha la clemenza ardire.

Ilde. Signor, non chiedo vita,
 Che fra tante impieta,
 Di cui mi chiamo reo,
 Il sperare pietà farsi è più reo.
 No no, cada la vita,
 Che vegeto la morte,
 Che con orrende colpe,
 Prima, che tradir te, tradi sè stessa.
 Trucida questo cuore,
 Cuore mio no, cuore del vizio istesso.
 Ben è leuar dal mondo
 Vn mar di crudelta, che non ha fondo.
 Ma che? deb per pietà,
 A quest'alma ventita almen perdona:
 Perdona all'altra vita,
 Che nell'eternità,

Se per

Se per te lieta gode,
 Trionfo altero, e lode
 Di tua virtù sarà.
 E permetti pietoso,
 Che quest'anima morta,
 Pria del morir s'auui,
 E le mie colpe graui
 L'acqua del sacro fonte asperga, e laui.

Car. Senti come l'infame
 Tutto si fa pietoso. Ah finto cuore
 Non m'inganni tu già,
 Queste ipocrite brame
 Ti persuase il timor, non la bontà.

Ilde. Questa Dama, che andò
 Catenata con mè,
 Tanto oprò, tanto fe,
 Che per fine nel ver m'incatenò.

Car. Ah, bugiardo che sei,
 Com'è fedel costei,
 Che di vesti idolatre accinta miro?
 E se fida non è, com'oratrice
 Si fa per dilatar la vera fe;
 Non è vero, nou è.

Ros. Sire, inchinai la Croce.
 Indi schiaua per tema
 Marte onorai, volse le spalle a Dio,
 Perdona al fallo mio.

Ilde. Ascolta il pianto mio.
 Car. V'hol Christiana pietà, che ti conceda
 La supplica deuota.

Ricb.

Riconosca però giudice pio;
 S'origine hà dal cuore
 L'affetto di costui verso il mio Dio.
 Non sò di te presumo
 Ogn' empia fellonia,
 Rare volte si pente
 Chi s'invecchiò nel male.
 Chi infassò nella colpa,
 Colpi del Ciel non sente.
 E chi virtù proscrive,
 Nell'istesso supplicio anche tradisce.
 M'è tu donna infelice
 Ringratia pur il Ciel che donna sei,
 S'arrossisce il mio brando
 D'arrossir nel tuo sangue,
 Che hauresti a fe' provato,
 Come pesante cada
 Sopra al capo de' rei la giusta spada.
 M'è, perche saggia offrissi
 Vn'anima pentita a' piedi miei:
 Ti perdono, & in tanto
 Lana le macchie tue con vino pianto.

SCENA NONA.

Rosmonda sola.

H Orsù, libera sono.
 Ne ringratia le stelle;
 M'è libera non sono

Ben

Ben bene ancor dalle catene interne.
 Mi lega anche l'inferno.
 Il piede liber hò;
 Ne dalla scianciu' rapir mi sò.
 O cuore,
 Che per i lordidi
 Del mondo, e sordidi
 Gorgi ne vai,
 Lascia, lascia le tempeste,
 Lascia il Mar, naviga al Ciel;
 Queste pur son le foreste,
 Che non varia ò caldo, ò giel.
 S'adornano
 Già quelle nobili
 Stanze, & immobili
 Solo per te.
 Dolce quiete, dolce vita,
 Dolce amor godrai la sin.
 Sol cadente, sol fiorita,
 E' la vita di quà giù.
 Lo prouo, lo sento, lo miro.
 Ma spiccarmi, oh Dio, non sò
 Che farò?
 Abbraccio, ricuso?
 Accetto, mi scuso?
 Eleger non sò,
 Questa è bella, quella è bella;
 Ma ogni bene in quella st'è.
 Questa è dolce, quella è dolce.
 Ma quel dolce amar non hà.

Egli

Egli è ver, o pur galleggia
 L'alma, e quiete hauer non sa.
 Animo, cuore, horsù
 Riposa mio cuore, riposa non più.
 Le torpide cure, deh ponni hormai giù
 Pensieri volate, volate, e le piume
 Dell'onde Letee bagnate nel fiume.
 Riposa sì, sì,
 Riposa mio cuore, riposati un dì.
 Se il mondo s'agira, se'l giro del Sol,
 Ch'il tutto conserva, hà trepido il pol.
 Se i primi elementi non godon gli amati
 Riposi, se bene co'l centro annodati
 Sperar io non vò
 Riposo, là dove sperar non si può.
 Tu solo al mio senno, tu solo farai
 Mio Dio Cinofura, che stabile stai,
 Tu solo mio centro, tu solo mio letto,
 Tu sol mio riposo, tu sol mio diletto.
 Già il cuor se ne va
 In liquidi amori d'accesa pietà.

SCENA DECIMA.

Rinaldo, Orlando.

Rin. **L'**Ordine uscito è già,
 Che in lietissimi modi
 S'accenda la Città,
 Che sol con degne lodi

Possono

Possono celebrare
 Sì splendidi trionfi, e scintillanti
 Accese rocche, e machine tonanti.
 Ma d'onde vieni, o Sire
 Lieto sì, ma affannoso,
 Prendi, prendi riposo.
 Orl. Grato, felice aniso,
 Allegrati mio fido,
 Dolce aniso ti porto:
 Enchirione il guerriero, a noi sì caro,
 Con l'amico Faustino,
 Da noi stessi persuaso, & insiruito
 Nel battezzato rito,
 Che il commun fauellare
 Diffuso per il campo,
 Fecce sommerso in mare,
 E i nostri lami amareggiò col pianto,
 E' vino, e viuea chiuso
 In oscura prigione,
 E quel che più mi piacque è, rapì il cuore
 Di felice campione,
 Più felice oratore
 Hauea con santo acquisto
 I fratelli rapiti
 All'alma fè di Christo.
 Rin. E che fratelli?
 Orl. I suoi propri da lui riconosciuti
 Figli di Clodoardo, e suoi fratelli.
 Rin. Non parli già per scherzo?
 Orl. Scherzo io? scherza più tosto

Ne

Ne' portentosi groppi
 Di successo sì strano
 L'eterno Rè sovrano.
 Ecco mi spinge
 La prestezza medesima, & il contento,
 E de' figli acquistati,
 E della nuova lor fede, e lanacro
 Ad auuisarne il Padre
 Dimmi che fa?
 Egli è pur per lauar nel fonte sacro
 L'antica infedeltà?

Rin. Doppo alcune leggiadre,
 E belle oppositioni
 Conuinto sì, non vinto
 Fra voler, non volere
 Tiubaua inconstante il suo pensiero.

Ocl. Ma quando egli saprà
 De i figliuoli ottenuti,
 I sensi resoluti
 Resister non potrà.

Rin. V anne. Fra tanto porto
 L'aniso grato in Corte.

SCENA VNDECIMA.

Ildegarde, Enchitione, Faustino,
 Giacinto, Ernando.

Ilde. **P**laseri, e contenti,
 Che l'Alme beate,

Nel

Nel troppo gioire
 Tormento mi date.
 Souerchio è il diletto,
 Che inonda il mio petto,
 El sforza a languire.
 Fermate contenti,
 Fermate non più,
 Non più, che non può
 Vn Paradiso capire quà giù.
 Della carcer nell'ombre
 Mi s'aperse l'aurora.
 E fra gli estremi guai,
 Mentre giaceuo essangue
 La mia vita, il mio sangue
 Felice racquistai.
 Nell'alerui seruitù
 La libertà trouai.
 Che più?
 Parla mio cuore, parla,
 (Ohimè, che m'impedisce
 Di fauellar la traboccante gioia)
 Fra l'ultime ruine
 Della Città cadente
 Battezzata conquisto
 Il sempiterno Regno.
 Arriuu il mio gioir sino a tal segno?
 Non ragionate, o frati?
 Ench. Che fauellar poss'io
 Se parole non hò?
 Che tripudiar poss'io

Se lo

Se la forza mancò?
L'interno paradiso
Ogni cosa rapì,
E sin l'istesso riso
Nel riso s'assorbì.

Giac. Che fauellar poss'io,
S'è infinito il ben mio.

Fault. Caro amico Enchirione,
Come godo con te?

Quando rifletto in te
In me la gioia tua maggior si fa.

E quanto più vi penso,
Tanto crescendo va.

Credimi, questo senso
Vorria così morire;
Perche maggior gioire
Prouar già mai potrà.

Ern. O fortunato giorno,
In cui ti seguitai, Vergine cara
Fortunato soggiorno
Della prigion amara.
Come delle sfortune
Sopra l'arido stel,
Sì beate fortune
Sa fabricar il Ciel?
Ecco l'alma pentita
Sorge per mezzo vostro a nuoua vita.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Floridero, Clodoardo,
e gl'istessi.

Flor. **G**ioite, olà gioite,
Nuoue allegrezze io porto:

Il cieco vostro padre,
Nel toccar l'acque del Christiano fonte,
Racquistata hà la vista.

Giac. Racquistata hà la vista! ò me felice.

Ench. Racquistata hà la vista!
O prodigio del Ciel!

Fault. O qual stupido giel m'assale il cuore!

Ern. Racquistata hà la vista! ò grã stupore!

Ildeg. Veracissima fede,
O come all'occhi miei
Anmirabile sei?

Come in ampi portenti
Ti dilati, e ti gonfi?

Come d'ogni empierà porti trionfi?

Flor. Ecco egli viene,
Come foste alle pene

State saldi al gioir,

O beato languir per troppo bene?

Clod. Ah figli del mio cuore,

Figli dell'alma mia, sete pur qui:

Tanto, felice, beato di,

E belli, e festosi,

E lisci e vezzosi,

M

C'ab:

V'abbraccio;

Vi bacio,

Vi stringo sì, sì.

Euch. Siam qui felice padre;
Doppo lunghi travagli, e lunghi stenti;
Col favore del Ciel, padre siam qui.
Se belli nel corpo,
Piu belli nel cuore,
O padre siam qui.
Clod. Lieto, felice, beato di.

SCENA DECIMATERZA:

Carlo Magna con la Corte, e gl'istessi
Ildemarante, Hircano,
Armino.

Carlo. **E** Voi credete amici,
Che Carlo trionfante,
Di tanto vostro ben parte non voglia?
Nulla stimo il trionfo.
A par di gloria tal, & ogni preggio
Delle vittorie mie
In questa sol vittoria io desoreggio.
Godo me Clodoardo,
Ch'habbi con strani euenti
La tua fe favorita il nostro nume.
Ch'habbi accresciuto il lume
Diuino della fede
Gen restituirte il lume;

Mà

Mà se prodigo il Cielo

Si liquesca in favori,

Voglio seguir anch'io

Le pedate d'un Dio.

Di Dania ecco i Diademi;

Di nuovo impongo all'usitato crine;

Il scettro prendi, e premi

Appresso al trono mio l'altero trono;

Del tuo stato il confine

Sopra Sassonia stendo.

Questa dell'amor mio sia liene pegno;

Clod. Non hò lingua, che di spieghi

Quelle grazie, ch'hò nel seno.

S'apra il cuore, e quiui almeno

La grandezza sua si spieghi.

Che per farne concetto

Solo aperto si può mostrare il petto;

Car. Se sia, che alcun ribelle

Osinato non ceda,

Contro la sua durezza

Al fuoco del mio sdegno

S'induriran quest'armi,

E già due tuoi nemici

Al tuo piede tributo

Hircano, e Ildemarante;

Eccoli incatenati a te d'anante;

Tu, come più ti piace,

O tronca, o pur calpesta

Dell'un, dell'altro la superba testa;

Clod. Tolga il Ciel, che la lege,

Oggi

Oggi da me abbracciata, oggi corro. npi
 Temerario desir

Di vendicar gli affronti.

Ergetevi sù, sù,

Carissimi,

Dolcissimi,

Non paucate più.

V'abbraccio, vi stringo, v'annodo;

Anzi, se Dio v'eleffe,

Per darmi tanto ben v'applando, e lode.

E se giungo al mio Regno,

Del vero affetto mio vi darò segno.

Hirc. Sì graue è il mio fallir

O mio cortese Rè,

Che il semplice morir

Sarria grande mercè.

Or che trapassi tanto

Ogni creder humano,

A fauore sì strano

Estatico non sò,

Ne pur doue mi stò.

Id. O battezzate legi,

Come in melle addolcite?

Come d'oro condite

Gli almi vostri precetti?

Come in amor condite

Gli amoreuoli accenti?

Come fate clementi

I più barbari petti?

Ecco un seno fedele,

Come dolce conuertir

L'odio stesso in amor, l'assentio in miele.

Clod. Armindo, e che vegg'io?

Così legato, ohime;

Qual colpa amico mio

T'anninse il nobil piè.

Arm. Clodoardo Signore,

Volea dir mio, ne mio

Posso più dir, perche

T'hà diuiso da me l'empio mio sdegno.

Son di catene cinto

Destinato a morire,

Son che è peggio di morte

Sforzato à sopportar la tua presenza.

Il tutto ben mi stà.

Merita peggio la mia crudeltà.

Prego, dammi la morte,

Non t'offerisco il seno,

Il capo non ti porgo,

Non vò di morte un punto.

Voglio eterno il morire,

Pur che tu non mi sforzi

La mia colpa a ridire.

È tradimento, fu

Vn'empietà, non più, deb tanto basti.

Gli eccessi miei son troppo

E vergognosi, e vasti.

Clod. Sia com'esser si vuole,

Ponni, tu mi tradisti;

Ponni, tu mi feristi;

Come

Tullo

Tutto suppongo, e appresso
 Vi tesoreggio ogni più fiero eccesso.

E pur con tutto ciò
 Non più, non più terrore.

Quel che passò, passò. Trionfi amore.

Aria. O petto degno, o nobili maniere,
 Che fanno schiave ancor l'istesse fiere.

Rea. O d'un'anima angusta
 Singolare bontà!

Oct. O d'una mente giusta

TRIONFANTE PIETÀ:

Gar. Che non valse se valse
 Anche de' suoi nemici ogn'impietà.

Euch. Mà tutto è però frutto
 Delle tue grazie, o Gallico Monarca;
 Per cui non fia che pausi
 Già mai la lingua mia da degni applausi

Luc. Amici gioite,
 Ne grazie rendete
 A me: mà applaudete
 Al Ciel, & offrite
 In mille, e più modi
 Di grazie, e di lodi
 Corone infinite,
 Gioite, gioite.

**SIA LAUS DEO,
 & B. MARIAE
 VIRGINI.**



Imprimatur

Imprimatur

D. Fortunatus
 Carafa
 Vic. Geo.

D. Antoninus Bi-
 signano pro Ill.
 de Deati F. P.

